

A PROPOSITO DI CONVEGNI SULLA FORMAZIONE DEI PRESBITERI

FORMARE "LEADER" NELLA PASTORALE

Se il bisogno di formazione segna l'evangelizzazione oggi, molto di più vi è la necessità di "formatori" attenti al contesto e forniti di una personalità autorevole.

Conflitti aperti o latenti, emarginazioni, "frasi assassine" per smuovere gli affari, è il bagaglio concreto della vita delle comunità, siano esse parrocchiali o di religiosi e religiose. Tutte di uomini e donne. «Non illudiamoci che l'esperienza pastorale formi automaticamente», spiega p. A. Cencini, psicologo e formatore, esperto di vita comunitaria e con una vasta esperienza in tutta Italia: «Chiamato spesso ai convegni organizzati dalla Conferenza episcopale italiana e dai diversi uffici della Cei.

Dal panorama delle iniziative di questi mesi emerge un bisogno crescente di formazione all'interno del mondo ecclesiale, sia nelle parrocchie che nelle diocesi. Fino agli istituti religiosi. Questi ultimi forse sono più pronti a rispondere alle sollecitazioni che vengono dal loro interno, spinti dalla presenza di persone provenienti da altri contesti culturali; in ogni caso, le diverse situazioni sono tutte accomunate dall'importanza della vita di gruppo e dalla necessità di avere una «leadership» efficace.

Tutta la comunità è "formativa"

Pochi giorni fa, parlando a Palermo ad un convegno diocesano, organizzato dal Centro per la pastorale della cultura, p. Cencini ha sottolineato la responsabilità della comunità credente tutta intera ad occuparsi del cammino formativo dei propri sacerdoti. «Credo - ha spiegato - che certi esiti non proprio esaltanti del cammino formativo del sacerdote siano proprio addebitabili alla mancanza di coinvolgimento di tutta intera la comunità credente, o al suo coinvolgimento solo esteriore e poco significativo. Basti pensare al caso addirittura classico del giovane chierico che studia con profitto i testi di teologia e conosce teoricamente l'animo umano, le sue aspirazioni e tentazioni, ma poi, una volta prete, non sa incontrare l'altro, e si rifugia e si chiude nel suo mondo o impone il proprio schema interpretativo a tutte le situazioni; o pensiamo ancora al chierico abituato a (quasi) tutte le comodità, che per andare a scuola deve solo fare una rampa di scale e si abitua all'idea d'esser mantenuto, e poi non sa capire e aiutare chi soffre e fatica, chi sperimenta la precarietà della vita e del lavoro, chi è disperato...; o - a seconda dei casi - alla distonia tra uomo spirituale e uomo psichico, o all'inefficienza del cosiddetto uomo-di-Dio (o dottore della legge) di entrare nella cultura moderna, o alla faccia tosta con cui troppi preti adottano uno stile di vita personale che non tiene in nessun conto il contesto in cui vivono, o alla finta maturità affettiva di chi ha imparato in seminario solo a difendersi dall'altro o dalle tentazioni e magari cede di fronte alla prima provocazione, o all'ingenuità con cui certi preti idealizzano l'amore coniugale, ignorandone fatiche e problemi e vivendo un rapporto difficile, da eunuchi forzati, col proprio celibato. Dentro il grande gruppo del seminario molti si nascondono e non imparano mai ad assumere quelle normali responsabilità che fanno parte della vita di qualunque famiglia».

E da questo punto di vista ha parlato di *docibilitas* come condizione personale imprescindibile che rende fruttuosa l'esperienza pastorale. La *docibilitas* è il primo obiettivo d'un cammino autenticamente formativo; è infatti la libertà di «lasciarsi insegnare», la «disponibilità attiva, intraprendente e intelligente della mente e del cuore ad apprendere da ogni circostanza, con qualsiasi persona, in tutte le età della vita, in ogni ruolo e ambiente. Questo è il segreto della formazione e ciò che potrebbe sbloccare l'individuo a contatto con la realtà, perché colui che è «docibile» impara comunque e dovunque, con chiunque e in qualunque stagione esistenziale, fino al momento della morte. E dunque tanto più sarà in grado di trarre vantaggio dalle diverse esperienze offerte nel periodo formativo».

Leadership e comunicazione

Sul piano offerto dalle tecniche di psicologia del profondo opera invece Giuseppe Crea, comboniano, formatore, che insieme al teologo don G.P. Poli e al sociologo V. Comodo, hanno realizzato quest'anno un corso di formazione per il Claretianum su «Leadership e comunicazione» rivolto a superiori di comunità, che ha avuto 220 partecipanti in cinque weekend, e che riprenderà la prossima estate con un corso residenziale a Pieve di Cadore dal 1° al 7 settembre.

Padre Crea ha un'esperienza di seminari sulle «frasi assassine», analizzando le espressioni che si usano nelle comunità e nei gruppi per «demolire» il lavoro degli altri. «Tutte chiacchiere», «un mucchio di riunioni inutili», «meglio aspettare un momento più propizio», «come sempre si perde tempo», «fallo tu, se sei capace...». Eccone alcune. E poi altre che chiudono al nuovo: «abbiamo sempre fatto così», «noi sì che lavoravamo». E una delle frasi che si usa di più: «mi faccio sempre i fatti miei», detto da chi invece conosce più di tutti i fatti degli altri.

Un altro esercizio per «lavorare sui conflitti» è utile sia nelle comunità religiose che a livello di comunità e gruppi parrocchiali è sulla «metafora della comunità». Il gruppo deve elencare delle metafore che descrivono il lavoro della comunità e accordarsi alla fine su quale rappresenti meglio la realtà. «La mia comunità» spiega padre Crea riferendosi a uno dei gruppi seguiti recentemente - è

come una multipalestra, un alveare, una porta aperta, un distributore di benzina, una bicicletta, uno scalatore... Con molta difficoltà questo gruppo alla fine è arrivato a una decisione che rappresentasse tutti. La maggioranza ha scelto la multipalestra. Intesa non come un edificio, ma come un luogo abitato dalle persone che ne fanno uso, non statico ma in movimento. L'energia è fornita dalle persone che hanno l'obiettivo di potenziare le loro capacità fisiche. È un'immagine che comporta relazioni modeste, formali e superficiali. Molteplici sono le direzioni. Le persone presenti in questa idea sono curate e sopravvivono in relazione alle loro possibilità, cioè capacità fisiche e risorse personali».

In un'altra situazione «un gruppo ha elaborato diverse immagini: il boscchetto, il transatlantico, il gabbiano, il delirio, un'aiuola, una ruota, una panca, un prisma, un'imbarcazione. La scelta è caduta sull'imbarcazione, una grande transatlantico che deve entrare in porto con un timoniere non troppo sicuro e rimorchiatori che lo guidano. Sicuramente è un'immagine molto in movimento, fornita dal desiderio di raggiungere il porto. È un'immagine che comporta relazioni perché le forze di tutti devono convergere; anche se a volte ostacolano l'andatura, però non la fermano. È un'immagine che comporta una direzione come il porto. Le persone presenti sopravvivono affrontando insieme le numerose difficoltà che il mare comporta».

Il servizio ecclesiale della leadership

Le esperienze formative a livello di università pontificie (la Lateranense col suo Istituto di teologia pastorale, i salesiani con l'UPS...), ma anche nelle diocesi con i seminari, nelle congregazioni religiose, nelle parrocchie, indicano che occorre affrontare la sfida del cambiamento dei modelli culturali e sociali e la necessità di testimoniare in modo efficace. Emerge la consapevolezza che solo attraverso una «leadership efficace» a tutti i livelli le comunità diventeranno lievito.

Dunque - riassume padre Crea - «il servizio della leadership oggi più che mai è un servizio ecclesiale, che coinvolge non soltanto i religiosi e le religiose all'interno della vita consacrata, ma l'intero popolo di Dio, chia-

nato ad essere testimone attivo nell'evangelizzazione dei valori del Regno. In un tempo di crisi cronica delle diverse forme di autorità, la riscoperta di una leadership significativa nei diversi ambiti in cui si esprime la pastorale di gruppo della chiesa, diventa una sfida quanto mai attuale per un'evangelizzazione che permetta di passare dalle parole ai fatti».

Formare nuovi leader è una priorità, perché - particolarmente lì dove si lavora attraverso i gruppi - ci siano leader capaci sia di proporre ed elaborare i contenuti della pastorale del proprio gruppo, sia di dare direzione ai desideri e alle idee dei membri, per raggiungere il comune obiettivo dell'evangelizzazione.

Questa nuova leadership paziente e autorevole coinvolge le persone, perché non si limita a dare istruzioni o regole da seguire, ma diventa una vera «cura pastorale», che si esprime in una presenza attenta alle nuove e molteplici istanze che emergono nei diversi gruppi di pastorale. Quando l'autorità è vissuta con questo spirito di servizio, essa diventa un modo concreto per permettere a tutti di camminare insieme, ma con una chiara direzione indicata dal leader e la riscoperta del gruppo intero.

Come raggiungere questo obiettivo? Non ci sono formule risolutive, ma l'esperienza fatta nel corso di formazione alla leadership del Claretianum ci insegna quanto importante sia la formazione dei nuovi leader. Curare la formazione di chi è chiamato a questo compito, nella vita consacrata come pure in ogni ambito della pastorale ecclesiale, significa risvegliare in noi la consapevolezza che questo servizio è un dono da accogliere con gratitudine ma, allo stesso tempo, è un servizio da coltivare attraverso metodologie e competenze che facilitino una mediazione efficace tra i valori predicati e quelli vissuti, affinché le persone impegnate nella leadership pastorale aiutino a rendere attivi gli atteggiamenti di vita autentica per la testimonianza del Regno.

Il punto di vista sviluppato a Palermo da padre Cencini ha messo in evidenza che tutta intera la comunità deve diventare «protagonista» della formazione sacerdotale, sia prima che durante e dopo il seminario, naturalmente rispettando una certa articolazione di responsabilità, funzioni e ruoli, a seconda dei vari soggetti educativi: «la comunità educativa del seminario, anzitutto, nelle sue varie competenze (padre spirituale e professori, educatori e superiori), le comunità di provenienza (famiglia e comunità parrocchiale), i luoghi ove vivere le esperienze pastorali che non sono necessariamente e solo le parrocchie o i contesti credenti. Il segreto sarà di fare interagire questi protagonisti, di riconoscerne la competenza, di garantire loro spazio operativo, di far convergere i loro apporti, per fare in modo che la fede del giovane futuro presbitero sia nutrita e provocata a questi vari livelli e dai corrispondenti soggetti ecclesiali. Purché tutti nascano dalla testimonianza della stessa fede e convergano verso la crescita nella medesima fede. E il giovane sia aiutato a essere sempre più «docibile», libero d'imparare dalla fede di tutti».

Fabrizio Mastrofini

ALL'UNIVERSITÀ LATERANENSE UN CONVEGNO SU "FIDES ET RATIO"

FEDE E RAGIONE IN CERCA DELLA VERITÀ

A cinque anni dalla pubblicazione dell'enciclica di Giovanni Paolo II un confronto a più voci sulla sua ricezione. Al prof. Lorizio alcune domande più specifiche.

Aprendo i lavori del convegno "Il desiderio di conoscere la verità. Teologia e filosofia a cinque anni da *Fides et ratio*", il cardinale Camillo Ruini ha sottolineato che nell'enciclica viene alla luce «un aspetto saliente» del magistero del papa: la fiducia nell'uomo. E così un convegno teologico e filosofico si è aperto immediatamente con una forte valenza pastorale.

Nella cornice dell'Aula multimediale dell'università Lateranense è iniziato un confronto a più voci, tra teologi e filosofi, alla presenza di rappresentanti del mondo della cultura laica e della teologia ortodossa e riformata. Da giovedì 9 ottobre fino a sabato 11, con un fitto calendario di relazioni e ampia partecipazione di docenti, studenti e pubblico, coordinati dal prof. Giuseppe Lorizio e dal prof. Antonio Livi, il convegno, pensato in occasione dei 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo II, come ha rilevato il cardinale Ruini, intende «mettere in evidenza che la fede e la ragione, quando sono in ricerca della verità, camminano insieme e in questa unità pongono le premesse per un reale progresso della conoscenza».

Il rettore della Lateranense, mons. Rino Fisichella, nella sua "profusione", ha sottolineato che l'enciclica del papa «ha coinvolto filosofi e teologi» in uno sforzo di ricerca comune, perché «deletoria» la separazione tra le due scienze. E l'università - ha aggiunto - è esattamente il luogo, lo "spazio" per aprire un dialogo «scientifico ed ecumenico per testimoniare che la ricerca della verità deve accomunare tutti, senza differenza alcuna, in uno sforzo reciproco di progresso». E il papa che chiede a teologi e filosofi «non un cammino parallelo» ma il ben più impegnativo «sforzo della ricerca comune» affinché colgano il denominatore «che le relazioni». Temi teologici e filosofici, dunque, ma dalle forti ricadute pastorali.

L'impovertimento della filosofia

Il convegno si è concluso indicando diverse piste di lavoro, che corrispondono a differenti letture della ricchezza del documento pontificio. La convergenza è sulla fine delle conclusioni nei confronti della fede da parte della ragione. Il professor Dario Antiseri, epistemologo, ha sviluppato soprattutto questo argomento nella tavola rotonda, rilevando che una «ragione più consapevole» ha riaperto lo spazio della fede, citando un'affermazione di Norberto Bobbio: «La religione c'è perché c'è la domanda sul senso della vita e della sofferenza innocente». Il cristianesimo - ha aggiunto Antiseri - «a me offre le risposte che la filosofia non può dare perché non salva».

Imponente per quantità e impressionante per qualità lo spessore dei commenti sull'enciclica, che il prof. Antonio Sabetta, docente di teologia alla Lateranense, ha esaminato e raggruppato per tematiche, sia da parte cattolica che laica, sia in Italia che all'estero. Il dato dominante è la cifra dell'"impovertimento" della filosofia, denunciato e analizzato dal papa, che per i filosofi oggi costituisce la sfida a cui rispondere. Ma sempre nell'ot-

tica - ecco la convergenza finale del convegno - di una ragione aperta alla Rivelazione, non chiusa, perché così sarebbe una «ragione troppo debole» - come ha ribadito il prof. Staglianò - che non aiuta a orientarsi nella vita perché non aiuta a distinguere il vero dal falso.

Dio nell'età del nichilismo

Al professor Giuseppe Lorizio, docente di teologia fondamentale e preside dell'Istituto Ecclesiale Mater, chiediamo se gli obiettivi del convegno siano stati raggiunti.

«L'obiettivo principale - ci risponde - era far dialogare teologi e filosofi a cinque anni di distanza dall'enciclica, indirizzata ai vescovi e che per questo ha una sua valenza pastorale importante. Ma essa interpellava chi nella chiesa svolge il servizio di studiare e insegnare la teologia, impegnandosi poi nella società ad un pensare rigoroso quale è quello filosofico. Abbiamo volutamente messo insieme filosofi e teologi di diverse scuole, mentalità, visioni del mondo e il confronto è stato proficuo. Anche il tema della ricezione resta aperto, perché, anche se cinque anni sono ancora pochi, abbiamo potuto monitorare tanti interventi su un'enciclica che ha fatto certamente pensare e discutere. Il bilancio è positivo, sia rispetto agli obiettivi sia rispetto al dibattito realizzato in margine alle numerose relazioni».

Il prof. Lorizio ha pubblicato da poco il volume *Fede e ragione - Due ali verso il vero* (ed. Paoline, pp. 228, € 12,50), dedicato proprio ad esplorare il rapporto tra la chiesa e il mondo moderno.

- Professor Lorizio, come è possibile tradurre sul piano pastorale un testo teologico e filosofico come questo del papa?

Il problema stesso affrontato dall'enciclica è pastorale. Si tratta di evitare i rischi del nostro essere chiesa e non solo di chi fa teologia. L'enciclica affronta le grandi sfide che possono venire alla pastorale.

La prima è quella del *fondamentismo fidetistico*, che non è solo una realtà di altri orizzonti religiosi, ma può inserirsi all'interno dell'esperienza cristiana come se la fede si dovesse soltanto imporre col suo vigore interno, senza articolarla, senza spiegarla e mediarla.

L'altra sfida è il *razionalismo*, che può interessare la pastorale quando ci si dimentica che è lo Spirito Santo il motore della nostra tradizione. Con questa dimenticanza, ci si affida invece a capacità organizzative, razionali, tecnologiche, all'interno del discorso pastorale.

E poi di natura pastorale il messaggio dell'enciclica che tende ad escludere la *doppia verità* ed è un messaggio che deve interessare molto. La tendenza a insinuare una doppia verità è molto presente nella cultura di oggi: ho una verità religiosa e cristiana che esprimo quando vado in chiesa e ho poi una verità umana, scientifica, razionale, che esprimo quando sono al posto di lavoro, in famiglia, nello svago. Il rapporto armonico tra fede e ragione, fa sì che si crei un'armonia per superare un atteggiamento di dualismo venetivato.

- C'è anche una parte del documento dedicata al nichilismo. Anche su questo aspetto, che indicazioni possono venire alla pastorale?

L'enciclica non chiude gli occhi di fronte alla sfida della concezione nichilistica della realtà che comporta un relativismo morale, religioso, veritativo, e la tendenza a considerare tutto a livello di opinioni, tutte vere, ma tutte parziali. Proprio in rapporto al nichilismo contemporaneo dal documento possono venire delle indicazioni pastorali. Come dire Dio nell'età del nichilismo?

Possiamo sviluppare tre direzioni, tre vie per dire l'esistenza di Dio. Prima di tutto, dire Dio oggi significa fare appello all'*interiorità*. C'è una grande sete di spiritualità e interiorità e nell'enciclica il passaggio iniziale è strabiliante, perché inizia con il pagano «conosci te stesso!». In che misura allora le comunità ecclesiali e i gruppi, i movimenti e le parrocchie, possono diventare luoghi di un'autentica spiritualità e interiorità? È una prima via.

Ma il testo avverte che non bisogna rifugiarsi in uno spiritualismo estraneo ad un autentico rapporto con Dio. Allora la via dell'*interiorità* va accompagnata alla via dell'*alterità*, all'accoglienza dell'altro, all'assumere come altro, non come una proiezione di me o il destinatario delle attività caritative in modo da farmi sentire bravo a fine giornata. Ma un'accoglienza che significhi vera apertura a ciò che l'altro è, con una fede forte e coraggiosa, che non ha paura del dialogo e che è sicura delle sue

radici perché fondata sul mistero di Cristo e accoglie l'altro per la provocazione della differenza che porta. Ricordo, ad esempio, che il vescovo Daniele Comboni è stato canonizzato per avere miracolato una donna islamica che è andata a ringraziare a La Mecca: ecco cosa significa per noi alterità e accoglienza dell'altro.

La terza via di cui c'è bisogno è la via della *gratuità*: l'esperienza di Dio si esprime con la parola "grazia", che contiene dentro di sé il termine "gratis". Non so fino a che punto siamo abituati al gratuito, allo scoprire che esiste qualcosa che va oltre il pensiero calcolante e di mercato del "do ut des". Se nei nostri gruppi, parrocchie, comunità e movimenti, ci fosse un'esperienza di gratuità, allora gli uomini contemporanei potrebbero essere più aperti all'esperienza del Dio cristiano, che è il Dio che viene gratuitamente nella storia a salvare la storia. A sentire la parola "gratis" ci si insospettisce: la chiesa dovrebbe essere invece il luogo dove la si dice senza dover pensare che c'è sotto un imbroglio e dove si opera "gratis", cioè si celebra il sacramento del gesto gratuito dell'amore di Dio verso di noi.

- L'università Lateranense svolge un intenso lavoro di formazione di operatori pastorali. Ma nel quotidiano c'è a volte impermeabilità verso i documenti teologici del magistero: come avviare?

Nel presentare il programma dell'Istituto superiore di scienze religiose qui a Roma ho detto ultimamente che la teologia è un bene di tutti. Dunque sono importanti gli itinerari formativi. Non tutti devono svolgere un percorso accademico, ma la comunità deve avvertire che la chiesa è una scuola, dove si apprende la verità della fede e la si declina in termini rigorosi. Le diverse esperienze debbono convergere e coordinarsi.

In Italia c'è un grande desiderio di sapere teologico da parte dei laici, ma forse abbiamo anche una molteplicità di iniziative che fa percepire l'offerta teologica in termini frammentari. La prima frammentazione da eliminare è, che cerchiamo di eliminare nell'Ecclesia Mater - istituto connesso con la facoltà di teologia e con la diocesi, dunque profilo accademico ed ecclesiale-pastorale insieme -, è di non creare una separazione tra la teologia di base e la teologia accademica. Teologia accademica e pastorale si devono e si possono integrare, e così ecclesiale e scientificità non devono venire contrapposte, altrimenti la nostra teologia diventa autoreferenziale.

È vero che i documenti hanno poca presa sul popolo di Dio e in particolare la *Fides et ratio* era diretta ai vescovi, dunque è un documento più difficile da far arrivare ai fedeli. Ma il lavoro dei teologi è proprio nel mediare i contenuti perché giungano a tutto il popolo di Dio. L'intenzione dei documenti è che non restino nelle biblioteche, ma siano recepiti attraverso un lavoro di formazione che è mediazione tra la Parola, il magistero, i documenti, la vita quotidiana. Come diceva Karl Barth, del resto, bisogna avere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale.

a cura di
Fabrizio Marnòfimi

PER UNA FORMAZIONE PIÙ QUALIFICATA DEGLI OPERATORI PASTORALI

UNA TEOLOGIA PIÙ "LAICA"

La nuova frontiera del sapere teologico apre le porte ad una maggiore qualifica dei laici, rispettandone le diverse competenze. Si richiede un "polo formativo integrato".

La nuova frontiera della formazione teologica sta nel costituire "poli integrati", in modo che tutti i livelli diocesani si attivino per rispondere ad una necessità formativa che oggi sempre di più viene "dal basso", per avere laici preparati teologicamente per i diversi servizi ecclesiali. Roma da questo punto di vista si pone come un "laboratorio" di esperienze che possono servire da esempio e da stimolo per altre realtà diocesane.

Questa analisi è emersa a inizio novembre, all'assemblea dei docenti dell'Istituto superiore di scienze religiose *Ecclesia Mater*, della Pontificia Università Lateranense, cui hanno partecipato anche i responsabili e i docenti delle scuole di formazione teologica di base.

Il card. Ruini ha tenuto la prolusione sul tema della formazione dei laici. Formazione, che ben si situa all'interno del progetto culturale della chiesa italiana, con l'obiettivo di dare un'attuazione concreta, su questo aspetto, all'esortazione apostolica *Christifideles laici*.

Parte integrante di questa impostazione e delle analisi che sono state sviluppate, è la realtà dei tre livelli di istruzione teologica oggi presenti: le scuole teologiche di base diffuse sul territorio, gli Istituti di scienze religiose e gli Istituti superiori collegati alle facoltà teologiche. In ogni caso si deve trattare sempre di più, non di tre livelli soltanto diversi o distinti, bensì interdipendenti, sotto il segno della necessaria integrazione, in chiave di formazione, in prospettiva pastorale e di ricerca, per offrire uno sbocco concreto del futuro, per un nuovo ruolo dei laici nella comunità ecclesiale. Questi ultimi, uomini e donne, sempre più numerosi chiedono formazione, affollano le aule, passano dagli Istituti alle Facoltà al termine del ciclo di studio dei quattro anni, desiderano impegnarsi nella professione di teologo a livello professionale.

Per una "nuova" teologia per laici

Gli Istituti di scienze religiose sono dunque istituzioni "di frontiera", perché da un lato si pongono nella realtà diocesana con le sue complessive e articolate dinamiche, con i suoi generosi sforzi di evangelizzazione e di inculturazione della fede nel territorio; dall'altro l'istituzione accademica, con il rigore scientifico e l'attività di ricerca e di didattica che le sono propri.

Se la teologia è chiamata ad essere sempre più un bene di tutti, l'invito è a non demordere dall'impegno scientifico e al tempo stesso a non abbassare la guardia, incrociando le domande formative delle comunità ecclesiali e attrezzandosi per rispondere ad esse in maniera sempre più adeguata.

Si tratta di lavorare insieme perché sempre più il laicato esprima una fede adulta e pensata, dando "ragione della speranza" di cui la chiesa è portatrice. «Una clericalizzazione del sapere teologico - ha avvertito il card. Ruini a questo proposito, introducendo il tema - nuocerebbe infatti sia al clero stesso che al laicato, in particolare in Italia. È dunque da salu-

tare con gioia l'incremento numerico di quanti da laici si dedicano alla professione della teologia».

In questo orizzonte va pensata e collocata la necessaria distinzione dei livelli di formazione, che «non possono confondersi e sovrapporsi, ma neppure drasticamente e orgogliosamente separarsi». Risulterebbe infatti oltremodo "nefasta" una netta separazione della cosiddetta "teologia di base" dalla "teologia accademica" e il danno sarebbe reciproco. «La prima perderebbe il carattere scientifico proprio di un sapere strutturato ed articolato, ossia rischierebbe di prodursi in forme non adeguate, omiletiche o spiritualistiche, sentimentali o pragmatiche, che poco hanno a che vedere con il "fare teologia"».

«Laseconda finirebbe nelle secche di una sterile autoreferenzialità, riproducendo e proponendo contenuti, forse adatti agli addetti ai lavori, ma di nessun rilievo e pertinenza per la comunità credente. La teologia italiana mi sembra abbia saputo cogliere il proprio strutturarsi accademico all'interno di istituzioni ecclesiastiche come occasione preziosa per non perdere il rapporto con la comunità e con i suoi pastori. Molti teologi italiani, infatti, anche assai ben preparati, lungi dal disdegnare l'impegno pastorale, compatibilmente coi propri doveri accademici, offrono un contributo prezioso al cammino di riflessione delle diocesi e della chiesa italiana nel suo insieme e anche un diretto impegno nelle attività pastorali».

Un polo formativo integrato

E su questo versante, almeno dall'osservatorio della realtà romana, si sta verificando un fatto evidentemente nuovo. Si ridimensiona il numero di studenti che accedono agli Istituti allo scopo di insegnare religione, a favore di un incremento di studenti per gli indirizzi catechetico e ministeriale, e a favore di una richiesta di formazione in vista di un esercizio "professionale" della teologia. «L'obiettivo - ha concluso il card. Ruini - potrebbe essere quello di costituire un "polo formativo integrato", nel quale nulla vada perduto della ricchezza e delle peculiarità delle singole istituzioni, ma si possa presentare una proposta unitaria ed articolata alle parrocchie, ai movimen-

ti, alle associazioni, in una parola alla chiesa che è in Roma, in modo che vescovi ausiliari, parroci e responsabili dei diversi ambiti pastorali possano indirizzare i laici interessati, a seconda delle loro motivazioni e destinazioni, ai diversi livelli formativi che la diocesi propone».

A livello nazionale, invece, occorre guardare con fiducia all'esperienza portata avanti in questi anni dall'Associazione teologica italiana (Ati), dove si evidenzia la presenza di un numero crescente di laici che professionalmente intendono dedicarsi alla professione di "teologo", sia donne che uomini. Del resto, nell'ultima assemblea Ati, è stato eletto alla vicepresidenza un laico (Marco Vergotini). «Certo - conferma Giuseppe Lorzio, preside dell'*Ecclesia Mater* della Lateranense - tra gli sbocchi professionali c'è la figura del docente e da tempo ormai diversi laici sono inseriti e inquadrati in questo ruolo. Ma ci sono da inventare forme di professionalità nuove che vengano riconosciute professionalmente, in modo che il laico teologo possa esercitare le sue competenze».

Qualificare gli operatori pastorali

Da questo punto di vista, le professionalità oggi più utili riguardano la formazione degli animatori e dei catechisti, i livelli alti di inquadramento, ad esempio, per quanto riguarda le forme di volontariato, ma anche la formazione degli operatori qualificati nel settore delle comunicazioni sociali, facendo passare l'idea che una preparazione teologica sia utile per tutti i servizi ecclesiali professionali.

Il presupposto è "abbattere" la barriera, qualora esista, tra Istituti e Facoltà, quando viene posta dagli stessi docenti accademici se talvolta si sentono "dequalificati" nell'insegnare contemporaneamente negli Istituti. Per le diocesi, molto dipende dai vescovi e dai consigli episcopali, ai quali spetta di operare per riuscire a valorizzare le competenze presenti sul territorio. «Non sarebbe fuori luogo - nota Lorzio - proporre su base regionale un censimento che riguardi non solo le strutture, facile certamente, ma che si estenda fino al censimento di quanti laici abbiano il dottorato in teologia e su quali ambiti siano specializzati, in modo da utilizzarli in campo ecclesiale. Una

delle proposte che viene fuori nel ridisegnare il quadro della teologia è la necessità di creare una rete in cui inserire competenze e risorse. Un elemento che può essere significativo è che si crei la sinergia tra la presenza della teologia sul territorio e il progetto culturale della chiesa italiana».

L'esperienza romana, come richiamata dal card. Ruini, indica che un certo numero di studenti - almeno venti ogni anno - dopo aver completato il ciclo di studio presso l'Istituto, passa alla facoltà teologica per completare ed approfondire la propria formazione, usufruendo dell'integrazione esistente tra queste strutture.

Ecco allora che, con un adeguato lavoro di sensibilizzazione, che parte dai parroci, prosegue fino ai responsabili delle associazioni e movimenti, si allarga ai vescovi ausiliari, ai responsabili della formazione delle religiose, è possibile rispondere alla domanda di formazione e offrire delle modalità concrete. Perché deve entrare sempre di più nella mentalità l'idea che oggi non è possibile fare a meno di un approfondimento intellettualmente corretto della fede, altrimenti, se restiamo sul livello di una fede "ingenua", è possibile assistere alla nascita di forme di "fondamentalismo", anche all'interno del mondo cattolico.

Inoltre, dai laici arrivano degli stimoli importanti e degli interrogativi nuovi diretti alla teologia. «Dai laici - osserva ancora Lorzio, a partire dalla sua esperienza - ci aspettiamo un contributo su tematiche concrete e sul vissuto, rispetto alle diverse appartenenze di cui sono espressione. Per esempio, a livello professionale risulta interessante l'esperienza di quei tanti che decidono di interrompere la loro attività, dedicando un anno sabbatico all'acquisizione di una preparazione teologica, aprendo così anche la teologia alle diverse competenze e ai diversi problemi che i laici portano. Può derivarne una migliore e più adeguata contestualizzazione del sapere teologico, per fare una teologia contestuale, che non vuol dire andare dietro alle mode, ma volgere lo sguardo della fede sulla cultura, sulla professionalità e sulle intelligenze presenti nel nostro paese».

«Il contributo dei laici - prosegue il docente - può essere decisivo per ottenere la clericalizzazione del sapere teologico. Non si tratta della teologia per i laici, ma della laicità della teologia, che è tale in quanto appartiene a tutti. Una teologia puramente accademica avrebbe grandi problemi di ecclesialità: l'ecclesialità appartiene alla radice stessa della teologia. Non a caso Barth ha scritto la *Dogmatica ecclesiale*, e anche la sua teologia dialettica è nata dal contatto con la predicazione, in opposizione alla teologia liberale che aveva svolto il suo ruolo in ambito accademico».

«Anche teologi accademici, a diversi livelli - conclude Lorzio - non disdegnano attività pastorali compatibili col lavoro teologico, perché li aiuta a riflettere sul loro vissuto di fede, sul vissuto credente, che non può essere colto se non in un rapporto diretto con la prassi e il vissuto delle nostre chiese».

Fabrizio Mastrofizi

Settembre/Ottobre 2003

Spedizione in a.p. - 45 - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

5

vita consacrata

5 Anno XXXIX

Settembre/Ottobre
2003

- Maria e la Parola
- La caduta del tempio: un appello alla formazione
- Dalla parte dei minori
- Il "moderno" e il "New Age"
- San Francesco e l'Islam
- Il Rosario nella vita religiosa
- Religiosi impegnati nell'editoria
- Interattività e vita consacrata: il sito Internet «Vidimus Dominum»
- Il progresso spirituale

ANCORA

Interattività e vita consacrata: il sito Internet «Vidimus Dominum»

Fabrizio Mastrofini*

In queste pagine, l'Autore fa un bilancio dei cinque anni e mezzo trascorsi dall'apertura del sito Internet di «Vidimus Dominum». Il mondo della rete è ormai una realtà che anche i consacrati devono imparare a conoscere e utilizzare per il meglio, sia a livello di singoli religiosi, sia a livello di congregazione. Occorre per questo essere avvertiti dei possibili rischi ma anche dei vantaggi che un tale mezzo di comunicazione porta con sé.

La nuova frontiera dell'informazione digitale passa attraverso le pagine Web, i messaggi di testo, i messaggi istantanei e il satellite. Ma il centro è Cristo, non i metodi di evangelizzazione del passato. Queste affermazioni hanno costituito il «centro» dell'ampia relazione tenuta dal gesuita Paul Soukup, docente al Dipartimento di Comunicazione dell'Università di Santa Clara, in California, al Congresso Continentale su «Chiesa e Informatica» che si è svolto dal 2 al 5 aprile di quest'anno a Monterrey, in Messico.

Nell'ampia panoramica sullo sviluppo dei mezzi digitali, che stanno andando appunto verso l'integrazione delle diverse tecnologie disponibili (telefono, computer, satellite...), padre Soukup ha rilevato che dove la Chiesa usa i nuovi media, «tende ad agire come ha fatto con la stampa scritta» e ha portato l'esempio del sito ufficiale della Santa Sede, concepito appunto come un «deposito» di documenti ufficiali, «rinforzando un modello di Chiesa gerarchico o istituzionale», dove c'è «poca interattività».

L'analisi del religioso offre l'occasione per approfondire il tema della presenza della vita consacrata in Internet, a partire dall'esperienza compiuta in questi anni dal sito «Vidimus Dominum», che ha avuto la pretesa iniziale di porsi come «punto di incontro», come recita lo slogan che

* Fabrizio Mastrofini, esperto di comunicazione, è collaboratore di «Vidimus Dominum» fin dall'inizio. Gestisce le pagine della USG nella «Area riservata» del sito.

si legge nella pagina Internet di presentazione dei vari «menù» disponibili. Da quella pretesa iniziale, «Vidimus Dominum» sta suggerendo la possibilità di compiere un nuovo ed ulteriore salto in avanti a tutta la vita consacrata.

In apparenza sembra un'affermazione azzardata: si sa infatti che questo settore è caratterizzato da grandi e rapidi cambiamenti, con siti che nascono, muoiono e si trasformano, dove sono necessari forti investimenti in persone e tecnologia, con risultati incerti che consentono di sopravvivere solo a grandi gruppi o a sinergie significative. «Vidimus Dominum» è all'antitesi di tale impostazione: vive con risorse limitate, ha attraversato ed attraversa momenti di difficoltà economica, evolve lentamente e non modifica il suo aspetto grafico dall'anno 2000. Eppure anche con i limiti di una presenza di Chiesa che deve fare i conti con bilanci limitati e grandi attenzioni, si è guadagnato attenzione, credibilità, al punto che sarebbe impensabile una vita consacrata senza «Vidimus Dominum».

Vediamo allora di analizzare gli «ingredienti» del successo e soprattutto il significato che ha la presenza in rete dei religiosi secondo le linee conduttrici che emergono dal sito.

La storia del sito

Il sito nacque dal Congresso Internazionale dei Giovani Religiosi (Roma, 29 settembre - 4 ottobre 1997) il cui slogan era appunto «Vidimus Dominum». In quell'occasione si sperimentò un sito Internet, destinato ad accompagnare i lavori del Congresso, mettendo a disposizione le relazioni, le voci del Congresso stesso, ed «incrociandole», per così dire, con notizie di attualità per collocare la Vita consacrata «nel mondo».

Dal 1997 al 2000, il sito Internet è rimasto sotto l'Unione Superiori Generali (USG), e diretto dal salesiano don Carlos Garulo, ideatore e convinto sostenitore del sito stesso. Il dibattito interno alla USG, con 70 Congregazioni convinte della necessità di continuare e 140 meno, ha portato ad una sospensione al 31 dicembre 1999, proprio all'avvio del Giubileo, per far proseguire poi il sito tre mesi dopo, a Giubileo iniziato, sotto il controllo di un Consiglio di Amministrazione espressione del consorzio di Congregazioni che nel frattempo ne avevano preso la responsabilità operativa ed economica. Attualmente il sito è gestito dalla «Associazione Vidimus Dominum» ed il Consiglio di Amministrazione è presieduto da

padre Balcells, Superiore generale degli Scolopi. Della stessa Congregazione fa parte l'attuale direttore, padre Francisco Aisa, subentrato nel 2002 a fratel Telmo Meirone, fsc.

«Vidimus Dominum», dunque, è rimasto come: un nodo della rete, che interconnette le persone, unisce le comunità, gruppi e organizzazioni; un punto d'incontro per la vita religiosa mondiale dove circolano la sua fraternità, le sue speranze e le sue gioie; uno spazio di dialogo per tutti gli uomini e donne di buona volontà che navigano cercando speranza e senso per la quotidiana avventura di vivere; l'opportunità di fare possibile il sogno del Maestro: che siano uno, perché il mondo creda.

All'articolo n. 4, lo Statuto dell'Associazione recita che appunto «l'Associazione si prefigge finalità apostoliche dirette in particolare alla diffusione del messaggio cristiano, anche attraverso i più moderni mezzi di comunicazione, adoperandosi per diffondere e far conoscere la Vita consacrata nel mondo cristiano e fuori di esso. In tale spirito l'Associazione vuole costituire un punto di incontro e di comunicazione tra i soggetti aderenti, per facilitarne la reciproca conoscenza e collaborazione per la diffusione della vita consacrata. A tal fine potrà utilizzare, nelle forme che riterrà più opportune, tutti gli strumenti di comunicazione che si mostrassero idonei allo scopo sociale ed in tale ambito potrà anche aprire e gestire appositi siti Web nella rete Internet, organizzare incontri, conferenze, gruppi di studio, e potrà offrire servizi e svolgere attività a beneficio dei soci e dei membri degli enti soci dell'Associazione stessa. Potrà inoltre aderire ad altre associazioni con scopo analogo o affine al proprio ed in genere potrà comunque svolgere tutte le attività rispondenti al proprio scopo sociale».

Il Giornale

Sono due gli aspetti di maggiore rilievo e novità che costituiscono il sito: la parte de «Il Giornale» e l'«Area riservata». Resta da accennare appena alla caratteristica multilingue: la base del lavoro è in italiano, e il sito si presenta con pagine di traduzione in inglese, francese e spagnolo.

Fin dall'inizio, è stato «Il Giornale» il vero «motore» del sito, l'intuizione cioè che si dovesse parlare della vita consacrata nel suo rapporto concreto, vivo e vitale con il mondo, dando spazio così a notizie ed informazioni sulle attività di Congregazioni religiose, sulle frontiere di impegno della vita consacrata, informando su convegni, fatti di cronaca, prese

di posizione, ma sempre rispettando la caratteristica di eventi «paradigmatici» della condizione e dell'impegno della vita consacrata. Guardando sia alle Congregazioni maschili sia a quelle femminili.

L'intuizione si è dimostrata valida ed anzi ha costituito il vero successo del sito: infatti fino alla costituzione di «Vidimus Dominum» è mancata un'informazione specificamente rivolta alla vita consacrata. Il sito ha colmato un reale vuoto informativo, ed ha interpretato un'esigenza sotterranea forse ma molto forte. Attualmente le modalità di accesso alle notizie de «Il Giornale» sono due: attraverso il collegamento alle pagine del sito Internet oppure via posta elettronica. Esiste una «mailing list» che riceve in modo del tutto gratuito via e-mail le notizie di aggiornamento quotidiano e che negli anni è progressivamente cresciuta di numero fino a sfiorare le 7 mila persone.

Dalle tre notizie nuove al giorno della fase iniziale, oramai da tre anni il sito è stabilizzato con cinque notizie nuove, che possono sembrare poche, ma rappresentano un significativo sforzo, in relazione ai mezzi disponibili. Infatti il sito non ha una struttura stabile di redazione ma piuttosto una struttura assai «leggera», con collaboratori tutti a tempo assai parziale. Con il tempo, tuttavia, utilizzando tutte le possibilità offerte dallo sviluppo di Internet, il sito ha realizzato interviste, fatto emergere notizie e tematiche che altri con più potenti mezzi e disponibilità economiche non hanno potuto o saputo utilizzare, a riprova che l'intelligenza del lavoro supplisce alla carenza di mezzi, ma allo stesso tempo con il rammarico di quanto si potrebbe fare se ci fosse un investimento stabile nel tempo.

Nell'ambito di questo articolo occorre sottolineare una volta di più che nel vasto oceano della rete riesce a sopravvivere e a conquistarsi uno spazio chi non avendo la possibilità di investimenti notevoli, riesce tuttavia a specializzarsi cogliendo e rispondendo ad una vera esigenza. È quanto ha colto e realizzato «Vidimus Dominum».

Area riservata

In effetti, ai «navigatori» che passano attraverso le pagine di «Vidimus Dominum», tra gli altri servizi che si offrono, tra le diverse sezioni di riflessione e approfondimento, si apre la possibilità di accedere alla cosiddetta «Area riservata», un settore dedicato alle Congregazioni che vi ade-

riscono e che possono gestire attraverso «user name» e «password» per regolare gli accessi e gestire l'informazione o i dati contenuti nel settore specifico.

Al primo posto, c'è la Unione Superiori Generali (USG), che ha deciso dalla metà del 2002 di dotarsi di questo strumento per entrare nel mondo della rete e offrire ai Superiori generali la possibilità di avere «on line» documenti integrali, circolari o informazioni difficilmente accessibili in altro modo o da ricevere con mezzi di comunicazione più tradizionali.

L'impressione però è che nonostante la quantità di informazioni presenti in versione integrale, sia di Congregazioni che di Conferenze, su temi specifici o di interesse generale (ad esempio, sugli abusi sessuali negli Usa), il numero di Superiori in grado di accedere a quest'area sia relativamente assai esiguo, per poco tempo, poca dimestichezza con il mezzo elettronico. Forse anche qui si riproduce una certa divaricazione tra le «forze giovani» delle Congregazioni, più pronte e versatili verso le possibilità delle nuove tecnologie, e i vertici, più attenti a salvaguardare la «riservatezza» delle informazioni. Del resto, come ha dimostrato l'incontro USG di novembre 2002 sulla informatizzazione delle Curie Generalizie, più in generale si può affermare che «l'informatizzazione» è ancora al di là da venire, se si eccettuano casi come i claretiani, gli oblati di Maria Immacolata, i carmelitani scalzi, i frati minori. Mentre i primi hanno commissionato e realizzato un «data base» completo di tutti i dati relativi ai religiosi e alle proprietà le altre Congregazioni citate hanno abolito o si avviano ad abolire il ricorso alla carta e ai testi stampati per utilizzare la rete come veicolo di diffusione, più versatile e veloce, con riduzione di tempi e costi, per affidare semmai alle Province la responsabilità della stampa del numero di copie eventualmente necessarie.

Le conseguenze

In maniera discreta, troppo lenta per alcuni, già così troppo veloce per altri, «Vidimus Dominum» sta realizzando un cambiamento di grande portata: parlare e far parlare della vita consacrata, dandole una visione pubblica, fornendo un luogo virtuale, ma da tutti visibile, dove potersi informare aprire dibattiti, diventare luogo di confronto. I dibattiti o le discussioni riservate al chiuso delle diverse Congregazioni, oppure ai consessi ufficiali, trovano in «Vidimus Dominum» una proiezione pubblica. At-

traverso le notizie, si vengono a conoscere iniziative o tematiche al centro dell'attenzione di altre Congregazioni, si condivide il sapere, si fa tesoro dell'esperienza altrui, si parla degli altri portando avanti la domanda: perché non si parla della mia Congregazione? Lentamente le Congregazioni stanno scoprendo che al di là dei propri bollettini o notiziari interni ci sono delle attività che merita siano conosciute all'esterno della Congregazione stessa, realizzando che c'è appunto un messaggio da mandare e un pubblico intercongregazionale che ascolta. E «Vidimus Dominum» sta appunto facendo maturare la consapevolezza che la vita consacrata *nel suo insieme* abbia oggi molto da dire.

A patto che...

A patto che si affronti la «naturale» ritrosia verso le dinamiche e le regole proprie della comunicazione. Oggi, chi non comunica non esiste, per il vasto mondo dei media e nella rete – che è considerata un luogo privilegiato di evangelizzazione dai documenti pontifici – spicca la grande discrasia esistente tra le affermazioni di principio e la realtà, tutta parcellizzata, composta di iniziative singole, notevoli e spesso lodevoli, ma carenti di un filo conduttore. L'informazione specializzata è per la vita consacrata un filo conduttore che in questi anni ha premiato in termini qualitativi e di interesse.

Tuttavia a questo punto occorre ritornare alla relazione di cui si accennava all'inizio, del gesuita Paul Soukup, laddove rileva che in realtà, le nuove tecnologie portano in sé una rivoluzione paragonabile a quella che fu della stampa scritta, cioè la possibilità di «trovare informazioni, creare comunità», sviluppare ricerca, offrendo «nuove strade» alle comunità religiose per farsi conoscere. «Virtualmente, ognuno può pubblicare on line e può farlo con o senza il sostegno della comunità.»

Cambia in questo modo il concetto stesso di «comunità», per scoprire quelle «comunità virtuali» di cui diversi autori statunitensi già parlavano appena all'inizio degli anni Novanta, per riferirsi alle persone che utilizzano la rete per condividere interessi, per finalità di volontariato e sociali, pur senza conoscersi direttamente o conoscendosi in un secondo tempo. Un aspetto positivo ed innovativo della rete che deve venire in primo piano, relegando del tutto in secondo piano l'aspetto troppo enfatizzato del «pericolo» della «spersonalizzazione».

Per la Chiesa comunque – secondo Soukup – si profila il rischio che il collegamento virtuale «stacchi» le persone dal riferimento alle comunità reali e che «il tempo trascorso on line corrisponda a minore tempo con la comunità locale o la parrocchia». In questo aspetto c'è una problematica da prendere in considerazione, perché «molti partecipanti on line cercano un senso di comunità che non trovano nelle loro Chiese locali. Per ovviare a questo problema, lo sforzo di evangelizzazione può e dovrebbe promuovere una connessione interattiva tra la gente».

A questo obiettivo si oppone la prassi liturgica o pastorale attuale. Tuttavia, secondo padre Soukup, c'è una domanda individuale molto forte e la Chiesa deve rispondere, soprattutto perché «le comunità locali devono affrontare una trasformazione e diventare luoghi di ascolto, accoglienza, calore». «La cultura digitale richiede flessibilità: non si possono semplicemente trasferire risorse in forma elettronica. L'evangelizzazione nella cultura digitale sarà diversa dall'evangelizzazione sviluppata dalla Chiesa negli ultimi secoli. Anche qui, l'obiettivo sarà concentrato su Cristo e non sui metodi passati».

Produrre conoscenza

Non è esagerato dire che «Vidimus Dominum» stia «producendo conoscenza», nella misura in cui procede allo scambio e alla condivisione di informazioni, comunicando in rete. Infatti, anche se lentamente, si produce «interazione»: chi legge, poi scrive alla redazione per chiedere spiegazioni o sapere dove rivolgersi per attingere maggiore materiale a partire da una notizia ritenuta interessante. Oppure si verifica che le Congregazioni stesse capiscano l'importanza di inviare direttamente delle informazioni da far pubblicare su attività interne ritenute però di importanza più generale. Dalla singola pagina Web della singola Congregazione che si rivolge per lo più al pubblico interno, si coglie ancora confusamente l'importanza di potersi rivolgere ad un pubblico più ampio attraverso lo strumento dell'agenzia on line. Lentamente si sta andando nella direzione di una interattività, preludio ad un uso più massiccio della rete per produrre «formazione». In questo caso specifico, infatti, l'informazione è anche «formazione» perché dalle attività delle Congregazioni, da quell'osservatorio che è «Vidimus Dominum» si colgono, si enucleano le linee generali di tendenza della vita consacrata in questo momento di passaggio e di confronto con il mondo contemporaneo.

È probabilmente vero che il «salto» alla comunicazione elettronica e ad un uso consapevole della rete da parte delle Congregazioni e della Chiesa richiede ancora molto tempo. E non è detto che il tempo giochi a favore. Tuttavia stiamo assistendo effettivamente a fenomeni nuovi, che si chiamano comunicazione e «rete», ovvero un modello in cui a partire da svariati punti si può parlare a molti. Mentre ancora quarant'anni fa bisognava avere dei mezzi molto potenti – giornali e televisioni e radio, per intenderci – oggi le tecnologie consentono di ottenere lo stesso risultato a costi assai minori, infinitamente minori anche se alti per una singola Congregazione. Da qui la necessità delle «sinergie» («Vidimus Dominum» ne è un esempio), ma soprattutto la necessità di cominciare una riflessione più organica sulle modalità della comunicazione. Il che significa chiedersi quali linguaggi utilizzare per annunciare il Vangelo. La strada scelta dal sito con il suo «Il Giornale» è quella di lasciare la parola alle esperienze concrete, agli uomini e alle donne impegnati nelle diverse attività di evangelizzazione o impegnati a sperimentare forme nuove di presenza. È inevitabile che si rifletta sull'importanza di mettere fine ad un approccio «moralistico» alla rete, che ne sottolinea ipotetici rischi mettendo in ombra le potenzialità.

Bibliografia

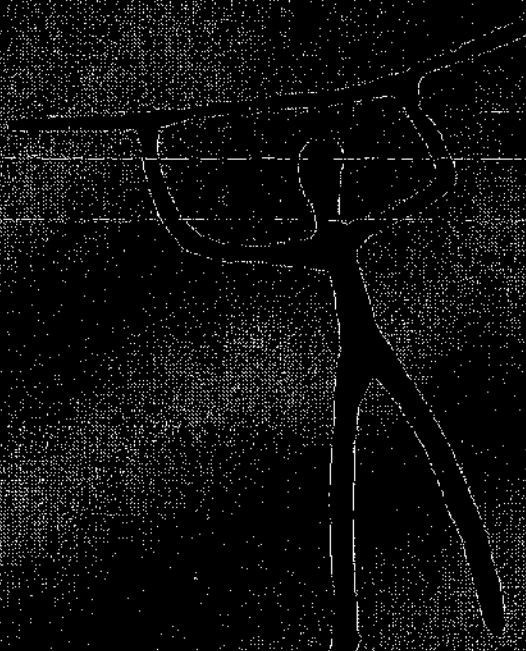
- COMODO V. - POLI G.E., *Cliccate e vi sarà aperto*, Effatà, Torino 2002.
PASCALE A., *E-learning: produrre conoscenza comunicando in rete*, in «Rinnovare la Scuola», n. 18 (2002), pp. 5-18.
SOUKUP P., *Christian Communication*, Greenwood, New York 1989.
SOUKUP P., *Challenges for Evangelization in the Digital Age*, Relazione tenuta il 3 aprile 2003 al Congresso continentale «Iglesia y Informática», Monterrey, Messico.

FABRIZIO MASTROFINI
Piazza S. Donà di Piave, 19
00182 Roma

09
10

Europa e Stati Uniti dopo la guerra in Iraq

aggiornamenti sociali



- Il venticinquesimo di pontificato di Papa Wojtyla
- È possibile in Italia la «democrazia compiuta»?
- Una Costituzione per l'Europa
- Internet nella vita della Chiesa
- La riforma dell'imposta sul reddito
- La memoria dei «giusti»

09
10

settembre-ottobre 2003

settembre-ottobre 2003

anno 54

Fabrizio Mastrofini *

Internet nella vita della Chiesa: sfida, rischio, opportunità?

La crescente diffusione di Internet porta con sé una rivoluzione nella comunicazione pari a quella realizzata dalla diffusione della stampa nell'epoca di Gutenberg ¹. In questo contributo cercheremo di mostrare in che modo, in concreto, tale affermazione sia vera in relazione alla comunicazione del Vangelo e della fede cristiana all'uomo contemporaneo. D'altra parte, concentreremo anche l'attenzione sulla necessità che la presenza in rete della comunità ecclesiale, nelle sue diverse componenti, avvenga all'insegna della «consapevolezza».

Una premessa è necessaria in fase introduttiva: così come saper leggere e scrivere risulta abilità di base per ogni ulteriore diffusione del sapere, oggi **alfabetizzazione e analfabetismo sono sempre più concetti di natura «tecnologica»**. Non basta più, cioè, saper leggere e scrivere, ma occorre conoscere gli strumenti informatici, saperli utilizzare, sapersi districare nel *mare magnum* delle informazioni che da essi possiamo ricevere. Dunque l'alfabetizzazione diventa un processo complesso, multifase, in cui è richiesta una formazione permanente, che presuppone una revisione continua dell'identità del fruitore, interpellata e messa in discussione dai nuovi sviluppi e dalla acquisizione di nuove idee. Solo se il fruitore avrà una «base sicura» ², potrà orientarsi davvero nella società dell'informazione, diventare utente consapevole, contribuire attivamente allo sviluppo sociale nel suo complesso e non essere solo consumatore ³.

* Giornalista professionista, esperto di comunicazione elettronica.

¹ Cfr. SOUKUP P., *Challenges for Evangelization in the Digital Age*, relazione al Congresso di Monterrey (Messico) dal titolo «Iglesia e informática», aprile 2003.

² Il concetto di «base sicura» è dello psicologo inglese John Bowlby e si riferisce alle positive e gratificanti esperienze affettive compiute nell'infanzia, che consentono all'individuo, una volta adulto, di sviluppare un atteggiamento positivo nei confronti del mondo e una vita psicologicamente matura. È un concetto che, tratto dalla psicologia individuale di impostazione analitica, può essere utilizzato anche nel settore che qui interessa.

³ Cfr. GUZMAN A., *Interactividad: nueva realidad mundial en los medios de comunicación. Convergencia tecnológica*, relazione al Congresso di Monterrey, cit.

1. Gli interventi del Magistero

Sul tema dei nuovi sviluppi delle comunicazioni sociali in generale e di Internet in particolare, negli ultimi anni si sono avuti numerosi interventi da parte del Magistero. È il caso di richiamare brevemente i più importanti, a partire dal **Messaggio pontificio per la 36ª Giornata delle comunicazioni sociali**, del 24 gennaio 2002, intitolato *Internet: un nuovo forum per proclamare il Vangelo*. «La Chiesa — scrive in esso Giovanni Paolo II — si avvicina a questo mezzo con realismo e fiducia. Come altri strumenti di comunicazione, esso è **un mezzo e non un fine in se stesso**. Internet può offrire magnifiche opportunità di evangelizzazione se utilizzato con competenza e con una chiara consapevolezza della sua forza e delle sue debolezze. Soprattutto, offrendo informazioni e suscitando interesse, esso rende **possibile un primo incontro con il messaggio cristiano**, in particolare ai giovani che sempre più ricorrono al cyberspazio quale finestra sul mondo. È importante, quindi, che la comunità cristiana escogiti modi molto pratici per aiutare coloro che entrano in contatto per la prima volta attraverso Internet, a passare dal mondo virtuale del cyberspazio al mondo reale della comunità cristiana» (n. 3).

Il Pontefice rileva anche come esistano già nella rete innumerevoli fonti di informazione, documentazione e istruzione sulla Chiesa, la sua storia e la sua tradizione, la sua dottrina e il suo impegno in ogni campo, dappertutto nel mondo. È chiaro allora che, «anche se non potrà mai sostituire l'esperienza profonda di Dio che solo la vita liturgica e sacramentale della Chiesa può offrire, Internet potrà certamente offrire un supplemento e un sostegno unici sia nel preparare all'incontro con Cristo nella comunità, sia nel sostenere i nuovi credenti nel cammino di fede che iniziano» (*ivi*).

Dopo queste sottolineature positive il documento suggerisce alcune «avvertenze» per un uso consapevole del mezzo. «Internet — vi si legge — offre numerose nozioni, ma non insegna valori e quando questi ultimi vengono trascurati la nostra stessa umanità ne risulta sminuita e l'uomo perde facilmente di vista la sua dignità trascendente. Nonostante il suo enorme potenziale di bene, alcuni modi degradanti e dannosi di utilizzare Internet sono noti a tutti e le autorità pubbliche hanno di certo la responsabilità di garantire che questo strumento meraviglioso serva il bene comune e non divenga dannoso» (n. 4).

Il documento pontificio fa poi acutamente rilevare come Internet ridefinisca in modo radicale il rapporto psicologico di una persona con la dimensione spazio-temporale. «Attrae l'attenzione ciò che è tangibile, utile, subito disponibile. Può venire a mancare lo stimolo a un pensiero e a una riflessione più profondi, mentre gli esseri umani hanno bisogno vitale di tempo e di tranquillità interiore per ponderare ed esaminare la vita e i suoi misteri e per acquisire gradualmente un maturo dominio di sé e del mondo che li circonda» (*ivi*).

Inoltre, si sottolinea che **rapporti mediati elettronicamente non potranno mai prendere il posto del contatto umano diretto, richiesto da**

un'evangelizzazione autentica. Infatti, «l'evangelizzazione dipende sempre dalla testimonianza personale di colui che è stato mandato a evangelizzare (cfr *Rm* 10, 14-15). In che modo la Chiesa conduce dal tipo di contatto reso possibile da Internet a quella comunicazione più profonda che richiede l'annuncio cristiano? In che modo sviluppiamo il primo contatto e il primo scambio di informazioni che Internet rende possibile?» (n. 5).

Degli altri due recenti testi di riferimento, entrambi del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali ed entrambi del 22 febbraio 2002, l'uno, *Etica in Internet*, si concentra in particolare sul problema del *digital divide*⁴, aspetto su cui in questo contributo non possiamo soffermarci; l'altro, *La Chiesa e Internet*, raccoglie una serie di interrogativi rilevanti per la nostra riflessione, soprattutto nei paragrafi 5 e 6.

Tra le **potenzialità del nuovo mezzo**, *La Chiesa e Internet* cita in particolare la possibilità di accedere in modo immediato e diretto a importanti fonti religiose e spirituali, a grandi biblioteche, a musei e luoghi di culto, a documenti magisteriali, a scritti dei Padri e Dottori della Chiesa e alla saggezza religiosa di secoli. Internet inoltre ha la preziosa capacità di superare le distanze e l'isolamento, mettendo in contatto tra loro le persone che fanno parte delle comunità virtuali di fede per incoraggiarsi e aiutarsi reciprocamente. La rete poi, si afferma, «è importante per molte attività e numerosi programmi ecclesiali quali l'evangelizzazione, la ri-evangelizzazione, la nuova evangelizzazione e la tradizionale opera missionaria *ad gentes*, la catechesi e altri tipi di educazione, notizie e informazioni, l'apologetica e alcune forme di direzione spirituale e pastorale» (n. 5).

Ancora una volta, inoltre, si sottolinea come «la realtà virtuale del ciber-spazio non possa sostituire una comunità interpersonale autentica o la realtà dei Sacramenti e della Liturgia o l'annuncio diretto e immediato del Vangelo». Essa però «può completarli, spingere le persone a vivere più pienamente la fede e arricchire la vita religiosa dei fruitori. Essa è per la Chiesa anche uno strumento per comunicare con gruppi particolari, come giovani e giovani adulti, anziani e persone costrette a casa, persone che vivono in aree remote, membri di altri organismi religiosi, che altrimenti non sarebbe possibile raggiungere» (*ivi*). Infine, il testo citato sottolinea che «un numero crescente di parrocchie, diocesi, congregazioni religiose e istituzioni legate alla Chiesa, programmi e organizzazioni di tutti i tipi utilizzano Internet per questi e altri scopi. In alcuni luoghi, a livello sia nazionale sia continentale, sono in corso progetti creativi promossi dalla Chiesa. La Santa Sede è attiva in quest'area da diversi anni e continua a espandere e a sviluppare la sua presenza su Internet. Incoraggiamo i gruppi legati alla Chiesa che non hanno ancora compiuto il passo

⁴ Per una presentazione del significato del termine e dei problemi connessi, cfr FEMMINIS S., «Digital divide», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (2002) 602-605.

per entrare nel ciberspazio a prendere in considerazione la possibilità di farlo al più presto. Raccomandiamo con forza lo scambio di idee e informazioni su Internet fra coloro che hanno esperienza in questo campo e coloro che invece sono principianti» (*ivi*).

2. Siti cattolici: quale evangelizzazione?

Per accettare la sfida posta dalle nuove tecnologie informatiche, per cogliere l'opportunità della rete, in Italia sono sorti in pochi anni oltre 7mila siti cattolici: di documentazione, a servizio dell'evangelizzazione, di associazioni e gruppi, diocesi e parrocchie, congregazioni religiose, riviste, movimenti, ecc.

a) Alcuni dati

Attingiamo qui ai dati diffusi su <www.siticattolici.it>, sito curato da Francesco Diani che, dal giugno 1997, registra le presenze del mondo ecclesiale in rete ed è indubbiamente una delle fonti più complete e attendibili. I **siti cattolici censiti effettivamente funzionanti** erano 7.094 al 31 dicembre 2002, saliti a **7.823 al 4 settembre 2003**. Da questo conteggio sono esclusi i *link* non più raggiungibili o funzionanti e cancellati dunque dalla lista, che sono 853. Da qualche tempo, inoltre, Francesco Diani ha inserito uno speciale «contatore» che tiene aggiornate le statistiche dei siti cattolici ed è consultabile direttamente *on-line*.

L'incremento maggiore è stato registrato dai siti di ambito culturale (università, istituti di scienze religiose e, soprattutto, centri culturali), cresciuti del 35%, seguiti dai siti delle aggregazioni laicali (+30%). Un incremento minore, invece, hanno conosciuto i siti della Chiesa istituzionale (diocesi e uffici pastorali), cresciuti «solo» del 14%, e quelli legati al mondo dell'informazione (settimanali diocesani, riviste, case editrici), che hanno registrato una crescita del 10,7%. In termini assoluti, analizzando le singole categorie, si osserva che i **siti più numerosi** sono quelli delle **parrocchie** (1.643, pari al 23,5% del totale) e quelli di **associazioni e movimenti ecclesiali** (1.422 siti, 20,3% del totale). Seguono, staccati, gli ordini e gli istituti religiosi (796 siti, 11,4% del totale) e via via le altre categorie con quote inferiori al 10%.

Dunque numeri sempre più grandi, ma che devono essere letti con cautela per non cadere in facili illusioni. «Più strumenti non comportano, per automatismo magico, più comunicazione — ricordava il direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, al Convegno "Parabole mediatiche", svoltosi a Roma nel novembre 2002, su iniziativa della CEI —; tanti, tantissimi siti Internet non risolvono il problema Internet. Oggi aprire un sito è facilissimo. Ma per comunicare che cosa? Chi ci sta ad ascoltare, chi visita i nostri siti? E perché li abbiamo costruiti?».

b) Testimonianze a confronto

Alcune risposte a queste domande provocatorie possono venire da uomini e donne di Chiesa che hanno già all'attivo significative esperienze di utilizzo di Internet per l'evangelizzazione.

Una prima voce che abbiamo raccolto è quella di un missionario, **padre Renato «Kizito» Sesana**, comboniano italiano, che vive e opera a Nairobi (Kenya), dove ha fondato il Centro Koinonia, che svolge diverse attività sociali a favore dei ragazzi di strada. Padre Sesana è molto noto, in Africa e in Italia, e ha una lunga esperienza nel campo dei *mass media*. «Credo — spiega — che la comunicazione della fede passi ancora in modo prevalente attraverso il contatto personale. Solo da persona a persona si comunica in modo profondo e coinvolgente. I grandi *media*, Internet in questo caso, ci aiutano a esplicitare meglio e più rapidamente le ragioni della fede. Ci aiutano a giustificare la fede in un modo più efficace, ma la comunicazione delle convinzioni personali passa attraverso la vita e l'esempio. Non conosco nessuno che si è convertito per un articolo letto su un giornale o in rete. In genere c'è prima il rapporto personale, poi scatta la richiesta di maggiore informazione»⁵. Dunque per padre Sesana la rete è ricca di potenzialità, ma occorre sempre il contatto personale, l'incontro, altrimenti non «scatta» la molla dell'evangelizzazione.

Differente è l'opinione di **suor Marie Gannon**, salesiana, che presiede il Consiglio di amministrazione di *pcn.net*, un consorzio che raggruppa 150 ordini e congregazioni religiose fornendo servizi per una migliore presenza in rete. Una attività pionieristica, iniziata 7 anni fa, che prosegue con interessanti sviluppi, dai siti Internet alla rete privata virtuale⁶. «Sono profondamente convinta che Internet sia una frontiera — afferma suor Gannon —. Dal punto di vista vocazionale, ad esempio, ci sono congregazioni che hanno ricevuto richieste di informazioni da giovani in Siberia; ora uno di questi giovani sta facendo i primi passi nella vita religiosa».

Sempre a proposito di missione e di virtualità, **padre Antonio Pernia**, Superiore generale della Società del Verbo Divino, è convinto che Internet «può essere un grande aiuto. In Cina, ad esempio, c'è un'esplosione, in modo particolare tra i giovani. Penso che la Chiesa non possa mancare in questo ambito. Ci sono già varie presenze sul *web* di diocesi, congregazioni, università, Conferenze episcopali. Forse una maggiore collaborazione sarebbe auspicabile per presentare in modo più completo il volto della Chiesa attraverso Internet. D'al-

⁵ L'intervista a padre «Kizito» Sesana e le successive a suor Gannon e a padre Pernia sono state realizzate dall'Autore di questo articolo per una trasmissione dedicata a Internet, andata in onda sul circuito della CEI «Radio In Blu» il 29 gennaio 2003.

⁶ Una rete privata virtuale è un sistema di comunicazione riservato a un gruppo ristretto di utenti abilitati. Può utilizzare il telefono cellulare mettendo in comunicazione un numero predefinito di utenti abilitati all'interno della rete di un gestore telefonico nazionale. Ha il vantaggio di ridurre i costi e di consentire una maggiore rapidità di comunicazione.

tra parte c'è sempre il pericolo che il messaggio diventi virtuale; perciò dobbiamo stare attenti a questo aspetto».

3. Un caso significativo

Esistono, come abbiamo visto, diverse tipologie di siti cattolici. Giuseppe Romano, docente di Comunicazione interattiva presso la Pontificia Università della Santa Croce di Roma, ha individuato almeno quattro macro-categorie: siti istituzionali, che esprimono la gerarchia; siti di servizio, come portali o motori di ricerca; siti tematici, che si concentrano su temi devozionali, culturali o specifici, riguardanti cioè temi di ricerca teologica, biblica, informativa; siti sociali, intesi come luoghi di incontro e dialogo, *chat*, comunità o altro⁷.

La definizione funziona molto bene a livello concettuale, ma forse un po' meno quando si passa concretamente ad applicarla ai diversi siti, soprattutto a quelli più recenti. Stiamo assistendo infatti allo sviluppo di siti che al loro interno comprendono diversi aspetti; il concetto di portale⁸, ad esempio, si sta allargando e specializzando allo stesso tempo. Due aspetti solo apparentemente contraddittori. Infatti il concetto di portale comprende non più solo siti che danno la possibilità di organizzare una grande massa di informazioni, ma anche quei siti specialistici su aspetti del sapere o dell'esperienza che sono però vastissimi. Ad esempio il sito ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana, <www.chiesacattolica.it>, è un portale nella misura in cui organizza le informazioni e la documentazione relative alla presenza ufficiale cattolica italiana in rete, la quale è a sua volta un aspetto particolare ma vastissimo della più ampia realtà italiana.

Un caso che ci sembra paradigmatico di come un sito Internet sia una realtà multiforme e in continua evoluzione è quello di *Vidimus Dominum*. Il sito <www.vidimusdominum.it> nacque nel settembre 1997, in occasione del Congresso internazionale dei giovani religiosi svoltosi a Roma, Congresso il cui slogan era appunto *Vidimus Dominum*. In quell'occasione si sperimentò un sito Internet, destinato ad accompagnare i lavori del Congresso, mettendo a disposizione le relazioni, le voci del Congresso stesso, e «incrociandole», per così dire, con notizie di attualità, così da collocare la vita consacrata «nel mondo».

Così, il sito, rimasto attivo anche dopo il Congresso, è diventato un portale: apre una finestra su una realtà mondiale quale è la vita consacrata, organizzando informazioni e fornendo una pista di lettura a chi in rete si occupa di tale tematica. Dal 1997 al 2000 il sito è rimasto sotto la responsabilità dell'Unione

⁷ Cfr ROMANO G., *La comunità ecclesiale: il punto sulla qualità*, relazione al Convegno dei Webmaster Cattolici, Roma, 28 febbraio 2002.

⁸ Per «portale» si intende un sito nato con l'obiettivo di costituire un accesso privilegiato alla rete, dunque una «porta» di ingresso. Lo scopo è di indurre il navigatore a sceglierlo come punto di partenza, garantendo così un numero elevato di accessi e di conseguenza la possibilità di rastrellare pubblicità. Per questo e altri temi relativi a Internet cfr GARASSINI S., *Dizionario dei new media*, Cortina, Milano 1999.

Superiori Generali (USG). Attualmente è gestito dalla Associazione *Vidimus Dominum*, attraverso un Consiglio di amministrazione.

Sono due gli aspetti di maggiore rilievo e novità che caratterizzano il sito (il quale presenta diverse pagine tradotte anche in inglese, francese e spagnolo): la parte de «Il Giornale» e l'«Area riservata». Fin dall'inizio è stato «Il Giornale» il vero «motore» del sito, l'intuizione cioè che si dovesse **parlare della vita consacrata nel suo rapporto concreto, vivo e vitale con il mondo**, dando spazio a notizie e informazioni sulle attività delle varie congregazioni religiose, maschili e femminili, sulle frontiere di impegno della vita consacrata, informando su convegni, fatti di cronaca, prese di posizione, con l'attenzione di selezionare gli eventi «paradigmatici» della condizione e dell'impegno della vita consacrata. L'intuizione si è dimostrata valida e anzi ha costituito il vero successo del sito: infatti, fino alla costituzione di *Vidimus Dominum* mancava un'informazione specificamente rivolta alla vita consacrata.

Attualmente le modalità di accesso alle notizie de «Il Giornale» sono due: attraverso il collegamento alle pagine *web* oppure via posta elettronica. Iscrivendosi a una *mailing list* è possibile ricevere in modo gratuito via *e-mail* le notizie di aggiornamento quotidiano. Gli iscritti sfiorano ormai le 7mila persone, cui si aggiungono ovviamente le diverse migliaia di contatti mensili via Internet.

Per i «navigatori» che visitano le pagine di *Vidimus Dominum* vi è anche la possibilità di accedere alla cosiddetta «Area riservata» (così chiamata poiché è necessario disporre di *user name* e *password*), un settore dedicato solo alle congregazioni che vi aderiscono⁹. All'iniziativa ha aderito a metà del 2002 anche la stessa USG, che ha deciso di dotarsi di questo strumento per entrare nel mondo della rete e offrire ai Superiori Generali la possibilità di avere *on-line* documenti integrali, circolari o informazioni difficilmente reperibili in altro modo.

In maniera discreta, *Vidimus Dominum* sta realizzando un cambiamento che ci pare di grande portata: parlare e far parlare della vita consacrata, dandole una visibilità pubblica, fornendo un luogo, virtuale ma da tutti raggiungibile, dove potersi informare, confrontare, discutere. Le discussioni riservate al chiuso delle diverse congregazioni oppure ai consessi ufficiali trovano così una proiezione pubblica. Attraverso le notizie si vengono a conoscere iniziative o tematiche al centro dell'attenzione di altre congregazioni, si condivide il sapere, si fa tesoro dell'esperienza altrui, si parla degli altri e magari si fa strada anche la domanda: perché si parla poco della mia congregazione? Le congregazioni stanno scoprendo che, al di là dei bollettini o notiziari interni, ci sono attività che meritano di essere conosciute all'esterno, perché appunto c'è un messaggio da mandare e un pubblico intercongregazionale che ascolta.

⁹ Attraverso l'Area riservata si possono raggiungere le comunicazioni di servizio e le notizie di interesse specifico dell'Unione Superiore Generali, dell'Associazione Membri Curie Generalizie, della Conferenza Europea dei Superiori Maggiori. Inoltre sono presenti singole congregazioni: Scolopi, Giuseppini del Murialdo, Figli dell'Immacolata Concezione, Fratelli delle Scuole Cristiane, Religiose di Maria Immacolata, Suore della Congregazione di Nostra Signora, Fratelli Maristi, Missionari dei Santi Apostoli.

Ci siamo soffermati in maniera più dettagliata su questo sito perché al suo interno coesiste una pluralità di filosofie che è assai difficile trovare tutte raccolte all'interno di un unico sito. Potremmo dire che si tratta di un **sito cattolico nella sua concezione di fondo**, ma operante su Internet con una **mentalità «laica»**, **aperta al nuovo linguaggio della comunicazione**. Il linguaggio infatti è il discrimine per distinguere una «vecchia» e una «nuova» comunicazione. Diversi siti sono infatti pensati come testi scritti, ben scritti, naturalmente, ma si tratta della pura e semplice trasposizione in formato elettronico di qualcosa nato da una mentalità cartacea. In qualche caso, poi, il sito è concepito come una «vetrina», ben fatta, ma non aggiornata e povera di contenuti. Invece la comunicazione in rete è efficace se è rapida, aggiornata, plurilingue, generale ma non generalista.

4. Le comunità virtuali

Occorre dunque sviluppare la presenza ecclesiale su Internet. Naturalmente restano ferme le riserve di fondo sulla comunicazione elettronica in senso «generale»: per la Chiesa è importante il legame con una comunità viva, è fondamentale il contatto interpersonale per far scattare la molla dell'evangelizzazione; l'incontro è sempre con una persona reale, sul modello dell'incontro con Cristo.

Ma se queste considerazioni valgono per la comunicazione dalla Chiesa al mondo e dal mondo alla Chiesa, se ne deve dare una valutazione diversa nel momento in cui ci si pone all'interno di una realtà ecclesiale, in cui invece può crearsi un nuovo modo di relazione comunitaria. **Quando la comunità già esiste, può allargarsi ancora, utilizzando le potenzialità elettroniche e cementandosi come comunità «virtuale».**

Un esempio può essere quello del **Capitolo generale di una congregazione religiosa**, cioè di un gruppo che, per quanto vasto, riunisce membri con caratteristiche comuni. Grazie a Internet, a differenza che in passato, una intera congregazione può venire coinvolta, fino alla più remota delle sue case, nella fase preparatoria del Capitolo, che in genere dura anni. Diverse congregazioni stanno percorrendo questa strada. Gli Oblati di Maria Immacolata, ad esempio, stanno sperimentando una fase preparatoria del Capitolo attraverso un'area riservata sul loro sito e questionari che possono ritornare in formato elettronico piuttosto che via posta. Si tratta di un approccio che non solo cambia il modo di lavorare, ma incide sulla mentalità, aprendo la strada alla sinergia, alla interattività, a una maggiore rapidità e velocità di comunicazione. I Frati Minori, ad esempio, in occasione del loro Capitolo generale (25 maggio - 21 giugno 2003), hanno ricevuto migliaia di messaggi dalle case di tutto il mondo, le quali attraverso il sito Internet hanno potuto seguire «in diretta» i lavori e le decisioni prese.

Un altro esempio in linea con il discorso che stiamo sviluppando viene dagli USA con il sito Internet della Famiglia Domenicana <www.domlife.org>, il quale non solo ha inserimenti e aggiornamenti continui, ma dà l'opportunità a chiunque lo desideri di inserire commenti su un articolo o un testo letto. Ed è lo

stesso utente che può facilmente inserire *on-line* il proprio testo e leggersele immediatamente, senza nessun intervento da parte di chi gestisce il sito stesso e con tutti i rischi del caso, cioè di avere dei commenti dai contenuti molto critici. Ma al di là del rischio, l'efficacia comunicativa è assai alta, perché il lettore è stimolato a intervenire sapendo di non trovare censure, e il dibattito che si sviluppa è assai ricco.

Altre congregazioni sperimentano **forme di comunicazione interna**, come *forum* riservati. È il caso della rete Intranet della Compagnia di Gesù a livello europeo, oppure delle congregazioni che hanno sui propri siti un'area riservata per gli utenti abilitati. È importante sottolineare che cambia in questo modo il concetto stesso di comunità, per scoprire quelle «comunità virtuali» di cui diversi autori statunitensi già parlavano all'inizio degli anni Novanta, riferendosi alle persone che utilizzano la rete per condividere interessi, per finalità di volontariato e sociali, pur senza conoscersi direttamente o conoscendosi in un secondo tempo. Si tratta di un aspetto positivo e innovativo della rete che deve venire in primo piano, relegando in secondo piano l'aspetto troppo enfatizzato del «pericolo» della «spersonalizzazione». Per gruppi omogenei — comunità religiose, parrocchie, associazioni — può essere un modo per interagire e velocizzare le comunicazioni, ma anche per ottenere risultati dal punto di vista della formazione.

Per la Chiesa si profila, certo, il rischio che il collegamento virtuale «stacchi» le persone dal riferimento alle comunità reali e che il tempo trascorso *on-line* corrisponda a minore tempo trascorso con la comunità locale o la parrocchia. Da questo punto di vista — secondo il gesuita Paul Soukup — c'è una problematica da prendere in considerazione, perché «**molti partecipanti on-line cercano un senso di comunità che non trovano nelle loro Chiese locali**. Per ovviare a questo problema, lo sforzo di evangelizzazione può e dovrebbe promuovere una connessione interattiva tra la gente», che nel medio periodo potrebbe portare a nuovi modi per riunirsi, segnati da una «orizzontalità» di presenza.

Tuttavia, secondo padre Soukup, c'è una domanda individuale molto forte e **la Chiesa deve saper trovare una risposta adeguata**, soprattutto perché «le comunità locali devono affrontare una trasformazione e diventare luoghi di ascolto, accoglienza, calore». D'altro canto però il gesuita statunitense sottolinea una caratteristica importante della comunicazione che si sviluppa in rete. All'aspetto «affettivo» proprio di ogni tipo di rapporto umano, valido anche per la rete, si unisce il fatto che «la cultura digitale richiede flessibilità: non si possono semplicemente trasferire risorse in forma elettronica. L'evangelizzazione nella cultura digitale sarà diversa dall'evangelizzazione sviluppata dalla Chiesa negli ultimi secoli. Anche qui, l'obiettivo sarà concentrato su Cristo e non sui metodi passati»¹⁰.

È richiesta dunque una risposta compatibile con gli impegni e i ritmi di vita della società tecnologica. Ad esempio, il convento dei Benedettini Silvestrini

¹⁰ SOUKUP P., *Challenges for Evangelization in the Digital Age*, cit.

di Bassano Romano (Viterbo) ha sviluppato tecnologie per fornire via SMS (*short message system*) pensieri spirituali a chi lo richieda. Non è la sostituzione della preghiera, ma semplicemente un supporto, un pensiero spirituale che viaggia su mezzi moderni e fornisce occasione per riflettere durante una giornata di impegni. Oppure, come riferiscono i monaci, non è infrequente che persone sovraccaricate di lavoro, in casa e fuori, al termine della loro giornata cerchino nella connessione con il sito Internet del convento un pensiero spirituale o un contatto con un religioso per una parola di conforto. Un altro esempio è quello di suor Nella Letizia, che dal convento delle Clarisse di Rimini porta avanti l'esperienza di «grata elettronica»: le persone si possono rivolgere a lei via *e-mail* ponendo domande o esprimendo interrogativi sulla propria fede. Un'esperienza che si raggiunge attraverso il sito <www.giovani.org>, promosso dalla CIEL.

In questo modo stanno cambiando, lentamente, le modalità di comunicazione della fede e il linguaggio stesso. Attraverso la rete si scoprono le possibilità di entrare in contatto non più o non solo da uno a molti, ma secondo una logica «da molti a molti», espandendo le opportunità di interscambio e di comunicazione.

5. Conclusione

È probabile che il «salto» verso un uso pienamente consapevole della rete da parte delle comunità ecclesiali richieda ancora molto tempo. Va anche considerata la variabile delle risorse. Mentre ancora 20 anni fa bisognava avere mezzi molto costosi — giornali, televisioni, radio —, oggi le tecnologie consentono di ottenere il risultato di rivolgersi a un pubblico molto vasto a costi assai minori. Ma essi rimangono alti per una singola congregazione, parrocchia o associazione. Da qui la necessità delle sinergie. Ma la **necessità principale** è quella di cominciare una riflessione più organica sulle modalità della comunicazione.

Il che significa **chiedersi quali linguaggi utilizzare per annunciare il Vangelo**, mettendo in secondo piano un approccio che enfatizza i rischi della rete ma che rischia proprio per questo di restare limitato a un ambito più moralistico, legato alla paura di un confronto con la realtà. Se Internet è una opportunità, anzi una «nuova frontiera», una mentalità adatta alla rete deve cercare un linguaggio nuovo e partire dall'idea che nel grande oceano delle informazioni la carta vincente consiste, da un lato, nella specializzazione e nella scelta di un particolare settore di cui occuparsi, dall'altro, nell'organizzare le informazioni secondo una chiave di lettura.

Il **valore aggiunto** è la **comunità virtuale**, che consente di arricchire la comunicazione con il rapporto personale che comincia sul piano elettronico e può continuare e arricchirsi a livello di contatto interpersonale. Ma a patto di avere modelli di riferimento omogenei e di condividere lo stesso nucleo di valori e di interessi, cioè di far parte in precedenza di una comunità reale ¹¹.

¹¹ Cfr CIPRIANI R., «L'individuo comunitario», in *Rassegna di Teologia*, 6 (2002) 821-841.

Consacrazione e Servizio



N° 2/2004 Consacrazione e Servizio

Anno LVIII n°2 Febbraio 2004

Chiamate alla libertà

Le dinamiche comunitarie
tra competizione, negazione
e differenza

Internet: dalla comunità reale
a quella virtuale e ritorno

Chiamate alla comunicazione Internet: dalla comunità ideale a quella virtuale e ritorno...

Fabrizio Mastrofini*

L'idea di fondo di questo articolo è che lo sviluppo della rete stia già offrendo una grande opportunità di comunicare il Vangelo ai nostri contemporanei, donne e uomini, nei cinque continenti. Ma a patto che la presenza sulla rete e nella rete, avvenga all'insegna della "consapevolezza". Infatti è stato detto e scritto¹ che Internet porta con sé una rivoluzione nella comunicazione pari a quella realizzata dalla diffusione della stampa nell'epoca di Gutenberg. Oggi l'alfabetizzazione e il suo contrario, l'analfabetismo, sono di natura "tecnologica": non basta dunque saper leggere e scrivere, ma occorre conoscere gli strumenti informatici, saperli utilizzare, e non solo, ma anche riuscire a sapersi districare nel grande oceano delle informazioni che possiamo ricevere. Dunque l'alfabetizzazione diventa un processo complesso, multifase, di formazione permanente, che presuppone una revisione continua dell'identità del fruitore, interrogata e messa in discussione dai nuovi sviluppi e dalla acquisizione di nuove idee. Ma solo se il fruitore avrà per proprio conto una sicura identità, potrà districarsi nei meandri della società dell'informazione, diventare utente consapevole, contribuire attivamente allo sviluppo sociale nel suo complesso e non essere solo consumatore. In pochi anni, considereremo "analfabeta" chi non comprende la tecnologia e "l'analfabeta" del futuro sarà la persona incapace di usare i nuovi mezzi e leggerne i messaggi². Quanto all'interpretarli, almeno dal punto di vista ecclesiale qui vogliamo offrire qualche elemento di comprensione.

* Giornalista, esperto di comunicazione in rete.

1. P. Soukup, *Challenges for Evangelization in the Digital Age*, Relazione tenuta il 3 aprile 2003 al Congresso continentale "Iglesia y Informática", Monterrey, Messico.

2. Cfr. la conferenza del prof. Adrian Guzmán su "Interactividad: Nueva realidad mundial en los medios de comunicación. Convergencia tecnológica", al Congresso di Monterrey, aprile 2003.

1 - Siti cattolici in Italia

Per accettare la sfida, per cogliere l'opportunità della rete, in Italia sono sorti in pochi anni oltre settemila siti cattolici, di documentazione, a servizio dell'evangelizzazione, ufficiali, di associazioni e gruppi, diocesi e parrocchie, Congregazioni religiose, riviste, movimenti.

I dati diffusi da Francesco Diani su www.siticattolici.it, indicano che al 4 settembre 2003, i siti effettivamente funzionanti erano 7.823. L'incremento maggiore, negli ultimi anni, è stato registrato dai siti di espressione culturale (Università, Istituti di Scienze religiose e, soprattutto, Centri Culturali) con un +35%, seguiti dalle Aggregazioni laicali (+30%). Sotto la media, invece, i siti della Chiesa istituzionale (Diocesi e Uffici Pastoral), cresciuti "solo" del 14% e del mondo dell'informazione popolato da giornali e riviste, case editrici, settimanali diocesani (+10,7%). E' questa la categoria che comprende il sito della rivista per i catechisti, *Catechisti Parrocchiali*, delle Paoline che ha avuto l'onore di far tagliare il traguardo delle settemila presenze. A dimostrare questa presenza sempre più capillare della Chiesa basta osservare che i più numerosi sono i siti delle parrocchie (1643, pari al 23,5% del totale) e delle associazioni e movimenti ecclesiali che si attestano al 20,3% (1422 siti). Seguono, staccati, gli ordini e gli istituti religiosi, che sono all'11,4% (796) e via via gli altri, con quote inferiori al 10%.

2 - E la Vita Consacrata?

A proposito di esperienze "significative" e di grado di ufficialità dei siti, Giuseppe Romano, docente di "Comunicazione interattiva" alla Pontificia Università della Santa Croce di Roma³, ha distinto diverse tipologie di siti "cattolici". A suo avviso, infatti, possiamo distinguere tra diversi livelli, mettendo al primo posto i siti istituzionali che esprimono il punto di vista ufficiale della gerarchia; seguono siti di servizio, come portali o motori di ricerca, siti tematici su temi devozionali, culturali o specifici; siti sociali intesi come luoghi di incontro e dialogo, chat, comunità o altro.

3. cfr. la relazione "La comunità ecclesiale: il punto sulla qualità", di G. Romano, tenuta al Convegno dei Webmaster Cattolici, Roma, 28 febbraio 2002.

La definizione funziona molto bene a livello concettuale, ma forse un po' meno quando si passa poi, concretamente, ad applicarla ai diversi siti che non solo troviamo ben codificati in rete ma anche per quelli che stanno evolvendo. Infatti, se la caratteristica della rete è nel proliferare delle informazioni e nel metterle a disposizione più di quelle che servono, si rende necessario trovare un modo di organizzazione delle informazioni, a beneficio dell'utente e del sito stesso, che in questo modo trova una maniera per venire più spesso frequentato e "chiamato". Il "portale"⁴ diventa una risorsa preziosa nella misura in cui riesce a organizzare l'informazione e a presentare, già suddivisi per temi, altri siti, facilitando la ricerca dell'utente e facendolo diventare un cliente del portale stesso. Inoltre, la capacità di organizzare l'informazione è allo stesso tempo un indice di autorevolezza. Ad esempio, il sito ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana è un "portale" nella misura in cui organizza le informazioni e la documentazione relativa alla presenza cattolica italiana ufficiale che si trova in rete, la quale è, a sua volta, un aspetto particolare ma vastissimo della più ampia realtà italiana.

A livello di Congregazioni religiose, molti siti sono in grado oggi di fornire indicazioni con dei rimandi o dei "links" ad altre realtà della stessa Congregazione o analoghe. In questo modo il sito si configura come un "mini-portale", almeno relativamente a quei temi che interessano. Il sito della Conferenza dei religiosi e delle religiose australiani, ad esempio (www.acfri.org), presenta una fitta serie di collegamenti a indirizzi postali ordinari, ma anche a posta elettronica e siti Internet delle diverse Congregazioni presenti nel Continente. E anche siti di singole Congregazioni, soprattutto negli Usa, si presentano allo stesso modo. Mentre i siti di Case generali (uno per tutti: www.omiworld.org, per gli Oblati di Maria Immacolata), hanno dei "links" con le riviste della stessa Congregazione e con altre realtà in rete di diverse Province. E senza dimenticare l'esperienza importante delle Comboniane (www.femmis.org) che hanno realizzato un sito in grado di intera-

4. Per "portale" si intende un sito nato con l'obiettivo di costituire un accesso privilegiato alla Rete, dunque una "porta" di ingresso. Lo scopo è di indurre il navigatore a sceglierlo come punto di partenza, garantendo così un numero elevato di accessi e di conseguenza la possibilità di rastrellare pubblicità. Cfr. per questo e altri temi: S. Garassini, *Dizionario del New Media*, Milano, Cortina 1999.

gire rapidamente su temi di grande attualità e di impatto sociale per il lavoro delle Congregazioni femminili.

3 - Un esempio "storico"

Se finora abbiamo considerato la Vita consacrata solo a partire dai siti di singole Congregazioni, ricchi fin che si vuole, ma sempre comunque relativi a una singola Congregazione, dobbiamo anche dire che dal 1997 esiste in rete un'esperienza del tutto nuova nel settore, perché si pone come "punto di incontro" per la Vita Consacrata nel suo insieme. Si tratta del sito "Vidimus Dominum" (www.vidimusdominum.org), nato dal Congresso Internazionale dei Giovani Religiosi (Roma, 29 settembre - 4 ottobre 1997) il cui slogan era appunto "Vidimus Dominum". In quell'occasione si sperimentò un sito Internet, destinato ad accompagnare i lavori del Congresso, mettendo a disposizione le relazioni, le voci del Congresso stesso, e "incrociandole", per così dire, con notizie di attualità per collocare la Vita consacrata "nel mondo". In questo modo il sito, a sua volta, è diventato un "portale": apre una finestra su una realtà mondiale come la Vita consacrata, organizzando informazioni e fornendo una pista di lettura a chi in rete si occupa di tale tematica. Dal 1997 all'anno 2000, il sito Internet è rimasto sotto l'Unione Superiori Generali (USG). Attualmente è gestito dalla "Associazione Vidimus Dominum" di cui fanno parte oltre 130 realtà che vanno dalle singole Congregazioni alle Province, sia maschili sia femminili; ha un Consiglio di Amministrazione presieduto da don Tarcisio Scaramussa, salesiano, Consigliere per la comunicazione sociale. Sono due gli aspetti di maggiore rilievo e novità che costituiscono questo sito: la sezione "Il Giornale" e l' "Area riservata". Resta da accennare appena alla caratteristica multilingue: la base del lavoro è in italiano, e il sito si presenta con pagine di traduzione in inglese, francese e spagnolo. Fin dall'inizio, è stato "Il Giornale" il vero "motore" del sito, l'intuizione cioè che si dovesse parlare della Vita consacrata nel suo rapporto concreto, vivo e vitale con il mondo, dando spazio così a notizie e informazioni sulle attività di Congregazioni religiose, sulle frontiere di impegno della Vita consacrata, informando su convegni, fatti di cronaca, prese di posizione, ma sempre rispettando la caratteri-

stica di eventi "paradigmatici" della condizione e dell'impegno della Vita consacrata. Guardando sia alle Congregazioni maschili sia a quelle femminili.

L'intuizione si è dimostrata valida e, anzi, ha costituito il vero successo del sito: infatti fino alla costituzione di "Vidimus Dominum" è mancata un'informazione specificamente rivolta alla Vita consacrata. Il sito ha colmato un reale vuoto informativo, e ha interpretato un'esigenza sotterranea, forse, ma molto forte. Attualmente le modalità di accesso alle notizie de "Il Giornale" sono due: attraverso il collegamento alle pagine del sito internet, oppure via posta elettronica. Esiste una "mailing list" che riceve, in modo del tutto gratuito, via *e-mail*, le notizie di aggiornamento quotidiano e che negli anni è progressivamente cresciuta di numero, fino a sfiorare le 11 mila persone, cui si aggiungono, ovviamente, le diverse migliaia di "contatti" mensili via Internet. Spicca naturalmente, anche per la storia del sito, la presenza delle Congregazioni maschili, anche nella quantità delle notizie che le riguardano; mentre restano ancora in secondo piano le Congregazioni femminili, non perché facciano meno o abbiano meno da dire, ma forse per una maggiore ritrosia o minore abitudine a presentarsi all'esterno.

Tra gli altri servizi che si offrono nel sito – con le diverse sezioni di riflessione e approfondimento – c'è la possibilità di accedere alla cosiddetta "Area riservata", un settore dedicato alle Congregazioni che vi aderiscono e che possono gestire attraverso una "*user name*" e "*password*", che regola gli accessi e gestisce l'informazione o i dati contenuti nel settore specifico.

Al primo posto, nell'"Area riservata", c'è l'Unione Superiori Generali (USG), che ha deciso, dalla metà del 2002, di dotarsi di questo strumento per entrare nel mondo della rete e offrire ai Superiori generali la possibilità di avere "*on line*" documenti integrali, circolari o informazioni difficilmente accessibili in altro modo o da ricevere con mezzi di comunicazione più tradizionali.

In maniera discreta, troppo lenta per alcuni, già così troppo veloce per altri, "Vidimus Dominum" sta realizzando un cambiamento di grande portata: parlare e far parlare della Vita consacrata, dandole una visibilità pubblica, fornendo un luogo virtuale ma da tutti raggiungibile, dove potersi informare, aprire dibattiti, diventare luogo di confronto. I dibattiti o le discussioni riservate

al chiuso delle diverse Congregazioni oppure ai consessi ufficiali, trovano in "Vidimus Dominum" una proiezione pubblica. Attraverso le notizie, si vengono a conoscere iniziative o tematiche al centro dell'attenzione di altre Congregazioni: si condivide il sapere, si fa tesoro dell'esperienza altrui, si parla degli altri e magari si fa strada anche la domanda: perché si parla poco della mia Congregazione? Secondo i loro tempi, le Congregazioni stanno scoprendo che al di là dei bollettini o notiziari interni, ci sono delle attività che meritano di venir conosciute all'esterno della Congregazione stessa, perché appunto c'è un messaggio da mandare e un pubblico intercongregazionale che ascolta. E "Vidimus Dominum" sta facendo maturare la consapevolezza che la Vita consacrata nel suo insieme abbia oggi ben più di qualcosa da dire.

Ci siamo soffermati in maniera più dettagliata sul sito "Vidimus Dominum" perché al suo interno coesiste una pluralità di filosofie, che è assai difficile trovare tutte raccolte all'interno di un unico sito. Infatti l'informazione che vi si trova non riguarda una sola Congregazione, come avviene per altri siti anche assai ben congegnati e ricchi di notizie, ma si fornisce una panoramica sull'insieme della Vita consacrata. Allo stesso tempo il sito fornisce riflessioni, materiale di documentazione, la possibilità di una interazione e un'Area riservata dedicata ad una pluralità di soggetti istituzionali. E' dunque un sito cattolico nella sua concezione di fondo ma operante su Internet con una mentalità "laica", aperta al nuovo linguaggio della comunicazione.

Il linguaggio infatti è il discrimine per distinguere una "vecchia" ed una "nuova" comunicazione. Anche su Internet, diversi siti sono semplicemente pensati come dei testi scritti, ben scritti, naturalmente, ma si tratta della pura e semplice trasposizione in formato elettronico di qualcosa nato da una mentalità cartacea. Invece la comunicazione efficace in rete è efficace, appunto, se più rapida, aggiornata, plurilingue, interessante perché generale ma non generalista. Di solito qualcuno di questi aspetti manca nei siti di Congregazioni religiose ed è raramente presente nei siti istituzionali, a volte troppo complessi e dove raramente si trovano interviste o commenti, che sono invece forme più rapide di comunicazione e che consentono di viaggiare lungo i binari dell'approfondimento.

4 - Problemi ed efficacia comunicativa

Quali sono gli ingredienti di una presenza efficace su Internet? Ed è davvero utile essere in rete, considerando le forze necessarie e la spesa che comunque occorre affrontare?

La risposta non è univoca, ma dipende dalle finalità e dall'uso che ogni singola Congregazione intende fare, o che intende fare un gruppo di Congregazioni. Essere presenti sulla scena del mondo è infatti una scelta alla quale non ci si può sottrarre, per riuscire a parlare e a comprendere il linguaggio degli uomini e delle donne di oggi. Ma Internet non ha solo questo aspetto, piuttosto occorre soffermarsi a riflettere sulle caratteristiche che ha la presenza in rete.

Dal punto di vista informativo, certo non si può prescindere dal far conoscere le proprie attività ed Internet fornisce una opportunità in questa direzione. Tuttavia il punto debole di molti siti è nella possibilità di eseguire degli aggiornamenti tempestivi, puntuali, frequenti, in modo da poter dare delle reali informazioni sulle attività dell'Istituto. E qui si verificano le maggiori difficoltà: tanti siti sono poco aggiornati oppure vengono inseriti dei testi senza indicazione di data, vanificando l'efficacia della presenza in rete. Eppure, se gli aggiornamenti ci sono, la ricchezza informativa risulta veramente notevole. Un esempio può valere per tutti e riguarda il sito Internet della Conferenza delle Religiose statunitensi, la Leadership Conference of Women Religious (www.lcwr.org). Nel sito sotto la voce "Press Releases" vengono inseriti con tempestività i comunicati stampa relativi ad attività o a prese di posizione su temi sociali di rilievo. Spiccano le lettere inviate nel corso del 2003 al Presidente Bush, insieme alla Conferenza dei Superiori (www.cmsm.org) sulla situazione in Iraq. Se non ci fosse il sito, e se non venissero inseriti i documenti, chi potrebbe conoscere queste importanti iniziative?

Dal punto di vista formativo ed informativo insieme, un esempio importante viene dalle Province Domenicane degli Usa, sia maschili che femminili, attraverso il sito www.domlife.org, che presenta delle caratteristiche assai interessanti. Prima di tutto perché porta degli aggiornamenti molto frequenti ed ha notizie attuali sulle attività in corso, sulle iniziative, su temi teologici e sociali di rilievo ed utili da conoscere. Ma la caratteristica di punta del sito è nella possibilità che viene data agli utenti di reagire ad un testo letto *on line* e scrivere il proprio commento, che viene inserito in tem-

po reale e senza censura da parte del "webmaster". E' un rischio, certo, ma anche una opportunità molto interessante e indica che ci si dirige verso una reale interazione.

5 - L'interattività, nuova frontiera

E' quest'ultimo aspetto che vogliamo prendere in considerazione in maniera specifica. Internet infatti consente – o potrebbe consentire – una forma davvero nuova di interattività, tutta da esplorare e – crediamo – di grande interesse per la Vita consacrata. La frontiera qui riguarda il tema delle "comunità virtuali". Secondo alcuni studiosi⁵, le diverse forme di presenza in rete si possono distinguere a seconda dell'impostazione "verticale" oppure "orizzontale" dei siti, se permettono lo scambio alla pari o siano strutturati in maniera gerarchica da un centro verso una periferia. L'esperienza dei siti delle religiose è spesso diversa. Infatti esistono delle possibilità nuove, sfruttate da una Congregazione come le Sisters of Mercy (www.sistersofmercy.org) negli Usa, in cui nel sito si offre la possibilità di iscriversi ad una "newsletter", di frequenza almeno settimanale, che fornisce notizie varie sulle attività della Congregazione nelle diverse zone del mondo e in coda ad ognuna delle notizie c'è l'indicazione dell'indirizzo di posta elettronica della religiosa di riferimento oppure il "link" ad un sito internet ulteriore sempre della Congregazione, magari di qualche altra Provincia che cura specificamente l'attività in questione. In questo modo, si sviluppa una impostazione che potremo forse definire, in termini nuovi, non solo "orizzontale" ma anche "circolare": non ci si limita a distribuire informazioni a tutti gli interessati e comunque al circuito più vasto possibile, ma si dà agli utenti lo strumento per approfondire e moltiplicare ulteriormente il canale informativo con la possibilità del contatto con la fonte e la successiva eventuale moltiplicazione verso altri lidi.

Chi scrive ha operato in questo senso già in diverse occasioni, trovando ad esempio spunti per possibili articoli nei siti di Congregazioni o attraverso le notizie di attività fatte o da svolgere,. Così si è potuto entrare in contatto con gli organizzatori, ricevendo da

loro ulteriore materiale o realizzando in diversi casi delle interviste attraverso la posta elettronica, inviando domande e ricevendo delle risposte. In questo modo l'informazione ha avuto un percorso di andata e ritorno ma nel ritorno era stata resa diversa, più ricca, dunque in grado di interessare un numero differente di lettori. In diversi casi, la Congregazione coinvolta in questo scambio si è resa protagonista di una nuova fase di moltiplicazione, segnalando ai propri settori periferici o agli uffici di corrispondenza, presso le ONG o le Nazioni Unite, l'esistenza di una o più notizie sulle loro attività. Da orizzontale, l'informazione ha trovato un canale circolare per aumentare il numero degli interessati e dunque lo stesso raggio di azione.

Ma proprio in questo modo si apre una via nuova di comunicazione. Si parla infatti di Internet come del posto in cui nascono e si sviluppano delle "comunità virtuali". A partire dagli studi di autori come Ronald Rheingold, già all'inizio degli anni Novanta, l'idea di "comunità virtuale" ha fatto strada, definendosi come un gruppo di individui che nella rete trova lo spazio per cementare interessi comuni, per dialogare, scambiarsi idee, anche realizzare attività di tipo solidaristico e di volontariato, creando rapporti nuovi. Ma cosa accade quando invece la comunità già esiste nel mondo reale? Questo è il percorso inverso che può infatti compiere la Vita consacrata: non passare dalla comunità virtuale alla comunità reale, come accade nella esperienza comune di tanti che prima si conoscono in rete e poi nella realtà, bensì allargare al virtuale una comunità reale già presente.

Per Clif Figallo, animatore di "The Well" insieme proprio a Rheingold, gli elementi portanti della comunità virtuale sono: l'autopercezione dell'appartenenza comune, la costruzione di una ragnatela di relazioni, lo scambio continuo su temi cui si attribuisce valore, la condivisione di storie e relazioni durature e la possibilità di partecipare a più gruppi, secondo lo schema di un processo aperto, dinamico, interattivo ed interindividuale, regolato in modo solidaristico e che tende alla formazione di una identità collettiva. Tutti aspetti che per una comunità religiosa, sono *già presenti*. E dunque il caso delle Congregazioni è – crediamo sempre di più – un vero e proprio "esempio tipico". Infatti la comunità reale già esiste ed è quella della Congregazione, appunto, ai suoi diversi livelli. Se esiste un sito della Casa generale è perché esiste una comunità reale preesistente ed attiva nei diversi territori delle nazioni in cui è presente ed il legame tra le Province è reale ed effettivo. Allora lo spa-

zio virtuale di Internet può soltanto rafforzare e semmai estendere la realtà comunitaria, offrendo possibilità nuove di interscambio e dialogo.

Questa è la strada da esplorare per la Vita consacrata ed è la nuova opportunità che la rete offre: favorisce infatti, e prima di tutto, la dimensione orizzontale della velocità, della possibilità di far conoscere le idee, le esperienze, nel momento stesso in cui si verificano e in tutte le realtà in cui la Congregazione è presente.

Naturalmente restano ferme le riserve di fondo sulla comunicazione elettronica in senso "generale": per la Chiesa è importante il legame con una comunità viva, è fondamentale il contatto interpersonale per far scattare la molla dell'evangelizzazione; l'incontro è sempre con una persona reale, sul modello dell'incontro con Cristo.

Ma se queste considerazioni valgono per la comunicazione dalla Chiesa al mondo e dal mondo alla Chiesa, se ne deve dare una valutazione diversa nel momento in cui ci poniamo all'interno di una realtà ecclesiale, in cui invece può crearsi un nuovo modo di relazione comunitaria. Quando la comunità già esiste, può allargarsi ancora, utilizzando le potenzialità elettroniche e cementandosi come comunità "virtuale". Le possibilità dei mezzi diventano nuove potenzialità espressive o comunicative. Ad esempio nel caso di una Congregazione religiosa, che per quanto vasta è pur sempre un gruppo con caratteristiche comuni e dunque è relativamente più facile che al suo interno possano svilupparsi forme di aumento delle informazioni e di scambio di idee, di progetti, di testimonianze. L'ipotesi di un Capitolo generale – la cui fase preparatoria dura anni – è l'esempio di come, a differenza che in passato, una intera Congregazione possa venire coinvolta, fino alla più remota delle sue case, dove magari non c'è un apparecchio televisivo ma facilmente esiste un collegamento *on line*. Diverse Congregazioni stanno percorrendo questa strada e stiamo assistendo, proprio in questi anni, ad una fase nuova *della e nella* Vita consacrata: la nascita cioè di una religiosa e di un religioso più aperto ad una dimensione extra-locale e con maggiore attenzione alla realtà specifica inter-locale, che tende ad organizzare la conoscenza degli spazi che attraversa. La rete virtuale, nella misura in cui si infittisce, rafforza insomma la ricerca di maggiore consapevolezza, diminuisce la chiusura e la atomizzazione, aumenta le relazioni sociali. Certo, a patto che il cambiamento sia guidato, organizzato, gestito, faccia parte

integrante di un progetto a livello Congregazionale. Ma il rischio è poca cosa, crediamo, rispetto ai vantaggi e alle interconnessioni possibili. Un primo evidente risultato pratico si avrà già nei prossimi mesi e in vista dell'importante appuntamento di novembre 2004, quando proprio a Roma si svolgerà il Congresso mondiale della Vita consacrata, maschile e femminile, sul tema "Passione per Cristo. Compassione per l'umanità", organizzato da USG e UISG, e che sarà veicolato a livello mondiale proprio attraverso "Vidimus Dominum". Dunque Internet è stato scelto come il mezzo privilegiato per diffondere informazioni ed attraverso il sito, "punto di incontro" per consacrati e consacrate, sarà possibile assistere ai primi passi di una comunità virtuale di nuovo tipo, basata su comunità reali. La strada è comunque lunga, faticosa, prevede la collaborazione e la messa in secondo piano di tanti particolarismi, ma è già tracciata.

Il gesuita Paul Soukup⁶, dell'Università di Berkeley, commenta così che le nuove tecnologie portano una rivoluzione paragonabile a quella che fu della stampa scritta, cioè la possibilità di «trovare informazioni, creare comunità», sviluppare ricerca, offrendo "nuove strade" alle comunità religiose per farsi conoscere. «Virtualmente, ognuno può pubblicare *on line* e può farlo con o senza il sostegno della comunità».

Per gruppi omogenei – comunità religiose, parrocchie, associazioni – può essere un modo per interagire e velocizzare le comunicazioni, ma anche per ottenere dei risultati dal punto di vista della formazione, utilizzando le tecnologie. Per la Chiesa comunque – secondo Soukup – si profila il rischio che il collegamento virtuale "stacchi" le persone dal riferimento alle comunità reali e che «il tempo trascorso *on line* corrisponda a minore tempo con la comunità locale o la parrocchia». In questo aspetto c'è una problematica da prendere in considerazione, perché «molti partecipanti *on line* cercano un senso di comunità che non trovano nelle loro chiese locali. Per ovviare a questo problema, lo sforzo di evangelizzazione può e dovrebbe promuovere una connessione interattiva tra la gente», che nel medio periodo potrebbe portare nuovi modi per riunirsi, segnati da una "orizzontalità" di presenza. Tuttavia, secondo padre Soukup, c'è una domanda individuale molto forte e

6. P. Soukup, cit.

la Chiesa deve rispondere, soprattutto perché "le comunità locali devono affrontare una trasformazione e diventare luoghi di ascolto, accoglienza, calore". "La cultura digitale richiede flessibilità: non si possono semplicemente trasferire risorse in forma elettronica. L'evangelizzazione nella cultura digitale sarà diversa dall'evangelizzazione sviluppata dalla Chiesa negli ultimi secoli. Anche qui, l'obiettivo sarà concentrato su Cristo e non sui metodi passati". Lo sa bene chi segue l'esperienza portata avanti da suor Nella Letizia, che dal convento delle clarisse di Rimini gestisce una "grata elettronica": le persone si possono rivolgere a lei via *e-mail* ponendo domande o esprimendo interrogativi sulla propria fede. Un'esperienza che si raggiunge attraverso il sito www.giovani.org, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana.

In questo modo sta cambiando, lentamente, la comunicazione della fede, stanno cambiando le modalità e il linguaggio stesso. Attraverso la rete si scoprono le possibilità di entrare in contatto non più o non solo da uno a molti ma "molti-molti", espandendo le opportunità di interscambio e di comunicazione. Occorre ancora esplorare una modalità organizzativa, per passare alla fase progettuale, ma la strada della "comunità virtuale" è aperta.

6 - Produrre conoscenza

Torniamo all'esempio di "Vidimus Dominum", da cui siamo partiti. Non è esagerato dire infatti che questo sito, oggi, stia "producendo conoscenza", nella misura in cui procede allo scambio e alla condivisione di informazioni, comunicando in rete. Infatti, anche se lentamente, si produce "interazione". E' probabilmente vero che il "salto" alla comunicazione elettronica e ad un uso consapevole della rete da parte delle Congregazioni e della Chiesa richieda ancora molto tempo. Stiamo assistendo effettivamente a fenomeni nuovi, che si chiamano comunicazione e "rete", ovvero un modello in cui a partire da un solo punto, si può parlare a molti in modi impensabili in passato. Mentre ancora quarant'anni fa bisognava avere dei mezzi molto potenti - giornali e televisioni e radio, per intenderci - oggi le tecnologie consentono di ottenere il risultato di rivolgersi ad un pubblico molto vasto a costi assai minori, infinitamente minori anche se alti per una singola Congregazione. Da qui la necessità delle "sinergie" ma soprattutto la necessità di comin-

ciare una riflessione più organica sulle modalità della comunicazione. Il che significa chiedersi quali linguaggi utilizzare per annunciare il Vangelo, mettendo in secondo piano un approccio che enfatizza i rischi della rete ma che rischia proprio per questo di restare limitato ad un ambito più moralistico, legato alla paura di un confronto vero con la realtà. Se Internet è una opportunità, anzi una "nuova frontiera", una "mentalità" adatta alla rete ha delle caratteristiche di ricerca di linguaggio nuovo, e parte dall'idea che nel grande oceano delle informazioni, la "carta vincente" ha i volti della specializzazione, della scelta di un particolare settore di cui ci si occupa e del presentare una possibilità formativa che organizza le informazioni secondo una particolare chiave di lettura. Il valore aggiunto è la comunità virtuale, che parte dal rapporto personale preesistente e prosegue sul piano elettronico per tornare poi al livello del contatto interpersonale. Ma a patto di condividere lo stesso nucleo di valori e di interessi, cioè di far parte in precedenza di una comunità reale, ovvero di potersi identificare all'interno di un gruppo più omogeneo di modelli di riferimento e dunque di valori⁷.

Bibliografia.

V. Comodo - G.F. Poli, *Cliccate e vi sarà @perto*, Torino, Effatà, Milano 2002.

F. Mastrofini, «Interattività e Vita Consacrata», in *Vita Consacrata*, n.5/2003, pp. 540-547.

Id., «Internet nella vita della Chiesa: sfida, rischio, opportunità», in *Aggiornamenti Sociali*, n.09-10/2003, pp. 616-625.

A. Pascale, «E-learning: produrre conoscenza comunicando in rete», in *Rinnovare la Scuola*, n. 18-2002, pp. 5-18.

P. Soukup, *Christian Communication*, Greenwood, New York 1989.

P. Soukup, *Challenges for Evangelization in the Digital Age*, Relazione tenuta il 3 aprile 2003 al Congresso continentale «Iglesia y Informatica», Monterrey, Messico.

7. R. Cipriani, *L'individuo comunitario*, in: *Rassegna di Teologia*, 43 (2002), pp. 821-841.

Consacrazione e Servizio

N° 6/2004 Consacrazione e Servizio

Anno LIII n.6/ Giugno 2004



Il discepolato oggi: «Seguitemi»
«Rimanete in me»

Conoscere e accettare se stessi

Il coraggio di andare al largo

Resistenze e stile
cooperativo nelle dinamiche
cumunitarie

Resistenze al cambiamento e stile cooperativo nelle dinamiche comunitarie

Giuseppe Crea* - Fabrizio Mastrofini**

«**C**ambiare, cambiare, cambiare, sempre da cambiare. Ma non vi bastano le cose che avete già cambiato negli ultimi 20 anni?!» Così sbottò un'anziana superiora davanti a un gruppo di giovani professe appena giunte dall'Alaska nella sua comunità. Certo, loro non si aspettavano un'accoglienza del genere, e pensavano che i cambiamenti già attivati nel loro Paese, così freddo nella temperatura esterna ma caldo nello spirito creativo della gente, fossero l'inizio di una lunga serie. E invece sono stati l'inizio di tensioni e di incomprensioni reciproche, fino a quando il confronto comunitario non ha permesso a tutte di riscoprire il senso profondo della loro vita fraterna. Eppure sono anni che si parla di cambiamento nella vita comunitaria, e se si pensa alle nuove sfide della vita consacrata oggi, molti altri cambiamenti sono urgenti. Ma le resistenze ai cambiamenti che lo Spirito suggerisce nella sua Chiesa sono le resistenze che caratterizzano ogni battezzato dinanzi alla richiesta di conversione che Cristo chiede ad ognuno.

«Decisivi diventano allora *l'apertura verso l'altro e l'alterità* e in particolare il rapporto con il tempo».

A volte è difficile capire il senso della resistenza al cambio nelle congregazioni religiose. La resistenza al cambiamento da parte di religiosi e religiose ha molte cause. Le persone possono non riuscire a cogliere la logica dei cambiamenti proposti, o possono non essere d'accordo con le loro finalità, o possono non avere le necessarie informazioni e motivazioni per accettare il cambiamento.

* Sacerdote comboniano, psicologo e docente presso la Pontificia Università Salesiana e al "Claretianum" di Roma.

** Fabrizio Mastrofini, giornalista, esperto in comunicazione e Vita consacrata.

La resistenza al cambiamento può essere implicita o esplicita, immediata o differita, conscia o inconscia. Una resistenza esplicita è più facile da affrontare e da convogliare nelle dinamiche comunitarie di una opposizione implicita, perché in questo caso le persone dicono e rendono manifesto ciò di cui non sono d'accordo.

Ma quando l'opposizione è sottile, è molto più difficile trovare delle modalità adeguate per venirne fuori e ciò genera ansia e tensioni. Sono sottilmente disturbanti anche quelle situazioni in cui le persone sono favorevoli al cambiamento, anzi si coinvolgono nel cambiamento almeno nella sua fase iniziale, ma poi ecco che si ritirano o ostacolano quanti portano avanti il lavoro di trasformazione. Allo stesso tempo, quando le persone che si coinvolgono in modo creativo al cambiamento nella vita della propria comunità religiosa devono confrontarsi con la resistenza di chi resta ancorato alle vecchie abitudini, esse diventano sempre più frustrate e irritate. Trovano che le energie e il tempo che avrebbero dovuto impiegare per raggiungere l'obiettivo sono invece sprecate nel dover fronteggiare l'opposizione.

Per attivare uno stile cooperativo nelle comunità religiose è importante partire dal principio che «il nuovo appartiene a qualcosa di diverso», a una prospettiva profondamente differenziata che apre i nuovi orizzonti della vita consacrata stessa.

Resistenze al cambiamento come difesa personale e di gruppo

Credere che il cambiamento sia qualcosa di pericoloso, una minaccia alla propria integrità psicologica e di gruppo, che genera ansia, fa parte delle dinamiche vitali e delle prospettive della persona. Il cambiamento in un contesto di gruppo primario qual è la comunità religiosa, in effetti, costituisce ambiguità e incertezza a fronte di ciò che è già sperimentato e sicuro. Il cambiamento in una struttura comunitaria alimenta questa insicurezza, perché le vecchie regole e i vecchi itinerari, una volta rassicuranti e fonte di certezza per tutti, ora vengono meno e si riduce la sicurezza che le nuove proposte siano nella direzione giusta. Non per niente il processo di cambiamento, in un gruppo significativo, attiva comportamenti disfunzionali tra i suoi membri, come per esempio gelosie, invidie, esplosioni di rabbia, disperazione, critiche o capri espiatori.

Dinanzi alle spinte innovative una religiosa, o un religioso, può sperimentare questo senso di incertezza e può irrigidirsi nel tentativo di salvaguardare il futuro della propria congregazione. Per avere una prospettiva di rinnovamento, che dia all'intero gruppo il senso della crescita verso degli obiettivi comuni, occorre sapersi affidare a queste risorse presenti nella comunità, saperle riconoscere e, soprattutto, saperle accrescere con un sano lavoro di consapevolezza, di cui la comunità ne è corresponsabile e di cui i superiori locali ne sono garanti.

Per realizzare la missione di animazione e di evangelizzazione reciproca, in un contesto comunitario, è necessario che ogni consacrato/a sia capace di una animazione reciproca *proactiva*, per stimolare le persone a rispondere non soltanto alle urgenze e all'incalzare degli avvenimenti, ma anche e soprattutto per sintonizzarsi sulle radici e sulle motivazioni stesse del gruppo.

Spesso c'è la tentazione di sfuggire a questo compito, rifugiandosi in atteggiamenti di de-responsabilizzazione delle persone, o sulla semplice gestione delle opere, o sulla preservazione degli obiettivi, senza però contattare le spinte innovative che possono veramente rinnovare il contesto comunitario, partecipando delle risorse e delle potenzialità di ciascuno.

Animare cooperando per superare le resistenze

«Il quotidiano cammino della vita fraterna in comunità richiede una partecipazione che consente l'esercizio del dialogo e del discernimento».

L'animazione che fa superare le resistenze al cambiamento va lungo un *continuum*, che richiede il massimo coinvolgimento delle persone, che si sentono incoraggiate a partecipare alle decisioni e alle trasformazioni in atto, oppure si sentono coinvolte attraverso il modellamento ottenuto con esempi esperienziali, oppure, ancora, si sentono accompagnate nel cammino progressivo di presa di coscienza dell'utilità del cambiamento, oppure si coordinano rivedendo continuamente le modalità con cui confrontarsi con quanti resistono al cambiamento, per raggiungere un punto di comune accordo.

Per raggiungere tali finalità è importante che le persone che vivono in comunità possano arrivare a decisioni partecipative: più

esse sono coinvolte in ciò che sta succedendo nel vissuto quotidiano, più diminuisce la loro ansia e la loro resistenza al cambiamento.

Sappiamo bene che ogni organizzazione vive in pienezza il proprio carisma, nella misura in cui è capace di crescere attraverso un cammino di trasformazione verso una direzione condivisa dai propri membri. Questo è il processo maturante che appartiene a ogni organismo vivente, così come ai gruppi, alle organizzazioni, alle congregazioni religiose. La comunità, quindi, deve essere interessata a trovare strategie adeguate per il cambiamento, in modo da migliorare la qualità delle attività del proprio istituto. Questo vuol dire che i membri capaci di trasformazione sanno cogliere il momento per attivare nuove strade operative, puntando sull'assioma citato da padre Arbuckle a proposito delle difficoltà ad accogliere i cambiamenti nella vita religiosa, quando afferma che: «*The new belongs elsewhere*» («il nuovo si trova altrove»). Ciò significa che ognuno deve essere consapevole delle forze che contrastano il cambiamento, come i conflitti, le ostilità, e in particolare l'inerzia del gruppo. In tal modo il cambiamento diviene il metodo della congregazione per giungere a un equilibrio di vita, piuttosto che di morte, tra le proprie forze, le proprie risorse, la propria storia, e il carisma che anima il gruppo intero.

Verso un'animazione interattiva tra i membri della comunità

Quanto è stato detto fino a questo momento risulta essere molto rilevante perché suggerisce alcune idee chiave in grado di aiutare nel vissuto quotidiano in vista del cambiamento. In buona sostanza ci suggeriscono che è importante:

- ripensare alla organizzazione della congregazione attraverso la partecipazione di tutti;
- imparare a sfruttare i piccoli cambiamenti per creare risultati di vaste proporzioni.

Ripensare l'organizzazione comunitaria attraverso la corresponsabilità di tutti

«Non ci sarà mai un vero cambiamento nella nostra comunità», diceva suor Camomilla al termine dell'ultimo incontro di

comunità. «Sono sempre le stesse cose, gli stessi discorsi, le stesse raccomandazioni, e sono 20 anni che ce le ripetiamo nella stessa minestra quotidiana. Ma poi, che cosa cambia? Chi è giovane continua a fare e strafare come vuole nel lavoro pastorale, chi è anziana continua a brontolare perché non gli va bene niente, e chi è di mezza età come me, non gli rimane che sopportare fino a quando è possibile!»

La complessità delle attuali sfide che interpellano la vita comune, e in generale la vita consacrata, invita i consacrati e le consacrate a ripensare all'essenza stessa dell'organizzazione comunitaria. Invece di considerare i nuovi fenomeni del mondo post-moderno come condizioni che possono essere imposte dall'esterno, sfruttando meccanismi gerarchici o logiche deterministiche un tempo abbastanza efficaci, in questi tempi di globalizzazione ognuno è invitato a considerare le attuali problematiche come realtà *emergenti per nuove risorse e ispirazioni*, per attivare una «nuova fantasia della carità» verso il mondo attuale e le sue mille richieste di nuova evangelizzazione.

Un'implicazione significativa di questo cammino, che coinvolge tutti, consiste nell'idea che il *ruolo fondamentale dei superiori e delle superiori è quello di creare e dar forma a «contesti» favorevoli allo sviluppo di adeguate forme di co-responsabilizzazione*.

Questo modo di fare contribuisce, dunque, a dar vita a una prospettiva di analisi in grado di dare contributi molto significativi alla gestione della stabilità e del cambiamento di una comunità, evidenziando il fatto che il cambiamento trasformativo coinvolge la creazione di «nuovi contesti» in grado di superare i condizionamenti di modelli polari dominanti, per farne emergere di nuovi.

Un esempio per descrivere la sfida di mantenere la stabilità e di facilitare nuovi contesti creativi è quello rappresentato dalle attività pastorali di una congregazione da sempre impegnata nel campo della sanità. In questo caso la sfida consiste nel creare uno spazio relativamente stabile nell'ambito del quale i confratelli, o le consorelle, possano autoorganizzarsi nelle diverse strutture ospedaliere da loro gestite, in modo da poter far fronte alle sfide che di volta in volta emergono. Il contesto sarà bombardato da ogni tipo

d'influenza casuale: la necessità di nuove specializzazioni, la collaborazione con i professionisti laici, le nuove emergenze sanitarie del territorio, ecc. La sfida consiste nel mantenere la situazione sotto l'influenza di un modello polare forte (la «missione del servizio sanitario»), in grado di minimizzare le influenze distruttive e permettere ai propri membri, impegnati direttamente nel settore sanitario, di poter lavorare efficacemente.

In situazioni diverse, quando si è troppo ancorati a un modello relazionale dominante non desiderabile, la sfida comunitaria consisterà nell'aprire la porta all'instabilità o, addirittura, nel *creare* l'instabilità che permetterà a un nuovo modello di testimonianza carismatica di emergere. Per rimanere al nostro esempio, della congregazione che lavora nel campo sanitario, si consideri la sfida rappresentata dal trasferire alcuni servizi specifici fuori dalle opere sanitarie nella società circostante, avvalendosi di nuovi metodi operativi. Questo cambiamento può essere contrastato dalle forze del polo dominante all'interno delle opere sanitarie, quali possono essere le forze rappresentate da modi di pensare consolidati, da rapporti di potere ben radicati, da interessi cristallizzati, nonché da codici di comportamento e pratiche operative oramai istituzionalizzate.

Sfruttare i piccoli cambiamenti per dar luogo a cambiamenti di grande respiro

Un'ulteriore implicazione significativa, per animare in modo cooperativo il contesto comunitario (importante sia per ogni consacrato/a che per il superiore o la superiora locale) consiste nel fatto che i cambiamenti minimi ma cruciali, realizzati in momenti critici per i rapporti interpersonali, possono attivare processi di trasformazione di grande portata. L'esempio che viene spesso riportato nel campo della psicosociologia è quello dell'«effetto leva». Nei sistemi sociali complessi questo principio assume una configurazione nuova, dal momento che gli esseri umani hanno la capacità di scegliere i punti su cui intervenire. Da questa idea di base possiamo dedurre la considerazione secondo la quale ogni autorità che desiderasse animare il contesto della propria congregazione, in vista di cambiamenti effettivi, *dovrebbe cercare d'individuare attività «realizzabili», caratterizzate da*



un «effetto leva» significativo, in grado di attivare un processo di modificazioni che si sviluppi da un polo ad un altro.

Abbiamo già avuto occasione di dire che le tensioni che si sviluppano nei gruppi e nelle organizzazioni creano nuove condizioni per percorsi di sviluppo futuri diversi.

Il superiore, o la superiora, che voglia animare la propria comunità secondo la creatività dello Spirito, piuttosto che sperare nella magia attesa di trovare ricette autorealizzanti, deve saper riconoscere le condizioni che sfidano la vita religiosa oggi e dar vita a un contesto in grado di favorire nuovi sviluppi, individuando quegli interventi che sappiano trascendere i paradossi e le contraddizioni interne e che le sappiano canalizzare in modo costruttivo.

Ciò mette in evidenza la necessità di possedere abilità in grado di dar vita a nuovi contesti caratterizzati da confini ben definiti. In maniera particolare, si evidenzia che qualora l'autorità costituita sappia individuare i paradossi emergenti, sarà anche in grado d'individuare i punti significativi su cui far leva, in modo da favorire l'emergere di un nuovo futuro. La sfida consiste nel saper individuare i diversi modi di concepire nuovi corsi di azione in grado di immettere le contraddizioni e le tensioni in un flusso capace di liberare nuove energie. Queste nuove energie, poi, favorendo lo sviluppo di azioni rinnovate, potranno realizzare in modo nuovo le finalità della congregazione.

Progetti o "ricette": ecco il dilemma!

Se è vero quanto abbiamo detto sopra, allora una delle più grandi sfide della Vita consacrata è di lavorare su "progetti" e non su "ricette" o "consigli" pratici, che danno l'illusione di risolvere immediatamente un problema, mentre invece c'è bisogno di guardare più avanti. Al di là delle risposte alla difficoltà del momento esiste, dunque, la problematica del "progetto" che occorre impostare, perché la vita comunitaria non può dare sempre per scontati obiettivi e modalità, ma deve saperli rimodulare sulle persone concrete che ha di fronte. Poco alla volta i nostri Istituti si stanno accorgendo che, al di là di tanti bei progetti e programmi, ci sono le persone concrete e, quindi, nessuna strategia può fare a meno di prendere in esame le caratteristiche delle persone, dei religiosi e delle religiose che ci vivono accanto. Ciò vuol dire che i Consigli

generali devono "riconsiderare" il metodo di conduzione che è stato messo in atto. Dobbiamo tenere presente che nella misura in cui riusciamo a trasformare la pura e semplice autorità nella più difficile ma più coinvolgente "autorevolezza", riusciamo a innescare un meccanismo di cambiamento e di crescita in cui i religiosi e le religiose diventano i più importanti collaboratori e collaboratrici.

A questo proposito, occorre considerare anche gli apporti provenienti dai più recenti sviluppi delle "scienze della formazione", che stanno passando dal concetto-guida di formazione permanente a quello più caratterizzante ed ampio di "formazione degli adulti", che si collega all'idea di *lifelong learning*, dunque un apprendimento che accompagna tutta la fase della vita adulta di una persona. Infatti, sono diverse le "età" a cui l'individuo fa costante riferimento, a seconda del contesto di "uso". Ciò vuol dire che abbiamo prima di tutto una età "cronologica", segnata naturalmente dalla data di nascita. A questa si aggiunge una età "biologica", corrispondente allo stadio di sviluppo fisico e psichico che è stato raggiunto; oltre queste due età, c'è, poi, una età "personale", quale percezione soggettiva del punto interno di vita individuale che è stato raggiunto. E, infine, possiamo considerare una età "sociale", attribuita dall'esterno e variabile a seconda di colui, o colei, che attribuisce l'età al soggetto in questione.

Le "nuove idee" sull'educazione degli adulti fanno riferimento al fatto che gli indicatori "oggettivi" che un tempo scandivano i ritmi di vita soggettivi vengono a modificarsi profondamente, creando nuovi spazi di movimento, cambiamento e riprogettazione individuale, in maniera indipendente rispetto all'età. In tale campo, l'educazione degli adulti trova il suo ambito di applicazione e può diventare uno spunto fecondo per il rinnovamento e "l'aggiornamento" della Vita consacrata. Infatti, gli adulti che si avvicinano ai corsi di formazione, come il corso sulla *leadership*, avviato nell'ambito del "Claretianum", accettano di tornare "sui banchi di scuola", perché sono spinti dalla necessità di trovare risposte alle esigenze concrete delle loro stesse comunità, le quali si stanno modificando sotto i loro stessi occhi. Infatti, in una società in rapidissima trasformazione, le persone consacrate, specialmente l'autorità costituita, non riescono più a comunicare i valori del proprio gruppo con il linguaggio finora usato. Essi devono confrontarsi con l'inserimento di religiosi e religiose provenienti da altre culture, con l'invecchiamento progressivo e con le mille fenomenologie

del vivere in una società complessa. Tuttavia, è a questo punto che se non si inquadra chiaramente il tema della "formazione degli adulti", può scattare il meccanismo "infantile" per cui si torna sui banchi di scuola – anche di una scuola superiore o un *master* – per avere la risposta ai propri problemi e non invece acquisire una metodologia, una modalità ed una dimensione di ricerca, dove la domanda del "formando" va esplicitata e la risposta del "formatore" si costruisce in una nuova collaborazione. Che è poi lo stile che le comunità dovrebbero acquisire sempre più spesso: uno stile appunto collaborativo dove si impara insieme. Già negli anni Sessanta e Settanta, il noto pedagogista brasiliano Paulo Freire, uno dei precursori dell'educazione degli adulti, sottolineava la necessità di superare l'idea che il "discente" sia una "scatola vuota" da riempire di nozioni, per mettere in evidenza invece la dimensione collaborativa di un sapere su se stessi e sul mondo che si costruisce nel confronto.

Applicare alla Vita consacrata queste idee vuol dire rendersi conto sempre, di più e con i documenti del Magistero alla mano, che anche il carisma, oggi, non è fondato soltanto su quello che faccio, ma soprattutto su chi sono, perché l'atteggiamento del puro e semplice "fare" non è produttivo e le risorse vanno puntate sulle persone e sull'identità della Congregazione.

FAMIGLIA

6/7

GIUGNO/LUGLIO
2004

GIUGNO/LUGLIO 2004 n. 6/7

GENITORI E FIGLI

IL DIA
VIAGGI

DANTE
LATIGIANCONI

ANDREA
GRILLO

MARIA TERESA
E GILBERTO
GILINI

ERNESTO
EMANUELE

ARISTIDE
FRONCONI

PAOLA
BENICOLA

THORAYA AHMED
OBAYD

GENITORI E FIGLI IN PARROCCHIA

LA FAMIGLIA AL CENTRO
DELLA PASTORALE

DOSSIER

PROSPETTIVA MULTICULTURALE
DELLE COPPIE CONIUGALI



SAN PAOLO

FRANCESCO

**INTERNET
PER SUPERARE
LE BARRIERE**

U no spazio di condivisione

*Sono circa duemila
le parrocchie
presenti nel web.
Appare difficile, per
ora, valutare
l'utilizzo e
l'efficacia dal punto
di vista pastorale.
Importante è che i
contenuti dei siti
siano seguiti con
cura e
costantemente
aggiornati.*

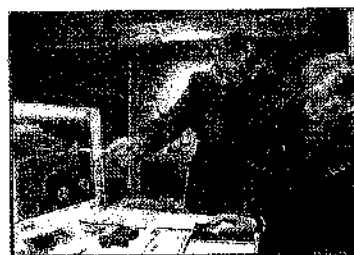
**di Fabrizio
Mastrofini**
(giornalista)

Lavorare su un progetto e avere qualcosa da dire all'esterno: ecco le caratteristiche che deve avere la presenza *on line* di una parrocchia. E dobbiamo dire subito che sono poche le realtà che corrispondono a tale metodo di lavoro. Nella realtà italiana, sono circa 2.000 le parrocchie "in rete", o meglio, con una presenza sulla Rete. Ma chi può dire se la semplice presenza sia sufficiente? E quanto a efficacia, poi?

Dunque la prima regola nel decidere di aprire un sito Internet è collocarlo all'interno di una strategia, ben inserito in un progetto pastorale. Infatti dal punto di vista della logica pastorale, prima di tutto va costituito un gruppo di operatori che a sua volta sia in grado di diventare una vera e propria "comunità educativa", che abbia il desiderio di avventurarsi in una dimensione nuova attraverso un "progetto internet". Solo nella seconda fase si può passare a definire l'organizzazione del sito e dei contenuti, preoccupandoci della grafica e delle modalità di aggiornamento.

Questa è l'impostazione scelta dalla Cei, che ha costituito oramai da diverso tempo un'associazione di *webmaster* cattolici, esattamente con l'obiettivo di condividere risorse ma anche progetti di formazione e di supporto tecnico per le realtà *on line* che comunque sono in crescita. Ma attenzione (e due!): crescita quantitativa non vuol sempre dire maggiore qualità. Che in questo caso vuol dire "aggiornamento regolare".

Infatti un sito messo in Rete va tenuto aggiornato con regolarità. Non si può scendere in campo con materiale vecchio e datato. Chi accede al sito deve sempre avere la sensazione della novità e della freschezza di



DAL PICCOLO SCHERMO

LE BRUTTE CARICATURE DEI FRATI IN TV

Non sempre frati, preti e suore vengono trattati come meritano in Tv. Prova ne sia la miniserie di Mediaset *Benedetti dal Signore* che ha visto come protagonisti Enzo Iacchetti ed Ezio Greggio nei panni di due fraticelli tutto fare dei quali però non avevano capito né lo spirito né lo stile di vita. Eppure, troviamo i due comici molto divertenti in altre interpretazioni.



Nemmeno portare in scena le suore, come dimostra il film a puntate per la televisione *Dio vede e Dio provvede* con Angela Rincchia e Marisa Lattito (attualmente in programma su Sat2000), è facile, anzi, considerando i risultati raggiunti si di-

rebbe quasi impossibile.

Forse qualcuno si diverte a vedere simili banalità, cosparsa di luoghi comuni portati all'esasperazione, ma certo queste realizzazioni sono lontanissime dalle precedenti, citiamo per tutte don Camillo e padre Brown. E non è solo questione di interpreti di alto livello (Fernando e Rascel), bensì di produzione che perde in qualità, colpa anche degli spettatori.

Pure *Don Matteo* con Terence Hill, giunto ormai a quota quattro su Raitre, non presenta grande originalità. Il prete che risolve i casi di omicidio non ricalca la realtà di quello che passa ore della giornata in oratorio. **c.h.**



quanto legge. Anche in questo caso è necessario fare i passi proporzionati ai propri mezzi. Meglio un sito piccolo aggiornato di continuo che un sito grande aggiornato due volte l'anno! Quarta regola: guardarsi attorno. Infatti, tra i tanti ambiti di utilizzo dei siti internet nella Chiesa italiana, sono da sottolineare i portali informativi di alcune regioni ecclesiastiche come la Calabria, la Liguria e le Marche che da tempo comunicano notizie delle diocesi con bollettini telematici ben fatti e molto apprezzati dai lettori italiani ed esteri.

Ma non è tutto qui. Infatti la domanda che dob-

biamo porci, a questo punto della nostra trattazione, è se basti a un sito parrocchiale riportare i profili dei gruppi presenti, gli appuntamenti, gli orari delle messe, i nomi del parroco e dei suoi collaboratori. Tutto qui? O può essere - il sito - una maniera per dialogare con il più vasto mondo della Rete? E il linguaggio da usare? E il rapporto con la "informatizzazione" della parrocchia?

Vocazione missionaria?

A questo proposito, Francesco Diani, informatico, diploma di Scienze

religiose e iniziatore di www.siticcattolici.it (oggi il più aggiornato punto di osservazione sulla realtà della Chiesa italiana on line) rileva che «dal punto di vista tecnico, i forum, le mailing list, i contatti, superano la vecchia modalità della riunione, che facilita soprattutto chi ha molta disponibilità di tempo. Ma la domanda è: «abbiamo un vero e proprio cammino pastorale, fatto con questi strumenti?».

Forse la loro diffusione non è molto elevata e non vengono utilizzati per le potenzialità che hanno. Ecco allora che sarebbe utile un'integrazione tra attività fatte "in presenza" e via Rete, realizzan-

do si in questo modo una buona complementarietà», cui aggiungere il tema della "vocazione missionaria" nel territorio.

Quest'ultimo infatti è uno dei nodi di fondo. Il sito parrocchiale, aiuta ad accogliere nuovi fedeli? «La vocazione della Rete è superare le barriere – dice ad esempio don Franco Mazza, vice direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei – e questa prospettiva va colta nella pastorale, allargandosi anche ai lontani o a coloro che desiderano contatti sulle domande della trascendenza o della spiritualità. La parrocchia che va oltre le barriere fisiche, può fare una scelta di presenza in rete in base al suo profilo missionario, ma senza tralasciare il *proprium* di coloro che ad esempio dalla parrocchia sono migrati altrove, come capita a tanti giovani quando vanno a studiare in un'altra città. È qui che occorre mantenere il contatto, per fare della parrocchia davvero una "famiglia di famiglie" e la Rete può offrirsi come una soluzione».

Due rischi da evitare

In questa prospettiva, allora, «il sito può diventare una esperienza nuova di parrocchia che valoriz-

za le risorse per metterle a disposizione. Le *chat* nate da gruppi giovanili che hanno fatto un'esperienza reale e che vogliono diventare punto di riferimento per altri giovani,



dimostrano come i confini parrocchiali sono stati superati e questa chiarezza va tenuta in conto in questa progettazione».

Tuttavia, per impostare correttamente la presenza in Rete, occorre guardarsi dall'evitare ancora due rischi. Il primo consiste nel riferirsi solamente allo specialista informatico, come ultimo referente di tutte le problematiche, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche da quello comunicativo. E il secondo è appunto nel presentare il sito come una forma evoluta di comunicazione pubblicitaria lasciandolo però poco aggiornato o con scarsa cura dei contenuti.

Da questo punto di vista, il salto di qualità da compiere è oggi davvero notevole, perché «si deve sostenere la nascita di operatori pastorali all'interno della Rete», come

spiega don Franco Mazza. «Abbiamo animatori riconoscibili sul territorio, catechisti, responsabili della liturgia, educatori e altri, ma servono profili nuovi di operatori pastorali che conoscano bene la Rete e le sue logiche, che sappiano utilizzare al meglio le tecnologie ma allo stesso tempo siano esperti di pastorale per individuare percorsi di evangelizzazione e pre-evangelizzazione, per misurarsi con una pastoralità che non è seconda a niente e nessuno».

Parlando in generale, sempre secondo Francesco Diani, contattato appositamente per questo articolo, sono poche le parrocchie *on line* con una presenza significativa ed efficace. Tra queste, si annovera quella di San Nicola di Flue a Milano e di Quartu S. Elena a Cagliari. La prima presenta, tra l'altro, i dettagli degli appuntamenti, le letture in liturgia ambrosiana, «ma soprattutto – spiega Diani – il sito internet è espressione del Consiglio pastorale» e dunque «il sito diventa la "spia" della sensibilità e del senso di comunità di una comunità che a sua volta è viva». Il caso sardo è riuscito in quanto c'è una attività dedicata alle comunicazioni sociali pienamente integrata tra parrocchia, pastorale, sito internet stesso, o meglio

WEB & FAMIGLIA

LE INIZIATIVE DEL BARRIO'S

Nel cuore della Barona a Milano c'è una cattedrale nel deserto che non passa inosservata. È il centro sociale Barrio's, fondato da Comunità Nuova di don Rigoldi, un illustre e degno tentativo di reagire al degrado dei quartieri periferici di una grande città. L'edificio contiene numerose iniziative sociali a favore dei giovani tra cui un cinema locale notturno (il Barrio's Café) dove si balla senza impasticcarsi.

Ma Barrio's, ora, si presenta anche come sito Internet (www.barrios.it) dove offre lo spazio per conoscere i misteriosi vicini d'isolato, proporre il cinema, il teatro, un bar senza camerieri, invadenti. Apre la sala per gli studenti. Accende i computer per giocare, per scrivere e per camminare nello spazio telematico. Lascia suonare e dipingere. Entra nelle scuole».



Un esempio positivo che mostra come l'impegno a dar vita a un dialogo trovi il suo spazio anche in Rete dove più facilmente i ragazzi riescono a togliere la maschera che portano o, p.

siti perché all'interno della parrocchia ne esistono tre diversi e integrati».

Il problema "sicurezza"

Del resto, se le statistiche generali raccontano di una crescita della presenza italiana in Rete, a livello di utenze domestiche, è facile ipotizzare che il fenomeno riguardi le stesse famiglie che frequentano le parrocchie e dunque anche a livello pastorale occorre un riscontro. Riscontri che al momento non ci sono ancora. Tuttavia ecco un setto-

re che è completamente da esplorare e dove le famiglie alfabetizzate informaticamente possono svolgere un ruolo. Infatti è senz'altro il caso di superare la antica questione sui rischi di Internet.

Diciamo che senz'altro la Rete contiene dei rischi, ma un utente attento li evita, come un cittadino attento in ogni situazione della vita cerca di evitare di finire in situazioni poco piacevoli per sé e per i propri figli. Se poi capita, è semmai il caso di imparare dall'esperienza, mai però ritirarsi nel proprio guscio. Esistono comunque due siti utili: ([\[pismedia.com\]\(http://pismedia.com\) e \[www.portaledellafamiglia.it\]\(http://www.portaledellafamiglia.it\)\), nati come iniziativa pastorale e con la finalità di collegamento esattamente su questi temi.](http://www.el-</p></div><div data-bbox=)

Dunque, sgomberato il campo dal problema "sicurezza" - mettendo in atto filtri, attenzioni particolari, software, controlli - ecco che le famiglie possono promuovere a livello parrocchiale un uso "consapevole" della Rete: per fare formazione, per entrare in contatto con il mondo più vasto, attraverso la formazione, l'informazione, l'abitudine a usare lo strumento e abituandosi così alla "interattività". Che è esattamente l'aspetto mancante.

In questo caso, infatti, Internet attraverso la rete informatica interna di una parrocchia, attraverso i contatti con le famiglie collegate, e queste tra loro e con l'esterno (gemellaggi, contatti regolari) può diventare un mezzo per allargarsi nell'universo e senza spostarsi dal proprio quartiere. Ricevendo risposte e progettando attività *on line*. Lo fanno le università statali.

A Firenze, ad esempio, è attivo un perfezionamento in Metodologie di formazione *on line*, utilizzando una "piattaforma" per il "lavoro collaborativo" dove diversi gruppi convergono *on line* per progettare e realizzare un'attività. Le università

DUE PORTALI PER NON PERDERSI

Tra parrocchie, siti diocesani, Conferenze episcopali regionali e Cei, come non "perdersi" in Rete? Un consiglio è di utilizzare come guida almeno due "portali", cioè due grandi siti concepiti esattamente per organizzare le informazioni in modo da avere sempre una guida sicura.

Il primo è il sito ufficiale della Cei, che risponde all'indirizzo www.chiesacattolica.it e navigando al suo interno è possibile, con un poco di esperienza, raggiungere veramente tutta quella vasta porzione di mondo cattolico italiano presente in rete. Ad esempio, attraverso www.chiesacattolica.it/cei_news/ si arriva

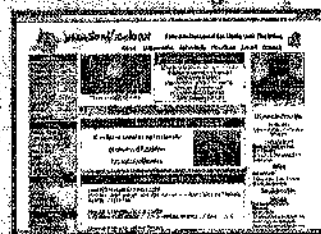


al servizio "Webdiocesi", che riporta i collegamenti per i siti delle Conferenze episcopali regionali o delle diocesi. I punti di forza

di tale sistema sono la estrema semplicità nell'inserimento e aggiornamento dei dati sul sito; la visibilità dei contenuti in un contesto interdiocesano; la potenza e

dattabilità del sistema di ricerca, in quanto tutte le informazioni sono automaticamente ospitate su database; la struttura dei contenuti e interfaccia grafica flessibile e

estendi personalizzabili da parte della diocesi; la possibilità di abilitare diversi utenti all'insediamento dei dati, nelle aree



del sito di rispettiva competenza (gestione utenti con responsabilità e diritti differenziati). La seconda possibilità è costituita dall'avere come punto di riferimento www.silicattolici.it fondato da Francesco Diant, che oltre alle rubriche sempre aggiornate, contiene un'efficace motore di ricerca che consente di arrivare rapidamente ai siti delle parrocchie, delle associazioni e movimenti, delle Congregazioni. Tra le parrocchie, segnaliamo le due citate nell'articolo: quella di Quartu, in Sardegna, che corrisponde all'indirizzo http://web.tiscali.it/sant_elena/ e per Milano www.sanincalao.it. E buona navigazione! f.m.

cattoliche si stanno attrezzando. Perché non immaginare che anche le parrocchie, attraverso i laici, e soprattutto attraverso le famiglie, possano promuovere questo sviluppo?

Dobbiamo essere chiari: la Rete è, e sarà, l'ambiente di lavoro del futuro prossimo. Sul computer convergeranno diverse tecnologie: dal televisore al telefono cellulare e l'integrazione dei mezzi disegnerà uno scenario al-

la portata di tutti. Adesso è il momento di "inventare" un'utilizzazione dei mezzi utile per parlare a chi possiede il linguaggio della fede ma anche a chi ne è lontano, per andare verso i giovani che si allontanano e per abituarsi a guardare al futuro. Che è dietro l'angolo.

Se la parrocchia avesse come sottofondo quello di intercettare il bisogno dell'altro, senza omologare nessuno, allora potreb-

be scoprire che proprio la Rete si presta molto a raggiungere tale obiettivo, a patto che ciascuno possa connettersi e interagire lanciando proposte o provocazioni, ricevendo risposte. La Rete conserva il livello della comunicazione, permette di mettersi in comunione e può diventare uno spazio di condivisione. Non uno strumento a parte ma integrato nella pastorale.

Fabrizio Mastrofini

Consacrazione e Servizio



L'arte americana
narra il mistero

Il progetto personale
di Virgil
uno strumento di crescita

Essere diventare se
la spiritualità
nel mondo
dalla globalizzazione

Consapevoli di vecchie e nuove dinamiche

Fabrizio Mastrofini*

Conflitti aperti o latenti, emarginazioni, "frasi assassine" per sminuire gli altri: ecco il bagaglio, a volte fin troppo concreto, della vita dei gruppi, anche nel caso in cui si tratti di gruppi con caratteristiche particolari, come possono essere le comunità religiose. Una ricerca sul campo, e diverse attività seminariali effettuate nell'ambito della psicologia ad impostazione umanistica, applicata alla vita religiosa, hanno preso in esame queste dimensioni concrete della vita dei gruppi. Esse fanno emergere come anche nelle comunità religiose si stia facendo strada con chiarezza, e con cautela insieme, un'esigenza di formazione che intende ricorrere sempre di più alla psicologia per non disperdere le "risorse umane" a disposizione. Psicologia e comunità, insomma, possono costituire un intreccio di tipo nuovo. Da notare che sempre più spesso sono le stesse comunità religiose a rivolgersi agli "esperti", psicologi, sociologici, teologici con spiccata formazione pastorale, per mettere a fuoco le problematiche più difficili e urgenti, relative all'andamento della vita in comune, in un'epoca storica di passaggio, in cui – per dirla con la battuta di una superiora di comunità, – «non è più il tempo dell'autoritarismo ma dell'autorevolezza». Anche se, aggiungeva poi durante uno dei corsi di formazione, «finora non c'è stato un percorso di formazione all'autorevolezza, e ognuno deve "fare da sé"».

Impostare il problema

Ecco spiegato, allora, il "successo" dei diversi corsi per Superiori di comunità che sono stati avviati in diversi luoghi e a diversi livelli, nel corso degli ultimi due anni. Hanno avuto il meri-

to di cogliere un'esigenza sentita e aprire un dibattito allargato, a volte, anche alle voci delle religiose che non hanno incarichi di rilievo e, dunque, la loro opinione è tanto più preziosa, poiché consente di "controllare" le affermazioni e le problematiche riportate dalle Superiori delle comunità e di illuminare i due lati del problema.

Tra i diversi tipi di interventi che nel corso del tempo si sono succeduti in diversi ambiti, sia accademici, sia di convegni, seminari e corsi di formazione, evidenziamo che, proprio nell'impostare gli interventi da compiere, è stata prima di tutto realizzata una "griglia" che consentisse in maniera immediata l'enucleazione degli elementi problematici comuni, sia attraverso una fase di lavoro di gruppo, sia per la successiva verifica assembleare. Si trattava, inoltre, di far emergere il vissuto quotidiano, le eventuali difficoltà relazionali e i modi in cui il gruppo-comunità, secondo i partecipanti, le affrontava o le ignorava.

La ricerca è peraltro esemplificativa di una più generale tendenza presente nella Chiesa italiana. Sta, infatti, maturando una nuova mentalità, una nuova "attenzione formativa", che si sostanzia in diverse iniziative di riflessione e di studio, con convegni che vengono organizzati ogni anno.

Due, dunque, i nodi problematici presi in considerazione. Il primo ha riguardato la descrizione della comunità di appartenenza. Il secondo ha avuto per tema le "frasi assassine", con l'obiettivo cioè di analizzare le espressioni che si usano nelle comunità e nei gruppi per "demolire" il lavoro degli altri. Entrambe le esperienze erano rivolte a suore che avevano intrapreso un cammino formativo e di riqualificazione.

La metafora della comunità

Il tema è stato analizzato durante sette week-end, ognuno dedicato ad un gruppo diverso di religiose, coinvolgendo alla fine un totale di 250 suore, soprattutto a Roma e nel centro-nord Italia. Per lo più si è trattato di Superiori di comunità, ma non solo. Ogni incontro seguiva lo stesso schema metodologico, per consentire un confronto finale e una comparazione tra i dati emersi. A ogni partecipante veniva consegnato un foglio di lavoro suddiviso in una introduzione e in due parti, la prima per il lavoro personale e la se-

conda per il laboratorio di gruppo. Nell'introduzione, si spiegava che: «l'osservazione della vita quotidiana della nostra comunità fa emergere tutta una serie di rappresentazioni mentali stabilizzate, aventi una certa forza, quindi, e tendenti a permanere nel tempo e a riproporsi in situazioni diverse. Per conoscere la comunità risulta utile, perciò, esplorare l'idea che ciascuno ha di essa, idea che si esplicita nelle azioni, per passare poi a verificare come questa idea interagisca con gli altri punti di vista».

Nella prima parte, dunque a livello individuale, ognuna doveva pensare a una metafora/immagine. La seconda fase, a livello di gruppo, prevedeva la lettura delle diverse metafore, la discussione sulla griglia di interpretazione di ognuna e sui criteri utilizzati dalle diverse persone per arrivare alla scelta dell'immagine. In una terza fase, poi, il gruppo doveva scegliere, tra tutte, una sola metafora ritenuta più efficace o più rappresentativa. La griglia di interpretazione delle metafore si basava su una serie di domande per verificare la rispondenza tra la metafora e la comunità concreta della persona che l'aveva ideata. Così nel caso di una immagine statica o in movimento, la domanda corrispondente era se la comunità concreta fosse statica o in movimento. Seguivano domande come: se è in movimento, da che cosa è fornita la spinta? Se è statica, su che cosa poggia? E' un'immagine che comporta delle relazioni? Come sono le relazioni nella mia comunità? E' un'immagine che comporta una sola direzione, o molteplici? E come sono le direzioni nella mia comunità? Infine: come sopravvive o sopravvivono le cose o le persone presenti nell'immagine? E come sopravvivono le persone presenti nella mia comunità?

L'obiettivo del lavoro era di impostare un confronto sul modo, o sui modi, in cui si configura la relazione con gli altri, verificando, appunto, le immagini e le risonanze che hanno all'interno di ogni singola persona.

Diversissime, com'è ovvio, le risposte ottenute; e complesso anche il lavoro dei gruppi per arrivare all'accordo su una metafora da scegliere, rispetto alle altre. Ecco una rapida sintesi delle risposte più significative.

La comunità è stata descritta in modi diversissimi. Un gruppo ha dato diverse definizioni, tutte interessanti: una multipalestra, un alveare, una porta aperta, un distributore di benzina, una bicicletta, una pianta di ortica... Con molta difficoltà questo gruppo, alla fine, è arrivato a una decisione che rappresentasse tutti e la

maggioranza ha scelto la multipalestra, intesa non come un edificio, ma come un luogo abitato dalle persone che ne fanno uso, sottolineando la caratteristica dinamica e non statica, dunque il movimento. In una comunità religiosa, hanno detto, l'energia è fornita dalle persone che hanno l'obiettivo di potenziare le loro capacità fisiche. E' un'immagine che comporta relazioni interpersonali di tipo modesto, nell'insieme piuttosto formali e superficiali, perché le persone concrete presenti in questa immagine sopravvivono in relazione alle loro possibilità, cioè capacità fisiche e risorse personali. Dunque, la dimensione comunitaria è assente, o quantomeno problematica, nel migliore dei casi.

In un'altra situazione, un gruppo ha elaborato diverse immagini, come il boschetto, il transatlantico, il gabbiano, il delfino, l'aiuola, la ruota, la panca, il prisma, l'imbarcazione. Il gruppo di lavoro si è ben identificato con l'imbarcazione, intesa come un grande transatlantico che deve entrare in porto con un timoniere non troppo sicuro e dei rimorchiatori che lo guidino. Sicuramente è un'immagine che evidenzia in modo assai marcato il movimento, nel senso del desiderio di raggiungere un porto. E' un'immagine che comporta relazioni, perché le forze di tutti devono convergere, e anche se a volte ostacolano l'andatura, comunque non la fermano. E' un'immagine che comporta una direzione — il porto — verso cui il gruppo si dirige. Le persone presenti sopravvivono, affrontando insieme le numerose difficoltà che il mare comporta.

Benché diversificate nella loro espressione e nel loro immaginario gruppale, queste esperienze fanno emergere, comunque, la necessità di avere all'interno dei gruppi una *leadership* efficace, che si faccia carico dei problemi e li sappia gestire, per portare il gruppo verso una mèta comune. Dinanzi alle nuove complessità e alle nuove esigenze dei vissuti comunitari ed ecclesiali, nasce una mentalità nuova che porta a riscoprire un tema molto anglosassone o aziendale della *leadership*, ma fondamentale per qualsiasi gruppo che si formi per raggiungere un obiettivo.

Esercitarsi con le "frasi assassine"

Dalla "multipalestra" e dalla "imbarcazione", il passaggio alle "frasi assassine" non è poi così distante, nel senso che si è trattato di un altro esercizio per far emergere le difficoltà delle relazioni

comunitarie, con l'obiettivo di aiutare le persone a prenderne coscienza. Anche qui, l'esperienza si è compiuta nel corso di diversi week-end residenziali, svolti con le comunità di suore che hanno chiamato e chiesto il parere dei consulenti psicologi, ma anche come esercitazione seminariale nell'Anno Accademico 2002-2003, sia nell'ambito del Pontificio Ateneo Salesiano, nella Facoltà di Psicologia, sia nell'ambito del "Claretianum", l'Istituto Universitario di formazione per religiosi e religiose, che opera nell'ambito della Pontificia Università Lateranense.

L'esercizio delle "frasi assassine" ha coinvolto circa 200 religiose di diverse comunità del centro-nord Italia e, sempre nel corso del passato Anno Accademico, altrettante religiose e studentesse.

Alle partecipanti si proponeva un primo foglio con un elenco di "frasi assassine", chiedendo loro di leggerle attentamente, di evidenziare la frase o le frasi più ripetute nella propria comunità, ed eventualmente di aggiungerne qualcuna non presente in elenco, ma presente nella relazione comunitaria.

Sintomatiche le dinamiche emerse e la ricchezza dei vissuti delle dinamiche di gruppo, attivate nel contesto dei gruppi religiosi attraverso la tecnica delle "frasi assassine". Da notare, comunque, che l'analisi delle scelte operate dalle partecipanti ai diversi incontri, si è concentrata in particolare su un gruppo di espressioni, ritenute di uso più comune all'interno delle comunità, che si configurano come quelle frasi che più spesso vengono ripetute da chi si trova o si sente in situazione di "potere".

La frase: "tutte chiacchiere" è risultata al primo posto nella speciale classifica, ed è una frase che si ripete spesso al termine di un incontro; subito seguita da: "un mucchio di riunioni inutili", a rappresentare la critica delle componenti più anziane delle comunità verso la richiesta di maggiore dinamica di gruppo, coinvolgimento, dialogo, vissuto, appunto, come una "perdita di tempo" rispetto al desiderio di non farsi domande sul senso della vita in comune. Altra frase utilizzata di frequente è: "meglio aspettare un momento più propizio", per rinviare una decisione di cui si avverte che potrebbe mettere in discussione abitudini di vita e di lavoro consolidate e che non si è disposti a cambiare. Oppure, anche qui, fa da contraltare un: "come sempre si perde tempo..."

L'atteggiamento di sufficienza e di sfiducia nei confronti dell'altro si sintetizza nel "fallo tu se sei capace...", in cui si percepì-

sce come invadente qualsiasi osservazione che sembri minimamente criticare o discutere il proprio operato.

Quelle che abbiamo elencato sono, dunque, le frasi più frequenti, che circolano trasversalmente in ogni tipo di comunità, sia composta di giovani o meno giovani. Da notare, poi, un gruppo di altre frasi la cui caratteristica è di chiudere completamente al nuovo. Si comincia con un secco: "abbiamo sempre fatto così"; per proseguire con il sonoro: "noi sì che lavoravamo!". E una delle frasi che si usa di più è: "mi faccio sempre i fatti miei", frase detta da chi invece conosce più di tutti i fatti degli altri... Ovviamente l'analisi dei contenuti e dei messaggi sottesi ha fatto emergere tutto il conflitto latente della vita di comunità, la difficoltà di comunicare, la scarsa capacità di chi ha la responsabilità della comunità ad esercitare una *leadership* veramente efficace, che porti i problemi dalla fase latente alla fase manifesta, consentendo di verbalizzarli e analizzarli.

Da notare, ancora, che durante i cicli di week-end, ma anche durante gli incontri a carattere seminariale, più brevi, non c'è mai stato in alcun caso un atteggiamento di rifiuto. Al contrario, l'esercizio è stato vissuto come un rituale liberatorio e di gioco al tempo stesso, perché consentiva alle partecipanti di condividere e di "sciogliere" dei nodi problematici, che se vissuti in solitudine diventano pericolosi per la propria autostima e per le motivazioni a proseguire nell'esperienza di comunità. La condivisione dei vissuti, e delle emozioni connesse, ha invece portato a delle dinamiche liberatorie, a prese di coscienza collettive.

Una leadership che aiuti a star bene

Da queste esperienze, nel corso dell'Anno Accademico 2002-2003 e nel corso dell'Anno Accademico 2003-2004, è scaturito uno specifico corso di formazione – che a partire dal prossimo Anno Accademico diventerà un Master in dinamiche interpersonali e comunitarie – all'interno dell'Istituto di formazione "Claretianum" di Roma. L'esigenza sentita e condivisa, infatti, è di utilizzare l'apporto specifico della psicologia, in questo caso le risorse e l'approccio della psicologia umanistica, nella formazione di chi ha il compito di guidare la comunità. Formare il leader è una priorità, perché – particolarmente lì dove si lavora attraverso i gruppi – ci

siano leader capaci, in questo caso, di raggiungere il comune obiettivo dell'evangelizzazione. L'importanza di avere una *leadership* paziente e autorevole nasce dalla sempre più attuale "crisi di autorità" che investe non solo il mondo dei conventi e delle comunità ma anche quello più generale dei sistemi gruppali (famiglia, scuola, ambienti di lavoro). In un tempo di crisi cronica delle diverse forme di autorità, la riscoperta di una *leadership* significativa, nei diversi ambiti in cui si esprime la Chiesa, diventa una sfida quanto mai attuale per una evangelizzazione che permetta di passare dalle parole ai fatti. Anche per questo si moltiplicano le riflessioni e i convegni, che mettono al centro una tematica oggi di estrema attualità.

In uno di questi convegni, a Palermo nel marzo 2003, si è esaminato un modo nuovo di porre il tema della formazione, affrontandolo dal punto di vista della responsabilità di tutta la comunità parrocchiale nei confronti dei propri sacerdoti. In quella occasione, il professor Amedeo Cencini, canossiano, psicologo e formatore, ha spiegato con estrema chiarezza come «certi esiti non proprio esaltanti del cammino formativo del sacerdote siano proprio addebitabili alla mancanza di coinvolgimento dell'intera comunità credente, o al suo coinvolgimento solo esteriore e poco significativo».

Il tema della comunità, dunque, ritorna, anzi è sempre più spesso al centro dell'attenzione.

Se la comunità può essere descritta ora con la metafora di una "barca", che forse è la metafora più adatta, anche per i significati evangelici che evoca l'immagine, dobbiamo dire che per far sì che la "barca" non solo galleggi, ma navighi davvero, occorrono diversi "prerequisiti". E sono gli stessi requisiti che consentono alla comunità non solo di "stare a galla" ma anche di raggiungere l'obiettivo per cui esiste. Dunque, occorre una gestione attenta delle risorse umane, ma prima ancora occorre che queste risorse vengano rilevate e riconosciute, poi gestite al meglio, per procedere verso una mèta comune.

Perché la "barca" avanza e supera indenne una difficoltà o addirittura una tempesta? Innanzi tutto perché è ben costruita e, dunque, il mezzo "tiene" il mare; poi perché ha un buon nocchiero che la guida e anche perché c'è un clima di collaborazione tra chi tiene il timone e chi rema, dirigendosi tutti verso la stessa direzione, in un clima di rispetto di gruppo e di ciascuno, altrimenti non si può andare avanti nel percorso. L'equipaggio deve essere compe-

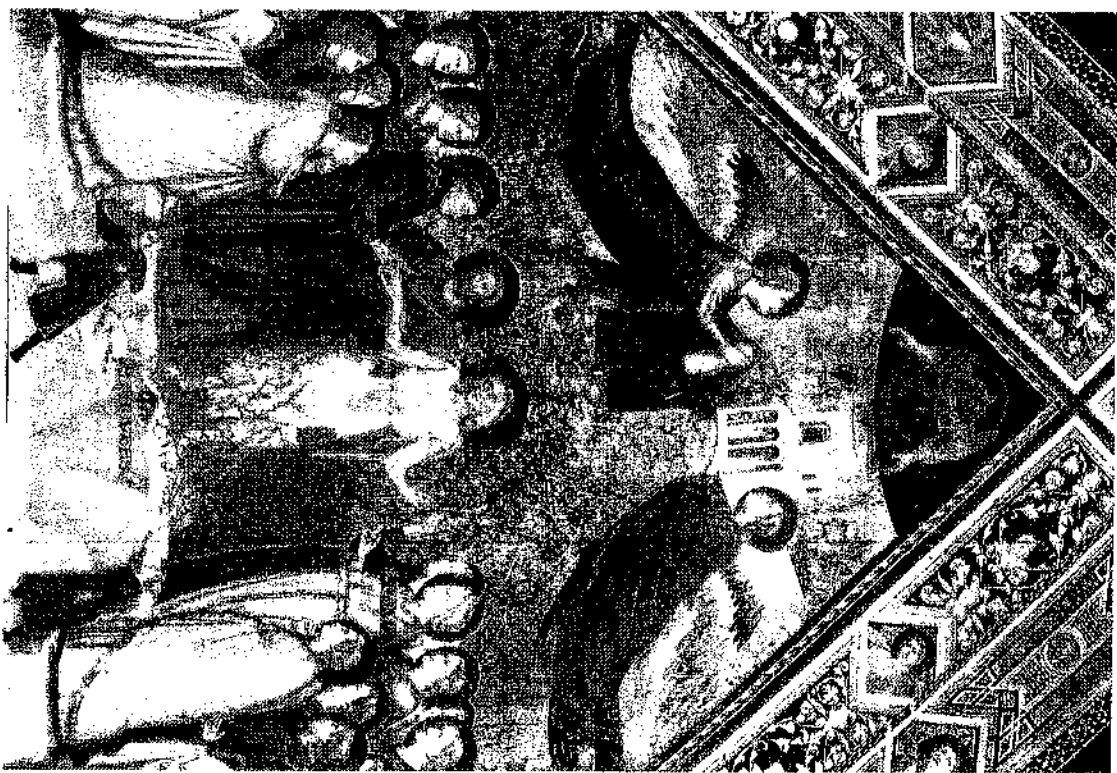
tente e, nelle difficoltà, deve saper scoprire e riconoscere le risorse dei singoli componenti. Ma nelle difficoltà arriva anche il momento di prendere delle decisioni. E qui si rileva l'effettiva capacità di *leadership*.

Ecco allora che da un "esercizio" come quello della metafora, o delle "frasi assassine", siamo guidate a scoprire i molteplici significati che ognuno attribuisce al vivere insieme. Le stesse sofferenze che il vivere insieme procura, a volte, sia per atteggiamenti poco chiari, anche inconsapevoli, sia per gli stessi limiti umani di ciascuna, ma che pur tuttavia provocano ferite, anche queste sofferenze possono servire alla crescita della comunità, se indirizzate all'obiettivo da raggiungere e gestite al meglio. A chi tocca prevedere, prevenire, e impostare una strategia di crescita? Ognuno ha il proprio ruolo: la Superiore come l'appartenente alla comunità stessa, in un equilibrio tra capacità organizzativa e rispetto delle aree di competenza e di sensibilità di ognuno. Ciò vuol dire che non ci saranno mai conflitti? Tutt'altro. Vuol dire però che i conflitti che ci saranno, potranno venire affrontati e gestiti correttamente, come ci ripromettiamo di descrivere nel prossimo articolo, descrivendo una serie di "stili" concreti di approccio alla *leadership*.

Finito di stampare nel mese di giugno 2006
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via S. Romano in Garfagnana, 23 - 00148 Roma -
tel. 066530467 - e-mail: segr.tipografia@cittanuova.it

Nello Spirito di Assisi 2005

MOFRA - Movimento Francescano Italiano



Carisma e Missione

Roma, 21-23 ottobre 2005

Indice

Presentazione	pag. 5
La missione della Chiesa interpella i Francescani (<i>don Mario Adegani</i>)	» 7
Francescani e francescane: insieme per una fraternità evangelica (<i>suor Mary Melone</i>)	» 22
Laicità e Missionarietà per i francescani (<i>dot. Fabrizio Mastrofini</i>)	» 37
Dalla relazione del Segretario del MoFra (<i>fr. Mariano Steffan</i>)	» 47
* Veglia di preghiera	» 51
Verbale della II Assemblea	» 55

lezza, che deve farci uscire dall'indifferenza, che deve provocare in me una risposta positiva, accogliente, responsabile. Nelle nostre fraternità il fratello, la sorella con il passare del tempo, con il consumarsi quotidianamente delle nostre relazioni, si consegnano nella loro nudità, che deve aprirci al rispetto e all'ospitalità di quel tu personale, misterioso, inafferrabile, unico.

Il primato assoluto dell'altro costituisce l'identità stessa del minore. Perciò l'ospitalità nelle nostre fraternità inizia dall'assunzione consapevole della nostra responsabilità nei confronti del fratello, della sorella, una responsabilità complessa, che deve evitare qualunque tentativo di possedere l'altro, che sa passare dalla pretesa al desiderio, all'interesse vero per il bene dell'altro, che sa cercare costantemente la relazione e la comunione.

Il bene più grande che Francesco cerca e vuole custodire in ogni ambito, in ogni dimensione della sua esistenza è la comunione, perché ha compreso che Dio è comunione. Vivere in comunione con tutti, di conseguenza, è possibilità concreta per stare con Dio e per rivelare il suo volto. Questo può essere, a ben considerare, uno dei significati che Francesco ha in mente quando esorta ad «avere lo Spirito del Signore». Il bene della comunione e della reciproca autodonazione è:

- ciò che Dio è in sé,
- ciò che Dio dona a noi nella sua volontà di salvezza,
- ciò che egli affida a noi come annuncio evangelico.

L'appello pressante che Francesco rivolge ai suoi fratelli, affinché abbiano innanzitutto lo Spirito del Signore, si traduce esistenzialmente in comportamenti, in scelte di ospitalità reciproca, mediante quella pazienza ed umiltà che, negando ira e turbamento, consentono di vivere la comunione con tutti, di custodirla, di annunciarla.

Conclusione

Seguendo San Francesco, francescani e francescane sono chiamati a «stare tra», ad ospitare la diversità, per essere strumento di pace in situazioni di forte contrasto culturale e religioso. Si tratta di un compito impegnativo, in cui viene richiesta una profonda visione di fede, che renda capaci di «andare tra», cioè di rinunciare ad ogni potere, di ospitare ogni creatura, con la forza della propria identità, della propria fede, delle proprie motivazioni. Perciò è necessaria una profonda comunione con Colui che è comunione, per evitare dispute e controversie, per essere semplici in modo evangelico, per continuare a cercare nuove modalità d'incontro, per non stancarsi mai, come Francesco, di assumere lo stare con gli altri come modalità di annuncio e di testimonianza.

Laicità e missionarietà per i francescani

*Dot. Fabrizio Mastrogiani,
giornalista Radio Vaticana*

In questo intervento, vorrei far interagire quattro temi che, inizialmente, potrebbero apparire molto distanti tra loro. Andando, poi, ad approfondirli, ci si accorgerà che, forse, non è proprio così.

Laicità e missionarietà, comunicazione e carisma

I temi che affronteremo sono la laicità e la missionarietà; questi sono i due temi che sono stati assegnati come titolo del mio intervento, appunto *Laicità e missionarietà per i francescani*. Vorrei, integrare la tematica facendola reagire, come in chimica, con altri due aspetti: la comunicazione, che è un po' il mio specifico, ed il carisma.

Prima, però, una precisazione terminologica. Quando parliamo di carisma, oggi tra di noi, usiamo un concetto nato nella riflessione sociologica, non nel vocabolario teologico. Tuttavia, alla fine di questo discorso vi chiederò di riflettere se questa distinzione sociologia-teologia, sia poi così netta o se non ci siano dei punti di contatto.

Precisazioni sui termini

Per non generare confusione, delinco subito il rapporto che vedo tra i temi di cui vorrei trattare, affinché siano più chiari i presupposti dell'intervento. Prendiamoli due a due.

Laicità e missionarietà

Per quanto riguarda laicità e missionarietà, mi pare abbastanza evidente rilevare che il francescanesimo – dunque il religioso francescano e la religiosa francescana – vivono la missione e l'annuncio evangelico secondo uno stile aperto alle richieste e alle esigenze del mondo contemporaneo. La «laicità» non appartiene loro in maniera piena e totale. Laicità ha due significati, come voi tutti sapete assai meglio di me. All'interno della Chiesa abbiamo la laicità propria dell'impegno nelle cose temporali di coloro che non sono consacrati e consacrati oppure ordinati nel sacerdozio, ma che condividono la fede in Cristo e sono impegnati così a testimoniare nel mondo. Abbiamo l'altro significato della laicità, che si contrappone alla Chiesa, dunque il non riconoscere un

significato ed un valore all'universo della fede. Tuttavia la laicità, in questo senso, presenta una sfida da raccogliere per la missionarietà, per riuscire a parlare al "mondo" in una maniera significativa. Infatti, a volte, il rifiuto non riguarda la fede ma piuttosto la Chiesa, dunque gli aspetti più istituzionali, che vengono percepiti come esercizi di "potere" (temporale); gli interventi nella vita politica, sulle leggi, su interessi economici o su questioni legate al privilegio e via dicendo. In tutti questi casi, il principio della "laicità" dello Stato entra in contrasto con la presenza della Chiesa in una società. Ma, appunto, il rifiuto non riguarda tanto la fede, quanto piuttosto tutte le volte che gli interessi della Chiesa vengono percepiti come ricerca di un privilegio o di un'esclusiva.

È un aspetto da tenere presente, perché sfida da vicino il mondo francescano, nato esattamente per dare un seguito al radicalismo evangelico.

Oggi dove si colloca il francescanesimo italiano? Da che parte sta? A questa domanda occorre dare una risposta, e non posso farlo io, è un compito che spetta a voi. A me spetta porvi la domanda.

Tuttavia, per avere un quadro di riferimento più completo — e dunque prima di rispondere — è opportuno mettere insieme anche gli altri elementi che ho presentato all'inizio.

Abbiamo definito la laicità e la missionarietà, anche se non ancora in maniera completa, perché la laicità è un concetto complesso, a due facce. Infatti, serve tanto all'interno quanto all'esterno: abbiamo il laico in senso cristiano, ed il mondo laico cioè non cristiano o almeno non immediatamente, che rivendica spazio ed autonomia dal trascendente. Il laico cristiano è esattamente l'intersezione tra i due mondi: vive nell'uno e nell'altro, dunque è un alleato prezioso per la Chiesa istituzionale e per la vita consacrata, in quanto riesce a spiegare aspetti della vita e a dare riscontro alle analisi ed agli sforzi di evangelizzazione. A patto di farlo parlare, a patto di dargli diritto di parola. E questo non sempre accade.

Comunicazione e carisma

Ecco che siamo arrivati alla seconda "coppia" tematica: comunicazione e carisma. Anche qui è necessario procedere con ordine. Dunque partiamo dalla comunicazione. Sappiamo oggi, forse meglio di ogni altra epoca, quanto la comunicazione sia legata alla cultura: niente esiste se non viene comunicato. È il dogma moderno della cultura delle comunicazioni di massa. Spetta al "comunicatore" rendere flessibile e "democratico" il concetto, attraverso una rigorosa deontologia professionale, per non dare spazio solo alle idee che gli sono più proprie o congeniali, o quelle che comprende di più per sensibilità, formazione, appartenenza politica o religiosa. Spetta al "pubblico", formato in maniera critica, "sifonare" continuamente la realtà mediatica — coloro che

sono "dall'altra parte" dello schermo, della radio, del video, delle pagine di giornale — affinché parli sempre in nome del pubblico.

La realtà della comunicazione è complessa, non solo perché ci accorgiamo della sua importanza, invasività, capacità di permeare punti di vista, comportamenti, scelte, gusti. Non solo per questo, ma soprattutto perché forma il "contesto" nel quale ci muoviamo e ci comportiamo, e dunque influenza opinioni e scelte in maniera profonda. Rende possibile vivere in mondi diversi: sono le stesse persone che vengono in chiesa alla domenica a sintonizzarsi sull'uno o sull'altro canale e seguirne mode e dettami, senza accorgersi del contrasto stridente che può esserci.

Le esigenze della comunicazione

La conoscenza del proprio pubblico

Una prima importante conseguenza riguarda la conoscenza del pubblico, del nostro pubblico. Infatti, la domanda cruciale e critica riguarda il "verso chi" intendiamo o vogliamo rivolgerci. Nel momento in cui si scende in campo nella grande "agorà" della comunicazione, dobbiamo sapere chi debba essere il nostro "target", il nostro obiettivo, in altre parole il nostro pubblico. Che può essere naturalmente anche più di "un" pubblico: possiamo decidere di fare un'informazione che pretendiamo essere di "qualità" — su temi importanti ma trattati in maniera adeguatamente comprensibile — e che possa interessare diverse fasce di età e ceti: dai giovani agli anziani, con diversificati livelli culturali. Ma, per raggiungere l'obiettivo prefissato, occorre indagare attentamente sul tipo di persone, sulle loro richieste e tendenze, su cosa già hanno a disposizione e cosa vorrebbero avere. In questo modo si costruisce già dall'inizio un "rapporto" di fiducia con il pubblico, con i propri lettori o ascoltatori, impostando un rapporto di fiducia e di fedeltà, una sorta di dialogo, anche se mediato.

Il tema del "pubblico" è sempre importante ed anche assai delicato. Se, per ipotesi, volessimo fare un'indagine andando nelle redazioni a chiedere a "quale tipo" di pubblico si rivolgono e quale tipo di pubblico pensano di avere, potremmo ascoltare le risposte più diverse od anche le più generiche, o tutte e due contemporaneamente. Pensando ad una pubblicazione della diocesi o della parrocchia, potremmo essere portati a pensare che il "pubblico" sia "tutti coloro che vanno in Chiesa" oppure "tutti i credenti", oppure ancora tante altre tipologie, ma tutte abbastanza generiche.

Il binomio comunicazione "e" cultura

Per incidere in maniera efficace, il binomio comunicazione "e" cultura deve adeguatamente integrarsi con un progetto che intercetti in modo vero e

profondo le aspettative del pubblico. La comunicazione se è reale, "è" cultura, perché produce idee nuove, mette in circolazione informazioni, genera dibattiti, porta ad iniziative, interviene in maniera significativa sul tessuto della realtà, provocando delle trasformazioni.

Dunque, se questa posizione è valida e soprattutto ragionevole, condizionale e comprensibile, come mai nel concreto operare non si realizza? Perché non si verifica nella maggior parte delle situazioni che conosciamo?

La risposta va cercata e trovata in una analisi piuttosto accurata delle modalità di agire e di operare che abbiamo di solito di fronte. Infatti, perché ci sia la circolarità tra comunicazione "e" cultura" occorrono delle pre-condizioni che devono assolutamente realizzarsi. Pertanto, dobbiamo intenderci sui significati che diamo alle espressioni che utilizziamo e dobbiamo anche assolutamente capirci per verificare di cosa stiamo parlando in concreto.

Accade abbastanza di frequente che si verifichi un accordo generalizzato — in parrocchia, in diocesi, a livello pastorale centrale — sull'importanza, addirittura sulla "necessità" di comunicare, di far conoscere le nostre idee e le iniziative che vengono prese e realizzate. Ma nel concreto, quando bisogna mettere in pratica e rendere efficace la comunicazione, cominciano a presentarsi i veri problemi, talmente veri, che possono rendere inefficaci le migliori intenzioni.

Mentalità comunicativa

A questo punto, può essere importante ed utile, portare degli esempi per calare le riflessioni nella concretezza della esperienza vissuta. Infatti, le difficoltà reali in cui ci imbatiamo mostrano i "nodi irrisolti" nell'acquisizione di una efficace "mentalità comunicativa" e possono farsi risalire ad una "mancanza di progettualità" di base.

Dunque possiamo mettere a punto quattro considerazioni di fondo.

Prima. Se in teoria ci può essere un accordo diffuso e generalizzato, nel momento in cui si passa al concreto, cominciano le difficoltà, e si interrompe il circuito virtuoso tra comunicazione "e" cultura. Perché cominciano ad emergere dei dubbi tra chi deve utilizzare la comunicazione per farsi conoscere e far conoscere le proprie attività. Dubbi non espressi, ma fortissimi, che riguardano l'interrogativo se la comunicazione non sia in sé stessa "pericolosa", se non porti dei problemi la eventuale presenza o il contatto con gli "operatori dell'informazione" che possono "comprenderci male" oppure possono "distorcere" il tipo di informazione che proviene dagli ambienti e settori ecclesiali, per i loro scopi specifici. La "paura" dell'informazione, a volte,

diventa un atteggiamento dominante, coinvolgendo nel mondo cattolico, addirittura gli stessi media cattolici, in un generalizzato atteggiamento di sfiducia e di prevenzione.

Secondo. Per sbloccare il circuito comunicazione "e" cultura occorre analizzare prima, e liberarsi poi dalla "paura" della comunicazione, da quell'atteggiamento ambivalente per cui si desidera far circolare informazioni, far conoscere le iniziative, ma allo stesso tempo si ha un atteggiamento di paura e timore, perché si percepisce, anche se confusamente, che per comunicare in maniera efficace si è costretti ad un confronto con il linguaggio del mondo "laico", e dunque si corre il rischio di essere poco compresi o fraintesi, quando non ignorati. Al contrario, quando si riesce a trovare il canale di comunicazione giusto, la giusta sintonia su problemi e temi, la comunicazione si apre con reciproca soddisfazione.

Terzo. È certamente criticabile l'impostazione secondo cui solo se qualcosa si comunica e viene pubblicata, allora esiste. Tuttavia, è anche vero che ci troviamo in una situazione informativa di tipo nuovo, in cui se un equilibrio va trovato, deve anche porsi come obiettivo delle istituzioni quello di portare a conoscenza delle loro iniziative e della loro esistenza. E, dunque, il circuito della comunicazione va assolutamente chiuso: ritirarsi nella "torre d'avorio" un poco snobistica di chi vuole "prescindere" dal farsi conoscere, porta ad un impoverimento generale. La comunicazione è un dovere: le idee vanno fatte circolare, vanno sottoposte all'attenzione degli altri, al vaglio critico, devono farsi strada e scendere nella grande arena del dialogo, del dibattito, del confronto.

Quarto. In effetti, non voler comunicare o voler comunicare poco per la paura di venire poco capiti o male interpretati, implica un atteggiamento di sfiducia verso sé stessi, verso le proprie iniziative e le proprie idee. Implica la paura del dialogo e del confronto, che invece risultano elementi essenziali. È una sorta di monologo che impera, secondo cui si va avanti a frasi fatte come quelle dei mezzi di comunicazione "laici", con i loro "tic" e le loro tematiche, spesso provenienti verso la Chiesa, ma anche il "monologo" dei mezzi di comunicazione ecclesiali, che guardano agli "altri" sempre con l'invidia per i numeri di tiratura che raggiungono e, insieme, con l'atteggiamento un poco snobistico di chi sa di avere una "qualità" più alta. Allo stesso tempo, però, si sfugge al vero confronto e dunque si va a finire in una posizione poco efficace e scomoda.

Per una comunicazione che communi

Per uscire dalle "sabbie mobili" di una comunicazione che "non comunica", occorre mettere a punto una autentica mentalità "comunicativa",

impostando un atteggiamento di apertura e "trasparenza" nei confronti degli altri media e nei confronti del mondo.

Al di là delle "strategie", dei "meccanismi" tecnici, dei "trucchi" del mestiere, della capacità di "fiutare" le notizie, esiste un altro aspetto che è altrettanto fondamentale quanto tutta l'esperienza che si può accumulare sul "campo" e che forse non si impara nelle "scuole" di giornalismo. Cioè la capacità di stabilire un rapporto di fiducia con gli operatori dell'informazione, per capire le esigenze che essi hanno e rispondere con immediatezza alle loro richieste. Infatti, perché partire dal presupposto che il giornalista di turno, di qualsiasi media faccia parte (tv, radio, carta stampata, internet...), voglia deformare consapevolmente l'informazione ecclesiale? Perché non pensare invece che, come operatore dell'informazione, ha "bisogno" di informazioni e dunque occorre in tutti i modi facilitare il suo compito?

Un'altra esperienza concreta di chi scrive, è stata di aver verificato, in tanti casi, l'inaltaccabilità o l'indisponibilità di persone della Chiesa a rilasciare dichiarazioni e a farsi intervistare. Eppure, bisogna sapere che quando un giornalista riceve l'incarico di scrivere su un tema, all'interno di una redazione, si trova a dover rispondere in termini di tempo assai brevi – poche ore al massimo – ad un caporedattore o anche al proprio direttore, che magari ha commissionato l'articolo ritenendo la tematica importante. Dunque, anche il giornalista "deve" scrivere, deve farlo: se non trova nessuna fonte, se non trova la collaborazione da parte del soggetto istituzionale o ufficiale che è autorizzato a dichiarare, allora possono darsi casi di cattiva informazione e deformazioni o distorsioni della realtà.

Conclusione: è sempre meglio fornire informazioni.

Il nodo è inestricabile se per l'appunto non si verifica un "drastico" cambiamento di mentalità. Altrimenti, meglio organizzarsi per proprio conto, accontentandosi della partecipazione numerosa e senza comunicare nulla all'esterno. Per assurdo, sembra questa la scelta migliore da fare, o consigliabile, se non si possiede una vera e definita mentalità "comunicativa"! Questa, in estrema sintesi, è la comunicazione, la tematica che è più di mia competenza.

Il carisma

Arriviamo all'ultimo aspetto: il carisma. Sì, perché la comunicazione da sola è importante, ma potrebbe non bastare in una società in cui la comunicazione è continua ed inflazionata. Potrebbe servire qualcosa di più. Una qualcosa che le congregazioni religiose hanno già, il mondo francescano anche, e che, con una sola parola, possiamo definire: carisma, appunto.

Ma cerchiamo di essere sicuri di intenderci sui termini. Ecco il significato del termine "carisma" che ascoltiamo oggi. Per definito uso le parole di don Giussani: «Un carisma si può definire come un dono dello Spirito dato a una persona in un determinato contesto storico, affinché quell'individuo dia inizio a una esperienza di fede che possa risultare in qualche modo utile alla vita della Chiesa. Sottolineo il carattere esistenziale del carisma: esso rende più convincente, più persuasivo, più "abbordabile" il messaggio cristiano proprio della tradizione apostolica. Un carisma è un terminale ultimo dell'Incarnazione, cioè una modalità particolare attraverso la quale il Fatto di Gesù Cristo uomo-Dio mi raggiunge e, per il tramite della mia persona, può raggiungere altri».

«Fin dalla prima ora di scuola al Liceo Berchet di Milano – ricorda don Giussani – ho cercato di mostrare ai ragazzi che cosa mi muoveva: non la volontà di convincerli che avevo ragione, ma il desiderio di mostrare loro la ragionevolezza della fede; cioè che l'adesione della loro libertà all'annuncio cristiano era richiesta in forza della scoperta corrispondenza di ciò che dicevo alle esigenze proprie del loro cuore, così implicate nella definizione di ragionevolezza. Solo questa dinamica di riconoscimento fa diventare protagonista creativo chiunque aderisca al nostro movimento, e non ripetitore di formule e discorsi. Per questo, mi pare, il carisma genera un fatto sociale non come progetto, ma come movimento di persone cambiate da un incontro, che rendono più umano il mondo, l'ambiente e le circostanze che incontrano. La memoria di Cristo vissuta tende inevitabilmente a generare una presenza nella società, a prescindere da qualunque esito programmato».

I quattro aspetti correlati

È ora di mettere insieme dinamicamente i quattro concetti che abbiamo sviluppato. Ve li ricordo: laicità e missionarietà, comunicazione e carisma. Ricordo ancora un aspetto del carisma: è un dono proveniente da Dio e dato alla Chiesa per il mondo. Poiché il dono riguarda un Ordine religioso, si afferma che tale dono viene fatto da Dio ad un individuo, o ad un gruppo, per una nuova famiglia religiosa nella Chiesa. Questo regalo è trasmesso nei secoli ed è arricchito da quanti sono chiamati a viverlo. Il carisma di ciascuna famiglia religiosa è il modo particolare con il quale i suoi membri sono chiamati a seguire Cristo. Giacché tutti i cristiani seguono Cristo, i carismi hanno molti elementi comuni, ma il modo nel quale vengono evidenziati dà a ciascun gruppo religioso la sua impronta particolare.

La conseguenza che voglio sviluppare si può esprimere in questi termini: nella società di oggi tutto è comunicazione, comunicare è un compito impe-

gnativo, è un dovere. È il modo per trasmettere il messaggio affidato dal Vangelo, è l'essenza della missione e della presenza nel mondo. Comunicare a chi? Al mondo laico, nel senso di non religioso, cristianizzato, attraverso tutte le risorse che possiamo mobilitare. Una congregazione o una famiglia religiosa che comunica all'esterno fa passare il proprio carisma verso il mondo, manda un messaggio positivo, apre una porta nuova.

Ma non crediate che la comunicazione sia semplice o indolore. È una scelta continua, da fare giorno per giorno, per capire nella grande massa dei messaggi che ci inondano e nelle attività che svolgiamo, quale valga la pena di far conoscere all'esterno. Tuttavia non possiamo far conoscere all'esterno qualcosa di noi stessi se non c'è comunicazione all'interno, se il circuito comunicativo non è attivato e non coinvolge tutte le persone che fanno parte di una comunità. È come avere un predicatore di grande comunicativa, di grande efficacia, capace di abili giochi linguistici, in grado di attirare l'uditore e catturare l'attenzione, ma che poi avesse di suo un "caratteraccio", fosse cioè scostante, burbero, rude, antipatico, corrosivo, nei rapporti a tu per tu, sul piano interpersonale. Sarebbe un predicatore non coerente, la sua presenza stonerebbe, non sarebbe percepito come credibile.

A mio avviso la comunicazione lega la laicità, la missione, il carisma. Saper uscire all'esterno con modalità nuove mette a confronto con il mondo laico, non cristiano, ed obbliga a verificare e rinnovare il linguaggio, uscendo dai limiti di un "ecclesialese" che a volte non va bene neppure all'interno delle stesse chiese. Obbliga al confronto con i laici in senso cristiano, perché implica modalità nuove di confrontarsi e lavorare insieme. La comunicazione è parte integrante della missione, perché la missione è annuncio ed è parte integrante del carisma francescano, da rinnovare ed aggiornare in base alle mutate situazioni sociali ed alle mutate esigenze dei tempi. E così arriviamo al vero punto essenziale di questo intervento: essere presenti sullo scenario mediale di oggi non è una scelta che si può fare o non fare, è un dovere, un obbligo, un modo per farsi ascoltare. A patto di avere qualcosa da dire e di saperlo fare.

Indicazioni conclusive

Cosa possono fare allora le varie realtà francescane presenti in Italia da questo punto di vista?

1. Esercitare una libera e consapevole opzione di fondo per la presenza nel mondo della comunicazione di massa;
2. effettuare un censimento delle risorse esistenti e presenti soltanto nel mondo delle famiglie francescane;

3. non tanti spazi separati, ognuno funzionale ad una mentalità ristretta, a promuovere esperienze limitate, ma uno spazio ampio, pluralista, che formi, che si ponga in maniera consapevole il problema del comunicare e non dell'informare;

4. sapere che siamo non alla vigilia ma già dentro una rivoluzione: dobbiamo passare dalla semplice informazione alla comunicazione, che è qualcosa di più, e vuol dire veicolare contenuti, valori, atteggiamenti, stili di vita e di consumo. La pubblicità di cui tutti siamo pronti a criticare gli effetti deleteri, oppure i programmi cosiddetti spazzatura, sono altrettanti tasselli di una strategia comunicativa, forte, pervasiva, che intende incidere sui comportamenti e sugli stili di vita. La domanda è: piuttosto che solo criticare questa impostazione – che comunque esiste – siamo in grado di farci i conti ed inventare strategie alternative, rivolte a quelle fasce di popolazione – ampie comunque – che cercano contenuti e messaggi diversi, che portano una domanda di senso? Possiamo intercettare i bisogni ed offrire delle risposte? Sappiamo utilizzare gli stessi strumenti per fornire modelli di utilizzazione diversi? O siamo condannati a chiuderci nella torre del nostro mondo, criticando il mondo degli altri, rassegnati a diventare profeti di sventura e non annunciatori di speranza? E la speranza, è compatibile con la televisione, i giornali, internet?

5. Infine, cambiare mentalità e comprendere che soltanto la sinergia tra le diverse realtà è conveniente, è efficace, porta a ridurre i costi e ad una presenza più forte. Soltanto dando un taglio ai rami secchi e alla miniaide di attività, che spesso servono a nutrire il narcisismo di pochi, si potranno impostare delle attività valide per tutti, per presentare in maniera unitaria e forte i valori del francescanesimo e le attività delle famiglie francescane.

Credo che la sfida del vostro futuro sia qui. È semplice dirlo, è difficile realizzarlo. La sfida è una rivoluzione copernicana, un cambiamento di paradigma: andare per proprio conto è entusiasmante e bellissimo, ognuno si rimbecca le maniche e annuncia, si affanna a lavorare per il Regno tutto il giorno, tutti i giorni, nei mille modi e nelle mille occasioni. È facilissimo ma stupendo.

Per me tutto questo è stato, appartiene al passato. Il contesto in cui viviamo rende indispensabile un cambiamento di paradigma: per farsi sentire, per farsi ascoltare, occorre dotarsi di strumentazioni adeguate. Soprattutto di una mentalità: guardate i grandi gruppi, prendiamo esempio da loro che vanno verso la forte sinergia tra i diversi mezzi a disposizione, per ottimizzare le risorse e rendere più efficace il messaggio. E chiediamoci: cosa avrebbe fatto Gesù oggi al posto nostro? Avrebbe annunciato il Vangelo nelle piazze?

Sicuramente sì. Ma avrebbe capito che le piazze non bastano più, che c'è una forma diversa di contatto, altrettanto coinvolgente e trascinante. Una forma sinergica: un giornale, un sito internet, una tv, una radio, un'agenzia stampa, anche una sala stampa. Credo che il mondo francescano italiano abbia, se non tutte, almeno gran parte di tali risorse. La sfida sarebbe allora di farle funzionare in una maniera sola, in un modo sinergico. Non è solo una sfida, è un imperativo etico, l'approccio ad una modalità di lavoro e di evangelizzazione che si basa su un'alta professionalità.

Dalla relazione del Segretario MoFRA

*Fr. Mariano Steffan, ofm cap
Segretario MoFRA*

Il Movimento Francescano Italiano, pur variando origini che risalgono a 33 anni fa, nel 2003 si è concretamente posto alla ricerca di una sua più chiara identità. Si è cercato, innanzitutto di stendere uno Statuto che desse stabilità al vasto mondo francescano italiano. Una prima e definitiva stesura è stata portata a termine da una Commissione nel giugno del 2004. In quello stesso anno l'Assemblea generale MOFRA, convocata sulla base del vecchio Statuto, sostanzialmente l'approvò, indicando qualche suggerimento successivamente inserito. Ora con lo Statuto accolto dall'Assemblea, il MOFRA ha ripreso il suo cammino nell'impegno di «testimoniare il Signore attraverso una vitale presenza unitaria del carisma francescano» favorendo «la mutua conoscenza, la comunione fraterna e l'attiva collaborazione fra tutti i suoi componenti» (art. 3, a e b).

Sull'onda ecclesiale della *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II, l'Assemblea MOFRA 2004 ha offerto ai 119 partecipanti una riflessione dal titolo *Francescani per il III millennio*. Il Simbolo che ha guidato questa riflessione è stata la chiesetta "Santa Maria degli Angeli" della Porziuncola, considerata la culla del francescanesimo.

Quest'anno l'icona che accompagna la nostra meditazione e contemplazione è quella dello sposalizio di Francesco con Madonna povertà, che ha contagiato i primi compagni e conquistato il cuore di Chiara d'Assisi e delle povere dame.

Nelle *Fonti Francescane*, Tommaso da Celano scrive:

«*Mentre si trovava in questa valle di lacrime* (Cf. Sal 83,6-7), il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e aspirava di tutto cuore (Sir 47,10) alla povertà, desiderando più alta gloria. E poiché osservava che la povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla con amore eterno (Cf. Ger 31,3). Perciò innamorato della sua bellezza (Sap 8,2), per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito, non solo lasciò padre e madre (Cf. Gen 2,24; Mc 10,7), ma si distaccò da tutto. Da allora la stinse in casti amplessi e neppure per un istante (Gal 2,5) accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi figli che questa è la via della perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ric-

via verità e vita Comunicare la fede

numero 3
maggio-giugno 2006
anno LV

Il grido della città

Testimoni di Gesù Risorto
speranza del mondo

Bimestrale - Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. D. L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 com. 2 DDB - Roma - Espr. 4,00



I media: «una grande tavola rotonda»

Fabrizio Mastrofini

Il messaggio del Papa per la Giornata delle comunicazioni sociali (28 maggio 2006) invita a guardare ai media in maniera nuova. Lo evidenzia il titolo stesso: *I media: rete di comunicazione, comunione e cooperazione*.

Due i passaggi principali del testo, uno in negativo perché denuncia un rischio, l'altro positivo in quanto enuncia una opportunità. Entrambi i passaggi li riprendiamo immediatamente, perché ci aiutano a impostare in maniera corretta la riflessione che segue.

Il primo passaggio. «I mezzi della comunicazione sociale», scrive Benedetto XVI, «sono una "grande tavola rotonda" per il dialogo dell'umanità, ma alcune tendenze al loro interno possono generare una monocultura che offusca il genio creativo, ridimensiona la sottigliezza del pensiero complesso e svaluta la peculiarità delle pratiche culturali e l'individualità del credo religioso. Queste degenerazioni si verificano quando l'industria dei media diventa fine a se stessa, rivolta unicamente al guadagno, perdendo di vista il

senso di responsabilità nel servizio al bene comune» (*Discorso per la 40ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali*, Città del Vaticano 2006).

Il secondo passaggio. «I media devono approfittare e servirsi delle grandi opportunità che derivano loro dalla promozione del dialogo, dallo scambio di cultura, dall'espressione di solidarietà e dai vincoli di pace. In

tal modo essi diventano risorse incisive e apprezzate per costruire una civiltà dell'amore, aspirazione di tutti i popoli» (ivi).

Cerchiamo di spiegare entrambi gli aspetti. I mezzi di comunicazione rappresentano una opportunità: sono il grande areopago dei nostri tempi, il luogo dove le opinioni si formano, si confrontano, interagiscono e talvolta si scontrano. Assistiamo poi a una grande accelerazione e diffusione dei media nel mondo: sempre più numerosi, sempre più diversificati, tecnologicamente avanzati. E per capirci, possiamo anche fare qui un rapido elenco: infatti siamo soliti pensare a giornali, televisione, radio e internet; dobbiamo inserire nel computo anche il cinema, i cellulari e soprattutto l'intreccio tra i mezzi di comunicazione, che rende fluida e in trasformazione la realtà mediatica, sempre più pervasiva. Infatti, nell'evidenziare i possibili pericoli del futuro, mettiamo in secondo piano che già oggi siamo completamente inseriti, immersi, in un mondo che ci rende consumatori di informazioni così come siamo consumatori di alimenti o di prodotti voluttuari, «consumatori» appunto. Da qui il pericolo denunciato dal Papa nel suo messaggio: quello di un'industria dei media che esattamente per il suo carattere di «industria» si rivolge unicamente al guadagno e non all'obiettivo di migliorare il bene comune.

Ma il mondo complesso della cultura di massa, come appare attraverso i mezzi di comunicazione sociale, non è tutto in negativo. Nel secondo passaggio citato,

Fabrizio Mastrofini

giornalista, lavora alla Radio Vaticana; inviato in Italia e nei viaggi internazionali di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, segue l'attività della Santa Sede e le problematiche relative alla presenza della Chiesa nel mondo. Insegna tecniche di comunicazione al corso di Master dell'Istituto di Teologia «Claretianum» di Roma.

Foto: A. M. - Contrasto / A. M. - Contrasto

Comunicazione

Benedetto XVI sottolinea *la grande opportunità*, la grande risorsa dei mezzi stessi, che possono diventare a pieno titolo portatori di una cultura che si fonda sullo scambio delle informazioni, sull'incremento del dialogo, e perciò sulla pace.

Il titolo del messaggio, poi, ci fornisce una forte indicazione in più: dice, infatti, che i media sono «rete» e i tre poli diventano la «comunicazione», la «comunione», la «cooperazione». I mezzi di comunicazione ci consentono di cogliere, come mai prima d'ora, la complessità del mondo e i rapporti che legano mondi, continenti, culture, in una maniera intrecciata e stretta più che mai.

Interdipendenza e interconnessione sono gli effetti evidenti: il villaggio è per davvero globale. Ma occorre sapersi districare, saper leggere i segni che arrivano, in quanto ognuno di noi corre il rischio di essere travolto dalla grande quantità di informazioni, più numerose senz'altro di quelle che ci servono. Si corre il rischio di una «indigestione» mediatica, senza riuscire a distinguere il vero dal falso, il verosimile dalla bugia ben costruita, la propaganda dalla menzogna, la verità dall'errore. Il criterio è nei tre poli indicati dal Papa: i mezzi di comunicazione aiutano la costruzione di una «rete», aiutano cioè la costruzione di rapporti paritari, giusti, pacifici, dialogici, tra uomini e donne veri e non virtuali, quando, ovvero nella misura in cui, aiutano o sono fondati sulla comunicazione, sulla comunione, sulla cooperazione.

A questo punto dobbiamo porre una importante distinzione tra «informazione»

e «comunicazione». Non a caso, la Chiesa parla di «comunicazione sociale», concetto più ampio della semplice «informazione». Quest'ultima è piuttosto l'indicazione precisa e puntuale di qualcosa che avviene o avverrà, tanto a livello sociale quanto a livello individuale: un appuntamento, una ricorrenza, un evento, un convegno sono «informazione». Qualcosa di puntuale che ha un inizio e una fine: se oggi vado al cinema, se un governo emana una legge, se si svolge un dibattito, abbiamo – a diversi livelli di interesse e di importanza – alcuni avvenimenti che possono collocarsi nella categoria delle «informazioni».

Diversa è la «comunicazione», che implica la circolazione di idee, l'avvio di un meccanismo circolare che parte da un punto di origine e riceve un riscontro, si arricchisce nel e con il dialogo e il dibattito, produce cultura, fa crescere la coscienza collettiva e sociale, segna un punto nello sviluppo, si pone l'obiettivo di migliorare la qualità di scambi e di relazioni. Comunicazione, appunto, un concetto in cui è inscritta la parola «comunione» e anche in qualche modo il termine «azione»: la comunicazione, quando è autentica, porta a un cambiamento, produce un movimento, un agire per migliorare. Naturalmente, il concetto si presta anche al suo contrario: possiamo avere una comunicazione che invece di creare cultura intenda distruggerla, partendo dagli stessi presupposti per arrivare questa volta a finalità opposte.

La «rete» è funzionale alla comunicazione e tutto l'impegno profuso in questo

Comunicazione

ambito, all'interno del mondo cattolico, deve porsi tale obiettivo. Penso non soltanto ai messaggi della comunicazione veicolata dai mezzi di comunicazione sociale, ma anche ai messaggi di portata più ridotta che possono darsi all'interno di una parrocchia o di una diocesi.

C'è oggi un «bisogno», una «fame» di comunicazione, che si può sfogare ed esprimere attraverso strumenti a livello parrocchiale o diocesano, dal sito Internet al foglio informativo, dalla radio locale a un sistema di messaggi sms, il cui obiettivo deve essere di migliorare la comunicazione interna, rafforzandola, sorreggendola, attivando la circolarità che prevede la risposta dell'interlocutore e l'inserimento di questa nel circuito comunicativo. In questo modo – solo in questo modo! – la comunicazione è cultura, diventa cultura.

La Chiesa italiana è arrivata a definire la necessità di una nuova figura pastorale, ovvero l'animatore della comunicazione e della cultura, delineata nel documento dell'ottobre 2004 dal titolo *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*. In esso si ribadisce che ai diversi livelli – parrocchiale e diocesano – è necessaria una figura pastorale, alla pari del catechista, dell'animatore della liturgia o della carità, proprio perché comunicazione «e» cultura vanno di pari passo, risultano imprescindibili nella realtà di oggi, necessitano di strategie pastorali specifiche e di figure di riferimento.

Si apre in proposito il grande tema della *formazione* per questi animatori. E anche su questo piano, qualcosa si sta muo-

vendo. Ad esempio il Copercom – Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione –, che è un organismo della Chiesa cattolica, ha in corso una formazione specifica rivolta al mondo associativo.

L'Università Cattolica di Milano e l'Università Lateranense di Roma hanno avviato un'iniziativa congiunta di alto livello. In diverse diocesi sono attivi uffici diocesani di comunicazione sociale, che possono diventare punto di riferimento anche per chi voglia intraprendere questa strada. Non si tratta di trovare una maniera per diventare giornalisti; si tratta invece di apprendere le abilità essenziali della comunicazione per incrociarle con le necessità della Chiesa cattolica italiana.

Pian piano anche la pubblicistica si sta attrezzando per rispondere al bisogno di formazione¹. Nonostante i documenti, molti e importanti, la sfida da vincere riguarda l'acquisizione di una vera e propria mentalità comunicativa, a tutti i livelli, nella realtà ecclesiale.

I messaggi per le Giornate delle Comunicazioni Sociali, i documenti, il Direttorio, le esperienze e i libri stanno cercando di incidere in tale direzione. ■

¹ Si veda ad esempio T. Lasconi, *Predicately con i media! Proposte pastorali per accogliere e praticare il Direttorio della CEI "Comunicazione e Missione"*, Paoline, Milano 2004; F. Mastrofini, *Animatore della comunicazione*, Ancora, Milano 2005 (testo di taglio teorico-pratico con l'indicazione delle risorse della Chiesa italiana); Idem, *L'animatore della comunicazione e della cultura*, Paoline, Milano 2006 (con un'impostazione prettamente esperienziale).

via verità e vita Comunicare la fede

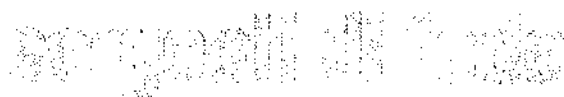
numero 6
novembre-dicembre 2006
anno LV

Narratori di speranza

Testimoni di Gesù Risorto
speranza del mondo

Bimassiale - Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. D. L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 com. 2/2003 - Rrag - Euro 4,00





Magistero

Chiesa e mass media

Fabrizio Mastrofini

Dal cinema alla televisione, da Internet all'analisi dei fenomeni di costume, dal «rapido» sviluppo dei mezzi di comunicazione alla loro importanza per la formazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali, con riflessioni puntuali ogni anno per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: sono soltanto alcuni degli spunti di riflessione che offre la dottrina della Chiesa sul tema delle comunicazioni sociali. Dottrina che si è sviluppata accompagnando l'evoluzione dei mezzi stessi, sempre sottolineando la necessità di un'adeguata formazione degli operatori per utilizzare gli strumenti in funzione della crescita umana e spirituale delle persone.

Passando in rassegna i principali documenti, possiamo scoprire la ricchezza di analisi e la profondità sempre attuale delle indicazioni offerte dal Magistero, a partire dall'enciclica *Vigilanti cura* (1936) di Pio XI sul cinema. Si interviene su uno dei primi mezzi di comunicazione veramente di massa, invitando a mettere in atto a livello locale alcune iniziative di sensibilizzazione, per consentire alla Chiesa di poter

esercitare un'azione efficace e non lasciare ad altri l'opera di formazione delle coscienze.

L'enciclica sulle «meravigliose invenzioni» (*Miranda prorsus*, 1957), pubblicata ventun'anni dopo *Vigilanti cura*, prende in considerazione cinema, radio e Tv: il quadro di riferimento è cambiato e Pio XII introduce il concetto di «comuni-

cazione sociale». E sottolinea appunto che «ogni informazione, per quanto sia oggettiva, ha un suo fondamentale aspetto morale»; dunque, se i mezzi di comunicazione hanno un ruolo importante, anzi fondamentale, nel settore educativo, per giovani e adulti, la congruità del loro messaggio con la dottrina della Chiesa è il criterio da utilizzare nella valutazione.

Gli anni del Concilio producono il decreto *Inter mirifica* (1963), in cui fra i temi qualificanti un posto privilegiato è attribuito alla *formazione*. «Il primo compito è quello di preparare tecnicamente, culturalmente e moralmente i laici, moltiplicando scuole, facoltà e istituti, dove giornalisti, autori di film e di programmi radiofonici e televisivi e quanti si interessano a queste attività, possano acquistare una formazione completa, permeata di spirito cristiano, specialmente nel campo della dottrina sociale della Chiesa» (n. 15).

Paolo VI, su proposta del Concilio Vaticano II, istituisce la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: la prima si celebra domenica 7 maggio 1967, ed è accompagnata da un messaggio intitolato appunto «I mezzi di comunicazione sociale», in cui il Papa avverte i rischi di un uso dei mezzi stessi non ispirato al bene comune. Chiede che «all'impegno dei promotori della comunicazione sociale corrisponda la collaborazione solidale di tutti, poiché è la responsabilità di tutti che qui viene chiamata in causa».

Un importante documento d'insieme, frutto anch'esso del Concilio, è l'istruzione pastorale *Communio et progressio* (1971), che affronta la problematica in maniera

Fabrizio Mastrofini

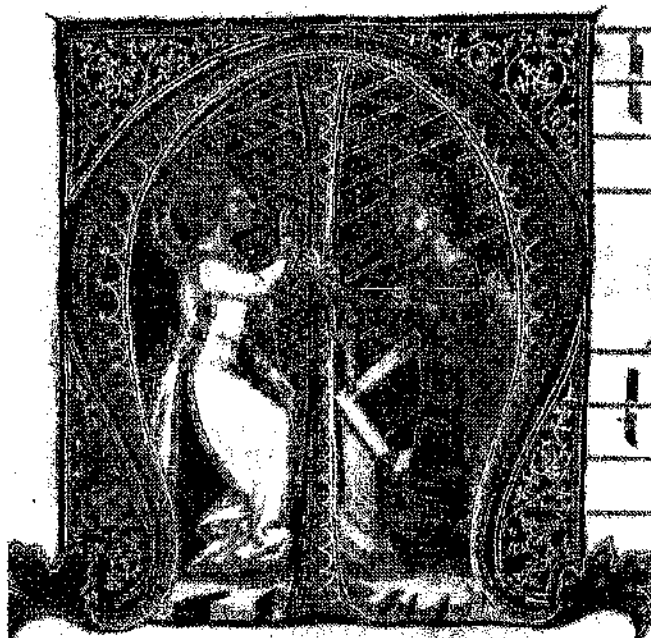
giornalista, lavora alla Radio Vaticana, inviato in Italia e nei viaggi internazionali di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, segue l'attività della Santa Sede e le problematiche relative alla presenza della Chiesa nel mondo. Insegna tecniche di comunicazione al corso di Master dell'Istituto di Teologia «Claretianum» di Roma.

Magistero

organica, anticipando temi che saranno poi ripresi e ampliati dal magistero di Giovanni Paolo II. Il paragrafo 24 del testo dice ad esempio che «... gli strumenti della comunicazione sono come un pubblico arengo, dove gli uomini possono interpellarsi e risponderci. L'esposizione e il confronto aperto delle diverse opinioni hanno profondi riflessi nella vita della società, l'arricchiscono e ne affrettano lo sviluppo». Si aggiunge inoltre che la libertà di manifestare il proprio pensiero è una componente inderogabile per la formazione dell'opinione pubblica.

Un gruppo di paragrafi (114-125) tratta in maniera organica il ruolo dell'opinione pubblica all'interno della Chiesa. Una questione di grande attualità, che da un lato indica il diritto dei fedeli a esporre le proprie opinioni su temi sui quali è lecito farlo (per i laici) e dall'altro avverte di non cadere negli eccessi dei mezzi di comunicazione di massa, che nel mondo laico sono in grado di orientare e fuorviare dibattiti, in base agli interessi dei potentati economico-finanziari che hanno alle spalle. Il testo si presenta ricco di stimoli e di suggestioni, da mettere in pratica, per alimentare prima di tutto all'interno della Chiesa un circuito comunicativo, fatto di informazione e di dibattito libero o quanto meno non preconconcetto.

Nel promuovere comunque «l'attività opinionale», il documento incoraggia diverse tecniche di feed-back presenti nel giornalismo, nella radio e nella televisione. «È dovere delle riviste cattoliche che passano come rappresentative di autorità e di istituzioni della Chiesa, sforzarsi assiduamente, secondo le norme e le con-



suetudini invalsi nel mondo professionale della stampa, di far conoscere e di illustrare il pensiero dell'organismo o istituzione di cui sono pubblici interpreti. Tuttavia non si esclude che qualche pagina di essi sia come una tribuna libera, dove risulti ben chiaro che l'istituzione e la direzione della rivista resta del tutto estranea alle questioni che si dibattono» (n. 141). D'altronde, *Communio et progressio* più volte deprecava la comunicazione unidirezionale e la passività dei recettori. «I promotori avranno un bell'affannarsi per avviare il dialogo: se i recettori resteranno muti e subiranno passivamente la spinta a comunicare, il discorso procederà solo in una direzione senza alcuna reciprocità» (n. 81).

Dalla fine degli anni Ottanta inizia la pro-

Annunciazione,
cor. 2 Cod. ML
c. 227 r.

Magistero

duzione di documenti del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, che affronta temi importanti e specifici; inizia con *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale* (1989), prosegue con *Etica nella pubblicità* (1997), *Etica nelle comunicazioni sociali* (2000), *Etica e Internet* e *La Chiesa e Internet* (2002). Testi che analizzano problematiche di ampio rilievo e ribadiscono il diritto dei cattolici a esprimersi e la necessità di una formazione nella comunicazione, confermando anche in questo caso principi già noti, per far capire una volta di più quanta strada si debba percorrere per una vera e propria formazione capace di tenere il passo con l'evoluzione del mondo.

Il documento *Etica nelle comunicazioni sociali* rileva ad esempio che «i cattolici, come altri cittadini, hanno il diritto di esprimersi liberamente e quindi anche quello di accesso ai mezzi di comunicazione. Il diritto di espressione implica la possibilità di esprimere opinioni sul bene della Chiesa, con il dovuto riguardo per l'integrità di fede e di morale, il rispetto per i Pastori e la considerazione del bene comune e della dignità delle persone. Nessuno, tuttavia, ha il diritto di parlare a nome della Chiesa, o se lo fa, deve essere investito di tale incarico. Non si dovrebbero presentare opinioni personali come parte dell'insegnamento della Chiesa» (n. 26).

Sul piano formativo, senza giri di parole, si afferma che «la Chiesa riceverebbe un servizio migliore se quanti detengono cariche e svolgono funzioni a suo nome venissero formati nella comunicazione. Ciò non vale soltanto per i seminaristi, per le persone in

formazione nelle comunità religiose, e per i giovani laici cattolici, ma per il personale della Chiesa in generale. Se i media sono "neutrali, aperti e onesti", offrono a cristiani ben preparati "un ruolo missionario in prima linea" ed è importante che questi ultimi siano "sostenuti e ben istruiti". Anche i Pastori dovrebbero offrire al loro popolo una guida circa i mezzi di comunicazione sociale e i loro messaggi a volte discordanti e perfino distruttivi» (ivi).

La Lettera di Giovanni Paolo II del 24 gennaio 2005, *Il rapido sviluppo*, è un'importante e lucida presa di posizione che in qualche modo sintetizza il Magistero sulle comunicazioni sociali. A partire dal titolo, è messa in primissimo piano proprio la caratteristica delle comunicazioni nel mondo contemporaneo, il loro «rapido sviluppo» per l'appunto. «In una visione organica e corretta dello sviluppo dell'essere umano, i media possono e devono promuovere la giustizia e la solidarietà, riportando in modo accurato e veritiero gli eventi, analizzando compiutamente le situazioni e i problemi, dando voce alle diverse opinioni. I criteri supremi della verità e della giustizia, nell'esercizio maturo della libertà e della responsabilità, costituiscono l'orizzonte entro cui si situa un'autentica deontologia nella fruizione dei moderni potenti mezzi di comunicazione sociale» (n. 3).

Il testo inoltre, per la prima volta in molti anni, affronta in maniera diretta un tema a lungo dimenticato: il ruolo e la dimensione di una vera opinione pubblica nella Chiesa. «Grande interesse desta la riflessione sul ruolo "dell'opinione pubblica nella Chiesa" e

Il Magistero

"della Chiesa nell'opinione pubblica". Incontrando gli editori dei periodici cattolici, il mio venerato predecessore Pio XII ebbe a dire che qualcosa mancherebbe nella vita della Chiesa se non vi fosse l'opinione pubblica. Questo stesso concetto è stato ribadito in altre circostanze, e nel *Codice di Diritto Canonico* è riconosciuto, a determinate condizioni, il diritto all'espressione della propria opinione. Se è vero che le verità di fede non sono aperte a interpretazioni arbitrarie e il rispetto per i diritti degli altri crea limiti intrinseci all'espressione delle proprie valutazioni, non è meno vero che in altri campi esiste tra i cattolici uno spazio per lo scambio di opinioni, in un dialogo rispettoso della giustizia e della prudenza» (n. 12).

Così, fa notare il Papa, «sia la comunicazione all'interno della comunità ecclesiale sia quella della Chiesa con il mondo richiedono trasparenza e un modo nuovo di affrontare le questioni connesse con l'universo dei media. Tale comunicazione deve tendere a un dialogo costruttivo per promuovere nella comunità cristiana un'opinione pubblica rettamente informata e capace di discernimento. La Chiesa ha la necessità e il diritto di far conoscere le proprie attività, come altre istituzioni e gruppi, ma al tempo stesso, quando necessario, deve potersi garantire un'adeguata riservatezza, senza che ciò pregiudichi una comunicazione puntuale e sufficiente sui fatti ecclesiali. È questo uno dei campi dove maggiormente è richiesta la collaborazione tra fedeli laici e Pastori, giacché, come opportunamente sottolinea il Concilio, da questi familiari rapporti tra i laici e i Pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si è fortificato nei laici il senso

della loro responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei Pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale sia temporale, così che tutta la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, possa compiere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo» (ivi).

La rassegna dei principali documenti del Magistero papale e della Santa Sede evidenzia una ricca riflessione, in molti casi anticipatrice di tematiche importanti a livello sociale grazie a una elevata consapevolezza dell'importanza del tema, in tutte le dimensioni della vita collettiva. La Chiesa mette in luce il loro ruolo come fattore di crescita per la società intera, mette in guardia da *rischi e pericoli insiti in un uso ispirato solo ai criteri dell'economia e del profitto*, sottolinea sempre il *dovere di vigilare nel nome del rispetto dell'uomo e dello sviluppo sociale*.

In maniera particolare la Chiesa insiste sulla *necessità di un'adeguata formazione*; nei messaggi per la celebrazione della Giornata mondiale vengono di volta in volta trattati aspetti specifici, legati al ruolo ecclesiale nei diversi contesti, sui diversi temi, senza mai mettere in ombra l'importanza di una formazione adeguata per una reale capacità di saper comunicare il Vangelo.

Inoltre si ribadisce costantemente la responsabilità delle diverse Conferenze episcopali: i terminali delle Chiese locali sono infatti chiamati a dettare modalità specifiche per una presenza efficace nei rispettivi contesti. ■

Settembre/Ottobre 2007

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCE Milano

5

vita consacrata

5 Anno XLIII

Settembre/Ottobre
2007

- La vita consacrata in Asia, Africa e Oceania
- Autorità e potere nella vita consacrata
- Quale etica sociale per il diritto all'acqua?
- Amicizie spirituali nell'età antica
- Voti: la libertà di amare
- Depressione: quale prevenzione e quale cura?
- IV centenario della morte di Maddalena de' Pazzi
- Finestre sulla missione/5
- Commento al «Padre nostro»/5
- Per sorridere...

ANCORA

Depressione: quale prevenzione e quale cura?

Giuseppe Crea, mmcj - Fabrizio Mastrofini

La depressione fa paura: obbliga al duro confronto con un mondo interiore fatto di buio, di negatività, di disperazione, sfiducia, angoscia. A volte mascherata con termini religiosi: «La parola di Dio mi indica la strada, ma non ce la farò mai»; «Se mi affido a Dio lui mi intrappola»; «Non valgo niente e devo stare attento perché gli altri non mi danneggino»; «Ho paura di Dio, ho paura che non capisca le mie difficoltà». Sono frasi che indicano depressione, non poca fede, indicano problemi di identità da affrontare con il ricorso alle scienze umane, aprendosi al dialogo e al confronto, non chiudendosi come comunità o chiudendo «il» o «la» malata dentro la propria stanza o delegando tutto al medico di turno, psicologo o psichiatra che sia.

Ricordiamo brevemente che sono soprattutto tre le aree della depressione: esistenziale, reattiva, psicotica. Ciascuna richiede trattamenti completamente diversi dall'altra e un discorso generalizzato è sempre sorgente di fraintendimenti, soprattutto quando si tratti di prospettive terapeutiche che non possono essere omogenee e tenendo presente che vi sono stagioni in cui la tristezza mette a dura prova la vita, ma è allo stesso tempo una fase della vita.

Depressione esistenziale

La depressione, che chiamiamo esistenziale, ci fa sentire svuotati di interesse e di iniziativa, e soprattutto non riusciamo più a ri-trovare un senso nella vita. I lati spiacevoli dell'esistenza sono vissuti come insormontabili: si elevano dinanzi a noi come montagne inaccessibili e inquietanti. Si fa fatica a pensare, trovandosi all'interno di uno stato d'animo che si nutre di tristezza e di smarrimento, e che ci oscura l'orizzonte inaridendo ogni gioia e ogni speranza. Non è una malattia, piuttosto è un'esperienza di vita, come denuncia il termine «esistenziale» che le ap-

plichiamo. In ogni età, certo, ma soprattutto in quelle segnate da momenti che marciano il passaggio da una fase all'altra della propria esistenza, come l'avvicinarsi del crepuscolo della vita, quando si colgono i segni dell'invecchiamento, oppure può arrivare all'improvviso con la consapevolezza della precarietà e dell'inadeguatezza delle proprie azioni e delle proprie speranze; e la tristezza, la malinconia toglie attrattiva a oggetti, situazioni e relazioni, facendoci recuperare nondimeno valori che, prima della sua presenza, non coglievamo e non avvertivamo.

Depressione reattiva

Le depressioni, che nascono come risposta a una situazione stressante (alla perdita di una persona cara, a un cambiamento di casa, alla perdita della patria), sono chiamate in psichiatria «depressioni reattive»: per distinguerle dalle depressioni immotivate (psicotiche) che insorgono al di fuori di ogni comprensibile motivazione. Le depressioni reattive sono molto più frequenti che non quelle psicotiche; e questo, certo, rende ancora più insostenibile e inaccettabile ogni discorso che tenda a generalizzare l'importanza delle radici biologiche delle depressioni e tende a identificare, eliminandone le differenze categoriali, le depressioni reattive con quelle psicotiche. Quando questo avviene, e avviene con grande frequenza, ne consegue una illimitata prescrizione, soprattutto da parte dei medici di base, di farmaci antidepressivi che hanno un'adeguata ragione d'essere (e importanza) nel contesto delle depressioni psicotiche, ma non in quello delle depressioni reattive. In esse, infatti, le strategie terapeutiche non possono non essere articolate in maniera diversa e, in ogni caso, l'azione terapeutica dei farmaci non può essere nemmeno lontanamente paragonata all'azione svolta nell'area delle depressioni psicotiche. Gli avvenimenti (gli eventi stressanti) che trascinano con sé una depressione reattiva non sono univoci nei loro contenuti; sono avvenimenti psichici che si svolgono nell'interiorità di ciascuno di noi, quelli che riguardano la condizione umana e la sospingono fin dentro una depressione reattiva. Questa si attenua, poi, fino a scomparire quando la causa che l'ha determinata si esaurisce nella sua influenza emozionale; anche se, ovviamente, può persistere una condizione di instabilità e di vulnerabilità emozionale.

Nella depressione reattiva si coglie la nostalgia di un incontro e di un dialogo: di una parola soprattutto, non di una medicina, che soccorra a

chiarire il senso della sofferenza e delle situazioni umane e psicologiche che l'hanno determinata, e a testimoniare (anche) un gesto di solidarietà e di speranza alimentato, e costituito, da conoscenza scientifica e da presenza umana. Come ebbe a scrivere a suo tempo Manfred Bleuler, uno dei più importanti psichiatri del nostro tempo, l'essenziale in questi ambiti è che «il più forte – il medico – dia una mano al più debole – il paziente». Nel contesto di una depressione reattiva, occorre sapere esattamente cosa fare: ascoltare la persona, analizzarne insieme la storia della vita e gli eventi che si sono dimostrati traumatici, ricercando insieme allo specialista psicologo o psicoterapeuta le cause, i vissuti, per fare riemergere le possibilità umane per ricostruire il senso delle cose. E anche per testimoniare una vicinanza psicoterapeutica fondata sull'incontro e sul dialogo che arriva al fondo dei motivi, che aiuta a dipanare i fili della propria esistenza. Certamente, almeno in alcuni casi, sono utili farmaci ad azione antidepressiva, o ansiolitica, ma solo a dosi estremamente basse e solo nel contesto di una psicoterapia che, nelle sue diverse articolazioni tecniche, si costituisce come la condizione terapeutica essenziale perché una depressione possa essere affrontata e possa essere guarita.

Ruolo della comunità

In queste due aree depressive, la comunità e il superiore, o la superiore, giocano un ruolo fondamentale, a patto che abbiano voglia di «guardarsi dentro» e di prendersi la responsabilità di un contatto autentico con la persona che soffre. Non abbiamo infatti «il» o «la» malata, ma la persona tutta intera che soffre, nel suo corpo e ancora di più nella sua mente. Per questo la depressione fa particolarmente paura: tutti siamo a rischio di scivolarci dentro, così colui o colei che porta la sofferenza obbliga a confrontarci con questa, a dare uno sguardo a quel «buco nero» che può diventare la perdita di significato della propria esistenza. E fa paura. Tuttavia, allo stesso modo, tutti (comunità e il superiore/a) possono avere un ruolo fondamentale per sostenere il lento cammino di recupero. Ci sono dei momenti di passaggio nella vita in cui si è più fragili, in cui si tirano i bilanci; ci sono anche personalità ed età diverse che convivono nella stessa comunità. Non accettare l'altro, non riconoscerne le caratteristiche e la storia, non valorizzarne caratteristiche e competenze, non ascoltarlo, non favorire il dialogo e l'incontro interpersonale, coprire il conflitto con un irenico e generico ricorso al «vogliamooci be-

ne», ideologicamente mascherato da buonismo evangelico, produce alla lunga dei conflitti destinati a radicalizzarsi. Chi può si isola nella propria sfera di attività; altri o altre possono invece scivolare nella depressione. Occasione per tutta la comunità di recuperare una riflessione sul significato profondo e autentico dei rapporti umani all'interno e dei conflitti che si generano. Di fronte alla persona caduta nella depressione, esistenziale o reattiva, i superiori e la comunità hanno un ruolo determinante nel «prendersi cura» dei processi relazionali oltre che di quelli decisionali. Infatti non dimentichiamo la presenza di un senso di «depressione collettiva» che si produce all'interno di una comunità nel momento in cui ci si sente invecchiati e soccombenti sotto il peso di cambiamenti e processi di trasformazione che non si sa come gestire. Facilmente la comunità diventa luogo di conflitti e rancori inespressi, ricerca spasmodica di un «capro espiatorio», dove i più fragili emotivamente possono soccombere.

La depressione va dunque affrontata non solo come problema del singolo, piuttosto come problema di tutta la comunità, la quale deve chiedersi se e cosa abbia contribuito a scatenarla nel confratello/conso-rella caduto nella «trappola» e cosa possa e debba fare per aiutarlo ad uscire dalla situazione di crisi. Il superiore deve essere capace di affrontare e gestire la situazione con pazienza e determinazione, coordinando l'aiuto che la comunità intera può e deve dare e scegliendo i momenti in cui far ricorso ad uno specialista esterno. Tuttavia possiamo porre un'analogia tra quanto accade in famiglia e quanto può accadere nella comunità religiosa. La terapia «sistemica» della famiglia ha dimostrato che «il malato», il paziente «designato», non può venire «curato» senza operare una trasformazione all'interno di tutto il sistema familiare, partecipe della difficoltà di uno dei suoi appartenenti, spesso non solo partecipe, ma anche parte attiva e corresponsabile nel far scivolare uno dei componenti nella malattia. Così l'intervento diventa una straordinaria occasione per ciascuno dei componenti della famiglia per guardarsi dentro e per capire cosa stia accadendo e perché. Allo stesso modo, per la comunità religiosa, l'intervento dello psicologo o psicoterapeuta esterno diventa occasione per chiarire i nodi e le dinamiche, i conflitti e le potenzialità della vita comunitaria. Aiutando il confratello si aiuterà ognuno a riconoscersi corresponsabile della crescita non solo di chi è in difficoltà, ma anche di tutta la comunità, per passare dalla crisi alla guarigione integrale. Il ruolo del superiore è fondamentale. Oggi infatti gli Istituti a tut-

ti i livelli – dunque fino alle comunità più piccole – hanno bisogno di persone adulte, disponibili a mettere in campo più intelligenza, più energia e creatività, per svolgere il compito assegnato. Una persona però non diventerà mai adulta fino a quando non la si coinvolgerà favorendo il senso di autonomia, riconoscendo la legittimità del suo punto di vista sulla realtà, ascoltandola davvero, vedendo nella sua storia ed esperienza personale una risorsa e un valore. Allo stesso tempo, tale atteggiamento aperto e disponibile del superiore, se riesce ad illuminare tutta la comunità, si trasformerà in un potente fattore di prevenzione rispetto all'insorgere di problemi, difficoltà e conflitti, i quali, abbandonati a se stessi, alla lunga possono scatenare l'insorgere di depressioni.

La depressione psicotica: vera malattia

Alla depressione psicotica si può applicare il concetto medico di malattia, eppure costituisce una sezione molto limitata nel grande mare delle depressioni nelle quali – abbiamo detto – sono di gran lunga più frequenti le reattive e quelle esistenziali. Nella depressione psicotica la tristezza è vissuta come esperienza psichica e come esperienza somatica allo stesso tempo: come una sensazione di oppressione al torace e, in particolare, al cuore, che sembra essere schiacciato, secondo le parole delle pazienti e dei pazienti, che comunicano ai loro terapeuti tali esperienze molto concrete e molto dolorose. Altri sintomi: la perdita della iniziativa dilaga fino a trasformare alcune pazienti e alcuni pazienti in figure umane irrigidite e immobili. Nella depressione psicotica si possono osservare modificazioni vegetative e somatiche che si esprimono con l'insonnia, con sensazioni di nausea e di oppressione al capo, fino ai disturbi cardiaci e gastrointestinali: tutti sintomi che possono nascondere fenomeni psichici e vanno decifrati attentamente. Qui la farmacoterapia ha una importanza decisiva, tenendo presente che deve venire inserita nel contesto di un dialogo psicoterapeutico. La somministrazione di farmaci antidepressivi e di farmaci ansiolitici deve avvenire seguendo rigorose scansioni scientifiche, sia nella scelta dei farmaci sia nei loro dosaggi. La mancata rispondenza all'azione antidepressiva è dovuta, nella grande maggioranza dei casi, a dosaggi sbagliati (si oscilla frequentemente fra dosi troppo basse e inadeguate e dosi invece troppo alte) e ad associazioni farmacologiche (alla somministrazione contemporanea di farmaci che si indeboliscono reciprocamente o che si potenziano nei loro effetti secondari) stravaganti e approssimati-

ve. La gravità deve indurre alla grande cautela verso il ricorso ai medici di base, che possono prescrivere farmaci non adatti, ricorrendo invece allo specialista. Anche l'ospedalizzazione può essere una strada, almeno temporanea. Tuttavia l'esperienza clinica suggerisce che in queste situazioni più che mai occorre lavorare di concerto con lo psichiatra, per valutare l'andamento del paziente e per suggerire alla comunità intera quale comportamento sia più adeguato.

Verso una guarigione integrale

Gli studiosi sono d'accordo nel confermare che per guarire dalla depressione non basta trovare una formula terapeutica giusta o un farmaco miracoloso. Infatti per curare una persona depressa occorre sanare le ferite profonde che si porta dentro e che riguardano sia l'aspetto psicofisico sia la dimensione esistenziale. La depressione è sempre una prova che coinvolge l'esistenza profonda dell'individuo, per cui, insieme con i giusti farmaci o con le adeguate psicoterapie, è importante che la persona tutta intera possa costruire o ricostruire la propria personalità coltivando il senso della propria vita, fondamento di un'esistenza matura. Come a dire che la guarigione da un male misterioso ed oscuro qual è la depressione deve passare attraverso una guarigione integrale della persona, nella sua dimensione psicologica, ma anche nella sua dimensione trascendente.

Occorre quindi intervenire considerando il sintomo all'interno di una visione integrale della persona malata – non c'è «la» malattia, c'è piuttosto «la persona» malata – a sua volta parte integrante di un insieme – famiglia, comunità religiosa – che ha senz'altro una parte rilevante nell'insorgere o nell'aiutare a risolvere la situazione di crisi. Ciò vale a maggior ragione per la depressione esistenziale e per quella reattiva. La comunità e il superiore in maniera decisa e salda devono saper affrontare le paure che suscita l'impatto con le dinamiche psicologiche ed esistenziali negative della persona in difficoltà. Devono potersi dotare degli strumenti in grado di impostare una salda relazione di aiuto, affidandosi agli specialisti ma non in maniera esclusiva ed escludente, scaricando quasi la loro responsabilità. Se il sistema comunità funziona, la persona in difficoltà aumenta le possibilità di sentirsi accolta e reintegrata. Se la comunità e il superiore sono da sempre sordi alle richieste dei singoli, allora l'insorgere della depressione provocherà reazioni di emarginazio-

ne, rigetto e rifiuto ancora più forti, perpetuando il circolo vizioso che ha dato già una potente mano nell'insorgenza dei sintomi.

In conclusione, la difficoltà di un elemento della comunità deve venire considerata una difficoltà di tutti e da tutti presa in carico. Non è un percorso facile e neppure semplice. Però oltre agli specialisti privati, e ai molti e qualificati religiosi e religiose con studi specifici e professionisti seri del settore, da diversi anni in Italia sono attivi dei centri e delle esperienze di coordinamento, di cui è possibile venire a conoscenza attraverso chi opera direttamente nel campo¹. Si diffonde la consapevolezza che nessuno di noi è immune dai problemi legati al significato da dare alla propria vita e ai bilanci che si possono e si devono compiere in diversi momenti e in diverse fasi. Bilanci nei quali entra la qualità della vita e delle relazioni umane costruite che possono fare la differenza nel far pendere la bilancia da una o dall'altra parte. Per questo occorre dotarsi di tutti gli strumenti necessari per il dialogo, l'ascolto, la capacità di individuare, affrontare, aiutare a focalizzare e risolvere i problemi.

GIUSEPPE CREA
Via S. Pancrazio 17
00152 Roma

FABRIZIO MASTROFINI
Piazza S. Donà di Piave, 19
00182 Roma

Note

¹ Centri ed esperienze specifiche di coordinamento per questa patologia, particolarmente sensibili anche al contesto della vita consacrata, sono presenti in diverse zone d'Italia. A Roma, ad esempio, attraverso le Università Pontificie che hanno Facoltà ed Istituti di Psicologia; sempre a Roma ci sono dei centri specializzati per religiosi e religiose con particolari esperienze in questo campo. Anche a Bologna da anni opera un gruppo che vuole porsi come punto di riferimento e di rielaborazione di esperienze e pratiche. Chi fosse interessato ad un contatto più diretto può richiederlo alla redazione di «Consacrazione e Servizio» (Via Zanardelli 32, 00186 - ROMA, Tel. e fax 06/68.80.23.36. Email redazione: centrostudiusmi-n@pcn.net) che potrà svolgere una funzione di tramite.

«Dove è la nostra gente, là dobbiamo esserci»: in fondo è un approccio molto semplice quello che spiega Neil MacCarthy, direttore delle relazioni pubbliche e della comunicazione per l'arcidiocesi di Toronto, senz'altro la città più importante del Canada e "capitale" del paese dal punto di vista della presenza e della concentrazione dei mass media. Qui la chiesa è sfidata direttamente dai media e per questo ha una sua particolare strategia, fatta non solo di dialogo ma anche di azioni concrete, tanto per la comunicazione interna quanto per la comunicazione esterna. Come spiega appunto Neil MacCarthy in questa intervista a tutto campo.

«Nella mia esperienza, molti media si occupano di vicende che possiamo definire *hard news*, dunque presenti all'attenzione del pubblico nell'arco delle 24 ore. Quando ci si occupa di avvenimenti e fatti che toccano temi religiosi, nasce una preoccupazione a sbagliare tale che, in modo quasi paradossale, porta a non occuparsi di quegli stessi avvenimenti. In effetti, c'è da dire che molti mezzi di comunicazione non hanno redattori a tempo pieno specializzati in avvenimenti religiosi e così può accadere che un giornalista oggi si occupi di politica, ieri si sia occupato di cronaca nera e domani abbia a che fare con temi religiosi. Diventa difficile organizzare una copertura informata e significativa degli eventi se cambiano le persone che se ne debbono occupare. In questa situazione, nell'arcidiocesi di Toronto abbiamo cercato di stabilire un rapporto con i diversi mezzi di comunicazione e, se debbono parlare della chiesa, vogliamo essere per loro il primo punto di contatto. Penso che i mezzi di comunicazione siano di solito equilibrati, tuttavia dobbiamo lavorare di più affinché capiscano sempre meglio la chiesa».

– Signor MacCarthy, come si sviluppa esattamente il suo lavoro ogni giorno?

«Gran parte del mio lavoro si svolge nella comunicazione interna all'arcidiocesi, dunque si rivolge alle parrocchie. A livello centrale, coordiniamo tutta la comunicazione con le 224 chiese e parrocchie dell'arcidiocesi di Toronto. Assiamo le parrocchie sui diversi fronti comunicativi: problemi sul posto, risposte a scenari difficili, aiuto a comunicare su temi importanti. Passo anche una parte importante del mio tempo a parlare con i giornalisti, aiutandoli a trovare le persone cui rivolgersi sui temi sui quali devono scrivere, coordinando interviste con persone dell'arcidiocesi e qualche volta organizzando eventi appositi. Ad esempio, se un fatto di cronaca può riguardare una persona deceduta durante un terribile incidente, è possibile che il funerale si svolga in una chiesa cattolica. Nostro compito è di recarci in quella chiesa o parrocchia e aiutare i media a rendere conto dell'avvenimento in maniera corretta, consentendo al sacerdote di concentrarsi sulla risposta pastorale da offrire alla famiglia. Siamo anche a disposizione per far circolare la Buona Notizia, aggiornando il sito web, attraverso il podcast, aggiornando i video, altrettanti modi per evangelizzare un'intera comunità e non solo i cattolici.

PARLA IL DIRETTORE DELLE RELAZIONI PUBBLICHE DELLA DIOCESI CANADESE

COME COMUNICA LA CHIESA DI TORONTO

C'è da coordinare la comunicazione con le 224 chiese e parrocchie della diocesi. L'atteggiamento dell'arcivescovo. Il rapporto con i mass media e con i giornalisti laici.

– Cosa chiede il vostro arcivescovo ai media?

Prima di tutto, credo che l'arcivescovo, Thomas Collins, desideri dei media cattolici imparziali nel loro impegno ecclesiale. Sa che quando c'è una cattiva notizia, ci sarà allo stesso tempo una copertura informativa. Egli, inoltre, sente fortemente quanto sia importante per i media e per l'intera comunità che venga riconosciuto il contributo che la chiesa fornisce al rafforzamento del vivere civile. Sappiamo che i media si occupano di storie negative, noi vogliamo aiutarli a vedere l'esistenza di vicende positive, che si svolgono sotto i nostri occhi ogni giorno. L'arcivescovo Collins sa che è molto importante essere accessibili per i media e che non possiamo criticare i media se non rispondiamo alle loro richieste. Così il nostro impegno preciso consiste nel rispondere per tempo e in modo preciso alle richieste che ci vengono rivolte. Toronto è per molti versi la vera e propria capitale del Canada, riceviamo così molte richieste e facciamo del nostro meglio per rispondere.

– Più specificamente, cosa chiede l'arcivescovo ai media cattolici?

Devono essere una voce della chiesa a servizio di tutta la comunità, aiutando nell'evangelizzare e raggiungendo coloro che non entrano nelle chiese e tuttavia hanno interesse per i temi della fede. Così, quando parliamo di media cattolici, abbiamo davanti a noi l'intera gamma: il sito internet dell'arcidiocesi, i diversi blog, i podcast e i video prodotti dall'arcidiocesi. Tutto ci aiuta a raccontare le nostre vicende, senza bisogno di un processo editoriale cartaceo. In questo modo, non dobbiamo contare sui mezzi di comunicazione "secolari" – con loro piuttosto possiamo chiarire eventuali fraintendimenti, rendere più evidenti le nostre posizioni – e soprattutto dimostriamo quale importante contributo la nostra comunità fornisca alla città, al paese, al mondo intero. Abbiamo ogni mese un milione di contatti sul sito web dell'arcidiocesi, migliaia di persone scaricano video e contenuti audio, e si tratta di altrettanti momenti di evangelizzazione. I media cattolici sono consapevoli di quanto spesso siano ignorati dalla stampa laica, tuttavia sappiamo bene che il lavoro di un sacerdote è diverso da qualsiasi altro lavoro: il suo approccio è pastorale, non motivato

dal profitto o dal risultato. Così è diverso anche il modo di guardare a come comunicare. E l'arcivescovo non solo ha un atteggiamento di sostegno verso i media cattolici ma anche si preoccupa di lavorare in contatto con i media laici per portare all'attenzione le vicende che ci stanno a cuore.

– È possibile discutere prima, con l'arcivescovo, i temi dei suoi interventi e messaggi, prevedendo e prevenendo possibili effetti o reazioni?

L'arcivescovo Collins è sempre disponibile ad affrontare le questioni legate alle strategie e all'impatto dei messaggi. Accetta di buon grado consigli e avvertimenti e lo trovo pronto al dialogo previo su interviste e questioni importanti. Assisto a molte interviste e interventi e affronto con lui, prima, i temi legati alle questioni che considera più importanti. L'anno scorso, abbiamo realizzato degli incontri di formazione sui media per tutti i nostri vescovi e per 20 sacerdoti che abbiamo identificato come "portavoce" della chiesa nell'arcidiocesi di Toronto. Credo che i vescovi del Canada comincino a comprendere non solo il beneficio ma anche l'importanza di una solida rete di comunicazione. E mi reputo fortunato, perché l'arcidiocesi ha investito in questo settore, credendo nella validità di una vera comunicazione a livello diocesano e nelle relazioni con i media. Noi lavoriamo insieme e, nella misura in cui lo facciamo, riusciamo ad aiutarci. Spesso penso che i sacerdoti o i vescovi abbiano paura di sbagliare o di dire qualcosa di sbagliato e pertanto uno staff di comunicazione che abbia esperienza può aiutare i sacerdoti a guardarsi dalle trappole o dalle manipolazioni che possono arrivare da alcuni giornalisti.

– In modo più specifico, cosa desidera l'arcivescovo rispetto al lavoro dei media cattolici nell'arcidiocesi?

Il nostro ufficio ha una strategia specifica riguardo ai temi della comunicazione. Non è una delega ricevuta dal vescovo, piuttosto è un modo di agire in cui il vescovo suggerisce quali aspetti vadano messi in primo piano. E, senza dubbio, lui stesso è del parere che i nuovi media (internet, il podcast, i video) debbano costituire una parte importante della strategia comunicativa. Crede, inoltre, che dobbiamo usare tutti i mezzi di comunicazione (televisione, ra-

dio, carta stampata) per far conoscere la Buona Notizia. Dove è la nostra gente, là dobbiamo esserci.

– C'è un dialogo con i media laici e con i giornalisti?

«Incontriamo ogni anno i colleghi della stampa laica sia per sostenerli nel loro lavoro, sia per far capire che siamo presenti e disponibili a rispondere a domande sulla chiesa o sull'arcidiocesi o su temi religiosi. Nella capitale mediale del Canada, è importante sviluppare buoni rapporti con i giornalisti. A volte siamo noi stessi a suggerire alla loro attenzione alcuni fatti e argomenti e cerchiamo di dedicare tempo a tale aspetto, perché i giornalisti vengono quando devono trattare notizie negative mentre vogliamo aiutarli a comprendere che esistono tante notizie positive che riguardano la chiesa. Dobbiamo fare in modo che le conoscano, per riuscire a portarle all'attenzione dell'opinione pubblica, dei lettori.

– Che si fa nel momento in cui arriva una crisi? Si affronta subito, si aspetta, si nega, si critica i media perché sono sempre contro la chiesa?

Di solito cerchiamo di raccogliere tutti i fatti disponibili e fornire ai media un'informazione accurata. Cerchiamo sempre di rispondere e mai vogliamo trincerarci dietro il *no comment* e cerchiamo di chiarire se e quando l'informazione che arriva è inesatta o non vera. Cerchiamo di essere rispettosi e con un approccio pastorale nelle nostre risposte. Abbiamo un piano per la comunicazione nella crisi, sapendo che, se non rispondiamo quando siamo in una crisi, sarà difficile aspettarci che i media si interessino a notizie positive. A volte capita che i media trattino un tema o un problema in forma stereotipata, anche per la vicinanza che abbiamo con gli Usa (il che vuol dire che, se si verifica un caso di abuso lì, allora dovrà per forza essercene uno anche qui). I media non capiscono – o non dobbiamo aspettarci che capiscano – che la chiesa ha un proprio governo in ogni diocesi e che ci sono differenze all'interno della chiesa in ogni paese del mondo. Detto questo, cerchiamo comunque di affrontare subito il problema che abbiamo di fronte, dicendo la verità in maniera trasparente e onesta in rapporto alla situazione.

– Che lavoro si svolge per la formazione dei giornalisti stessi, di quelli di oggi e del domani?

Parlo alle scuole e ai gruppi di giornalisti, per aiutare a comprendere il tipo di lavoro che svolgiamo, chiedendo di guardare a questo lavoro come ad una vocazione. Come ho già detto, ci incontriamo regolarmente con i giornalisti e anche l'arcivescovo ha un salutare dialogo con loro. Lavoro per costruire rapporti solidi con i colleghi e in questo modo si costruiscono rapporti sani e ognuno sostiene il lavoro dell'altro. Così come invitiamo le persone a partecipare all'eucaristia nelle nostre comunità parrocchiali, così abbiamo anche il dovere di invitare i giornalisti a sedere con noi intorno ad un tavolo.

a cura di
Fabrizio Mastrofini

Essere presenti nel mondo della televisione e dei media, perché fanno semplicemente parte del mondo, non è una scelta, bensì un obbligo per chi, all'interno della chiesa, si pone l'obiettivo di informare in maniera accurata, corretta e allo stesso tempo, professionale - cioè sapendo bene usare i linguaggi specifici degli strumenti della comunicazione. Lo sostiene Santiago de la Cierba, direttore dell'agenzia televisiva *ROME-reports*, che fornisce copertura informativa sul Vaticano a emittenti che non hanno un corrispondente in Italia, e programmi di informazione specializzati sulle attività del papa e della chiesa, e sui temi sociali etici e politici di attualità in cui il messaggio cristiano offre spunti utili per tutti, credenti e non.

L'agenzia è nata all'interno della Fondazione Perseus, un'organizzazione no-profit italiana, che negli ultimi vent'anni si è dedicata soprattutto a promuovere attività nel settore audiovisivo, formando specialisti in Italia e nel mondo.

L'idea alla base di *ROME-reports* è che esiste una crescente richiesta di informazione specializzata sull'attività della chiesa e sui temi etici e sociali collegati alla religione, da parte delle emittenti di tutto il mondo, moltissime delle quali non hanno però la possibilità di aprire propri uffici a Roma o di coprire direttamente l'attività della Santa Sede. *ROME-reports* si pone all'intersezione di questo interesse, fornendo così un servizio specializzato, secondo le caratteristiche del linguaggio televisivo e allo stesso tempo, ponendo grande attenzione alla correttezza informativa, come spiega in questa intervista lo stesso Santiago de la Cierba.

«Informare correttamente, in qualsiasi ambito, implica essere in grado di rispecchiare la realtà di cui si parla e che si fa vedere, stando all'interno di un contesto - ha dichiarato il direttore di *ROME-reports* -. La chiesa cattolica ha un'identità molto spicata. Direi che l'informazione televisiva sulla chiesa ha tutti i tratti del giornalismo specializzato, come quello economico, sportivo o di divulgazione scientifica. Quindi, per informare bene, si richiede vicinanza alla fonte e conoscenza profonda dell'istituzione o dei protagonisti, per essere in grado di esporre con rigore e prospettiva il senso e la portata degli interventi dell'istituzione e le conseguenze nella vita delle persone e dei popoli. Ma questa expertise sulla chiesa non deve far dimenticare che ogni disciplina comunicativa ha bisogno di professionalità giornalistica, rispetto dei format, ritmo, qualità delle immagini e tante altre cose».

«Signor direttore, quali criteri usa l'informazione laica sulla chiesa?»

Nella stampa e nelle televisioni non confessionali abbiamo anche ottimi esempi di informazione sulla chiesa. Anzi, devo dire che molte volte i mezzi laici fanno un lavoro informativo di maggiore qualità che alcuni mezzi ecclesiali.

Detto questo, è evidente che non poche volte le televisioni commerciali trasmettono una visione distorta della chiesa. Le cause possono essere varie: la fretta, la superficialità, la mancanza di preparazione specialistica. Ancora mi ricordo della domanda

A COLLOQUIO CON IL DIRETTORE DELL'AGENZIA TELEVISIVA "ROME-REPORTS"

QUANDO LA CHIESA PARLA IN TV

C'è una crescente richiesta di informazione sull'attività della chiesa e sui temi etici da parte delle emittenti di tutto il mondo. Come la chiesa deve parlare in tv e quali errori evitare.

fattami da una giornalista appena arrivata a Roma, che voleva conoscere l'indirizzo del "collegio dei cardinali"... per andarci a trovarli. Altre volte, invece, ci sono pregiudizi e il reporter agisce non alla ricerca della verità ma al servizio di interessi di parte. Ma, in linea di massima, credo che l'informazione televisiva sulla chiesa non sia peggiore di quella che leggiamo sulla carta stampata. Anzi.

Infine, un po' di autocritica non farebbe male. Le istituzioni della chiesa sono spesso restie a facilitare il lavoro dei giornalisti audiovisivi. In questi anni, ho notato molta più paura rispetto alle telecamere che non per la carta stampata. Inoltre, quando abbiamo una controversia, dove ci sono almeno due poli di informazione, di solito accade che la parte che si contrappone alla chiesa ci faciliti il lavoro molto di più.

«È possibile distinguere tra diverse aree geografiche, ad esempio Europa, Nord America, Sud America?»

La situazione è molto complessa e articolata e all'interno di ogni continente non c'è omogeneità. Quello che succede in Italia non è omologabile con l'informazione televisiva sulla chiesa dalle emittenti inglesi o spagnole, che già in partenza si pongono in modo critico verso la chiesa stessa. Più simile, invece, è quanto succede in America Latina, dove c'è un interesse e un rispetto molto più forte, conseguenza anche del prestigio sociale della chiesa in questa area.

Un elemento comunque interessante, che aiuta a capire la situazione globale, è il predominio - vorrei dire "situazione monopolistica" - delle grandi agenzie di informazione, e mi riferisco alle sezioni televisive di *Associated Press* e di *Reuters*. Le emittenti adottano sempre di meno corrispondenti all'estero, affidandosi quasi esclusivamente a queste agenzie per quanto riguarda l'informazione estera. E l'informazione sul papa e il Vaticano è un elemento importante per capire la chiesa nel suo insieme.

Devo dire, allora che, se ogni monopolio è pericoloso, in questo caso ha effetti ancora peggiori, perché la scelta sulle vicende da seguire si compie seguendo le impostazioni degli uffici centrali del paese di origine di queste agenzie cadendo in una sorta di colonialismo informativo che può essere nocivo.

Devo anche dire che forse qualcosa sta cambiando. Allo stesso mo-

do che dieci anni fa la BBC e la CNN erano le uniche emittenti di *all news* mondiali, adesso gli interessi globalizzanti hanno creato altre televisioni internazionali (*Al-Jazeera International*, *France24*, *Russia Today*).

Mi auguro che il progresso tecnologico abbassi il muro economico e cresca la libertà informativa in generale, e quindi anche sulla chiesa.

«In che modo si deve parlare in tv?»

In primo luogo, parlando come le persone normali, evitando la tentazione di utilizzare un linguaggio specialistico, con termini comprensibili soltanto agli addetti ai lavori. Non è una contraddizione che chi parla di religione, un argomento che tocca direttamente il cuore della gente comune, debba usare termini astrusi?

In secondo luogo, la brevità. I tempi televisivi sono molto più veloci e la tendenza è di accelerarli ancora di più. Quindi, qualsiasi risposta che superi i 20 secondi perde efficacia e corre il rischio di essere tagliata nella fase di montaggio. E, se va in onda superando i 20 secondi, allora dobbiamo sapere che è in agguato lo *zapping* del telespettatore.

Ma più del linguaggio, sono le immagini a contare; quello che si vede ha senz'altro il primo posto nell'attenzione. Le istituzioni devono prevedere anche questo al momento di decidere se, quando e cosa comunicare con il linguaggio televisivo. Devono rendersi conto che, se hanno un portavoce, questi deve poter rispecchiare l'identità dell'istituzione stessa e se il portavoce non è la personificazione dei valori e della cultura dell'istituzione, il messaggio ne soffrirà le conseguenze. Ad esempio, se la portavoce di una Ong di aiuto allo sviluppo nei paesi poveri veste come una modella, o il portavoce di una conferenza episcopale non ha un aspetto curato, allora evidentemente qualcosa non funziona.

Lo stesso criterio va applicato al luogo dove fare una conferenza stampa, che non deve per forza essere un posto trascurato ma neppure un palazzo rinascimentale; dev'essere invece un luogo adeguato al messaggio e anche attraente visto dalla telecamera. Se poi si vuole sottolineare la vicinanza dei vescovi rispetto ad un determinato problema sociale o ad una catastrofe, non sarebbe molto più eloquente trovare i giornalisti proprio là?

«In che modo si può essere credibili ed efficaci parlando alla Tv, per

esempio durante un'intervista?»

Mi limito a distinguere tra due situazioni: i programmi in diretta e le interviste che devono essere montate e trasmesse in differita. Per quanto riguarda i programmi, bisogna essere se stessi, educati e attenti, sforzarsi per rispondere brevemente... e arrivare molto preparati, con idee, ragionamenti e fatti.

Per quanto riguarda le altre interviste, non vorrei essere banale, ma devo dire che nella mia esperienza molte volte la principale difficoltà è la mancanza di tempo che ha l'intervistato nel lasciarsi riprendere mentre fa altre cose. Queste riprese di copertura sono fondamentali per presentare il personaggio - ancora una volta, per far vedere il personaggio - nel suo ambito di lavoro e di vita normale, per rendere l'intervista più ritmata, agile e visivamente attraente. È triste dirlo, eppure molto spesso non si riescono ad usare più di due frasi di un'ottima intervista perché non si hanno immagini di copertura.

«Quali errori sono da evitare assolutamente?»

Darei più risalto all'errore di accettare un'intervista senza sapere cosa voglio comunicare. Abbiamo poi tanti altri tipi di errori da evitare. Ad esempio, va evitato un atteggiamento difensivo, accentuando il ruolo di accusato. Va evitata l'ingenuità di legittimare l'uso di parole forti o infamanti usate dall'intervistatore, riprendendole nella risposta, anche solo per negarle o smentirle. Vanno evitate le domande ipotetiche o su scenari futuri. Va evitato assolutamente di parlare troppo, oppure anche di sentirsi aggrediti perché il giornalista pone domande su temi riservati, confidenziali o troppo personali. E va evitato l'errore di pensare che l'intervista è finita perché così dice il giornalista!

Infine, e quasi come riassunto, direi che l'errore veramente fatale è mentire. Non si deve fare mai, proprio mai. Nell'informazione ecclesiale, la tentazione di mentire è forte quando in domanda riguarda materie riservate, oppure quando dire la verità potrebbe recare danni ad altri. Ma il fine non giustifica i mezzi. Mentire non funziona mai e inoltre sarebbe un triste controsenso prendere scorciatoie etiche perché si lavora per la religione.

«Esistono scuole, corsi, centri dove formarsi ad utilizzare in modo efficace il mezzo televisivo?»

Per imparare a stare dietro alla telecamera, ci sono molti centri dove prepararsi professionalmente, a diversi livelli, e principalmente le facoltà di comunicazione sociali. Nell'ambito romano, che è quello che conosco di più, c'è la Pontificia università Salesiana, che prepara comunicatori in grado di gestire una televisione. Per imparare a stare invece davanti alla telecamera, ci si dovrebbe rivolgere a una facoltà o scuola di comunicazione istituzionale o di relazioni pubbliche. Io insegno alla facoltà di comunicazione istituzionale della Pontificia università della Santa Croce, ma ci sono altre facoltà, principalmente nel mondo anglosassone, che forniscono un'ottima preparazione.

à cura di

Fabrizio Mastroianni

A ogni elezione presidenziale statunitense si ripete la questione del ruolo della religione nel voto e, soprattutto, se e quanto l'appartenenza religiosa dei candidati aiuti oppure ostacoli. Quale sarà il peso della chiesa cattolica nell'orientare la scelta di 62 milioni di fedeli e quale il peso delle altre confessioni, soprattutto quelle evangeliche, cioè i gruppi protestanti più o meno fondamentalisti?

Interrogativi di rilievo, ai quali ancora non è possibile fornire una risposta definitiva, non essendo concluso il giro delle primarie; tuttavia in questa fase della campagna elettorale è senz'altro possibile individuare delle linee di tendenza, essendo ormai ridotto il numero dei contendenti.

A questo proposito occorre notare come la riflessione sul ruolo della religione nel voto presidenziale sia strettamente collegata alle caratteristiche "religiose" della società statunitense, anche se sta attraversando oggi una forte fase di cambiamento. E non è da passare sotto silenzio un altro aspetto: il voto presidenziale coincide, comunque, con il rinnovo di metà del Parlamento e la candidatura di esponenti politici con chiari riferimenti religiosi e confessionali avranno un peso sul futuro a breve termine della politica Usa.

Una chiesa ai margini?

La chiesa cattolica non ha ancora fatto conoscere la sua posizione ufficiale, che nel 2004 fu un punto fermo, in opposizione al candidato democratico John Kerry per le sue posizioni a favore dell'intervento della gravidanza. A differenza del 2004, oggi nessun candidato si presenta come dichiaratamente cattolico. Hillary Clinton è metodista e Barack Obama appartiene alla Chiesa Unita di Cristo, mentre John McCain, in campo repubblicano, è della chiesa episcopaliana.

A dispetto del peso specifico nella società e dei numeri, la chiesa cattolica non riesce ad esprimere un candidato che si richiami esplicitamente ai valori cattolici, forse anche perché le scelte morali, ritenute vincolanti in politica dalla dottrina sociale e dall'intervento dei vescovi, non appaiono compatibili con l'indipendenza di giudizio che si chiede ad un candidato. In fondo, nel pregiudizio verso un possibile candidato cattolico, fa sempre presa l'idea che possa ricevere "istruzioni" o addirittura "ordini" dalla Santa Sede e dalla Conferenza episcopale. Pregiudizio in qualche modo avallato dagli stessi vescovi nel duro dibattito del 2004 con la possibilità di negare la comunione ai candidati favorevoli all'aborto, basandosi anche su una presa di posizione ufficiale in tal senso dell'allora cardinal Ratzinger.

Alcuni analisti politici non concordano con il tentativo di relegare la chiesa ai margini del dibattito e delle scelte politiche. Secondo Roger Robins, docente di storia e scienze politiche al *Marymount College* in California, il mondo cattolico assume sempre un ruolo di primo piano nella vita politica, potendo contare su un 30% di parlamentari e sul 40% di governatori. La visione cattolica si esprime, però, soprattutto nell'ambito della Corte Suprema, dove oggi,

UN VENTAGLIO DI OPINIONI PRIMA DELLA "NOMINATION" DEI CANDIDATI

COME VOTERANNO I CATTOLICI USA?

È prevedibile che, per la chiesa cattolica, anche in questa competizione elettorale avranno peso i temi eticamente sensibili, come l'aborto, il matrimonio, la bioetica.

per effetto delle nomine di Bush, ci sono cinque cattolici su nove, «tutti nominati da un presidente repubblicano che ha imbevagliato, per così dire, la destra evangelica».

Sarà l'ultima fase della campagna elettorale, dopo le nomination, a rendere più acceso il dibattito politico e a vedere un maggior intervento delle diverse componenti della società civile e delle confessioni religiose. Infatti, secondo James Heddke, docente di scienze politiche al *Cabrini College* a Radnor, in Pennsylvania, «molto dipende da quali temi emergeranno come centrali nel dibattito degli ultimi mesi: la situazione in Iraq prima di tutto; quindi altri temi tradizionalmente sempre presenti: l'aborto, i matrimoni tra persone dello stesso sesso, l'educazione scolastica, la questione dell'immigrazione, la lotta contro la corruzione».

Per Anthony LoPresti, docente all'università "Sette Regine" di Newport, in Rhode Island, «anche la campagna elettorale del 2008 vedrà al centro l'impegno dei vescovi contro l'aborto, contro le ricerche sugli embrioni, i matrimoni tra persone dello stesso sesso, e una crescente enfasi sulla necessità di una riforma dell'immigrazione in senso meno restrittivo». Ed aggiunge: «Candidati cattolici per il Parlamento che si porranno su posizioni diverse rispetto ai vescovi verranno sottoposti a grande pressione» e così potrebbe risorgere anche il dibattito del 2004 sulla possibilità di negare la comunione.

Al di là dei temi che abbiamo appena illustrato, che caratterizzano da sempre il dibattito e lo scontro in una campagna elettorale, il 2008 è un'occasione importante per verificare quanto gli Stati Uniti siano cambiati. È l'idea che sottosta ad uno degli ultimi editoriali di *America*, la rivista dei gesuiti che, più di ogni altra, registra e, qualche volta, coglie in anticipo tematiche destinate ad imporsi al centro dell'attenzione. Il numero del 31 gennaio scorso riporta alcune considerazioni interessanti sulla vittoria di Obama tra i democratici, nelle primarie di diversi stati. Nell'affermazione del candidato democratico la rivista coglie la voglia di cambiamento che sta investendo il paese. Cambiamento che riguarda i toni assunti dal candidato democratico, che convince trasversalmente i cristiani delle diverse confessioni (38% in Georgia, 46% in Alabama, 36% in South Carolina, 47% in Tennessee, 44% in Arkansas, 34% in Kansas

46% in Oklahoma).

La domanda dunque per *America* è la seguente: cosa rende Obama vicino o affine alle posizioni del conservatorismo protestante definito nel termine unicomprendente di *evangelical*? La risposta è che la questione è ben di più rispetto ad un problema di stile. Infatti, il candidato nero ha modificato in profondità l'immagine di se stesso, intervenendo in maniera decisa sul tradizionale stereotipo dell'uomo che ha avuto successo partendo dal gradino più basso della scala sociale. Obama non si presenta come un *self made man*, non ha un atteggiamento "prometeico". Piuttosto - registra l'editoriale - «parla con gratitudine di coloro che gli hanno aperto la strada. Sente che occorre approfondire quel senso di altro reciproco che contribuisce a costruire un tessuto sociale più stabile; sottolinea il ruolo centrale della famiglia nella sua vita e nelle culture».

Voglia di cambiamento

In un'intervista a *Christianity Today*, importante rivista protestante di solito snobbata dai Democratici, Obama dice: «Non ho mai voluto camminare da solo su questi temi», sottolineando l'importanza del sentimento di appartenenza e della religione, pur ammettendo che la sua pratica di chiesa non è tra le migliori. I toni, dunque, sono cambiati e dietro di questi si coglie una sostanza diversa.

Usa altri termini, per sottolineare lo stesso concetto, Jessica Davis, direttrice della Scuola di giurisprudenza di Carbondale, Illinois, secondo cui il nodo di fondo, nel rinnovo del Parlamento, sarà «la flessibilità che i candidati mostreranno o non mostreranno» nel loro approccio verso i problemi.

È John Putka, umanista, docente di scienze politiche nell'importante università che la congregazione ha a Dayton, in Ohio, si esprime in modo ancora più netto: avranno la meglio, nel mondo cattolico, i candidati capaci di presentarsi «nel modo giusto sul mercato» e se mostreranno «personalità dinamiche e spendibili». Il cambiamento di questa campagna elettorale, almeno secondo gli analisti, riguarderà il superamento delle tradizionali barriere e degli schematismi relativi all'appartenenza religiosa che abbiamo visto finora.

È dello stesso parere Andrew Marphy, docente di filosofia politica all'università di Valparaiso, nell'Indiana: «Sono sicuro che nessun candida-

to cattolico fallirà l'obiettivo a causa dell'appartenenza religiosa» di fronte ad una società alla ricerca di altre caratteristiche nella scelta delle persone destinate a sedere in Parlamento o alla più alta carica dello stato. Caratteristiche che sono: un carisma, un messaggio, la capacità di presentarsi.

Nel frattempo, la chiesa sta ponendo le basi per fornire agli elettori dei criteri di valutazione in vista del voto. A scendere in campo in questo ambito è stato Nicholas DiMarzio, vescovo titolare della diocesi di Brooklyn, nello stato di New York, sottolineando l'esistenza di una «gerarchia di valori», in base al documento dei vescovi del 2007 sulla «responsabilità politica» dei cattolici nella vita civile. «La nostra fede - ha osservato - deve regolare le decisioni politiche» distinguendo, tuttavia, «tra peccati morali come l'aborto» e «temi su cui si può avere un giudizio più prudente, come quelli che riguardano le scelte in politica economica. Rientrano in quest'ultima sfera anche questioni come la guerra in Iraq - sulla quale papa Benedetto XVI - ha osservato DiMarzio - ha espresso la sua personale opposizione», mentre per i vescovi il dibattito sul ritiro delle truppe e sulle modalità «è piuttosto un tema su cui si può avere un giudizio prudenziale».

La presa di posizione del vescovo, che risale al 13 febbraio dello scorso anno, proannuncia che per la chiesa anche quest'anno i temi prioritari su cui giudicare la campagna elettorale saranno quelli di tipo etico - aborto, matrimonio, bioetica - sulla scia del 2004. Tuttavia il mondo cattolico registra dei cambiamenti sui quali sarà da vedere se e come i vescovi vorranno e potranno intervenire.

Un'indagine indicativa

L'ultima indagine ordinata dalla Commissione della Conferenza episcopale su matrimonio e famiglia e realizzata dalla Georgetown University ha certificato una divergenza netta tra l'insegnamento del magistero e il pensiero comune del mondo cattolico. Dall'indagine emerge, infatti, che il 75% dei cattolici intervistati conosce bene l'insegnamento della chiesa su matrimonio e famiglia; non di meno, il 59% non vede problemi se uno dei due coniugi non è cattolico anche per quanto riguarda l'educazione religiosa dei figli. Significativa la percezione di chi pensa che il divorzio dovrebbe venire accettato o reso possibile: per il 96% la chiesa dovrebbe accettare la fine del matrimonio nel caso di abuso fisico da parte di un coniuge sull'altro, per il 92% nel caso di violenze emotive e per l'85% nel caso di infedeltà. L'indagine suddivide gli intervistati in fasce di età e nota una generale e omogenea conoscenza dell'insegnamento della chiesa e del concilio.

Il presidente della Commissione episcopale su matrimonio e famiglia, Joseph Kurtz, vescovo di Louisville, ha rilevato «che senza sorprese, lo studio ci offre l'immagine di una realtà complessa che ci sfida a fornire delle risposte». E anche questo è un aspetto del cambiamento della società, di cui le elezioni e i temi al centro del dibattito politico saranno lo specchio.

Fabrizio Mastrofini

Alle strutture accademiche di formazione teologica è affidato il compito di sanare la "frattura" tra fede e ragione e di «mostrare la fecondità del rapporto tra l'esperienza della fede e un corretto ricorso alla ragione». A ribadirlo è stato mons. Giuseppe Betori, segretario generale della Cei, in un messaggio inviato in apertura del convegno delle facoltà teologiche e degli istituti di scienze religiose sul tema «al servizio della fede e della cultura», che si è svolto a Roma l'11 e 12 marzo ed ha visto riuniti 180 docenti da tutta Italia.

«L'attenzione che la Cei da sempre riserva ai temi della formazione teologica dei presbiteri e dei laici - scrive il segretario Cei - ha fatto, nel Consiglio permanente dello scorso gennaio, un ulteriore passo avanti con l'istituzione del Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose. B. un Servizio - spiega Betori - di cui la segreteria generale ha voluto dotarsi per tenere vivo il legame con le strutture accademiche di formazione teologica presenti sul territorio nazionale e per dare concreta attuazione al bisogno di accompagnare, con una coerente e intensa riflessione critica, la chiamata ad essere testimoni del Signore risorto nei nuovi areopagi». Perciò, «alle strutture accademiche di formazione teologica è affidato il compito di sanare questa frattura e di mostrare la fecondità del rapporto tra l'esperienza della fede e un corretto ricorso alla ragione».

Betori ha sottolineato le parole con le quali Benedetto XVI ricordava Antonio Rosmini: «Il suo esempio aiuti la chiesa, specialmente le comunità ecclesiali italiane, a crescere nella consapevolezza che la luce della ragione umana e quella della Grazia, quando camminano insieme, diventano sorgente di benedizione per la persona umana e per la società».

Ragionando in officina europea

Dopo il saluto del vescovo Franco Giulio Brambilla, presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose, è stato mons. Nunzio Galantino, responsabile del neonato Servizio Cei preposto al settore, a ricordare il cammino pluriennale che ha portato all'attuale assetto. Il lavoro che attende le strutture accademiche di formazione teologica è destinato a svolgersi su più livelli. Innanzitutto - ha ricordato mons. Galantino - si colloca «all'interno di una riflessione capace di spingere le nostre realtà formative ad andare ben oltre la preparazione degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole». Occorre, perciò, «allargare la tipologia di "specializzazioni" offerte dagli istituti, in vista di nuove forme di "professionalità" al servizio della vita ecclesiale e dell'animazione cristiana della società». Senza dimenticare - ha aggiunto il responsabile del nuovo Servizio nazionale - che, «tra le motivazioni del riordino, un posto di rilievo l'ha avuto e continua ad averlo senza dubbio il progetto per la creazione di uno Spazio europeo dell'istruzione superiore, che è l'obiettivo generale del cosiddetto *Processo di Bologna*».

Di quest'ultimo - un processo di riforma che si propone di realizzare

FACOLTÀ TEOLOGICHE E ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE A CONVEGNO

PER SERVIRE LA FEDE E LA CULTURA

Per una presenza più efficace e un opportuno coordinamento di facoltà e istituti è stato costituito dalla Cei il "Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose".

spazi per accrescere la mobilità dei cittadini europei e promuovere l'integrazione dell'istruzione superiore europea nel mondo - ha parlato monsignor Vincenzo Zani, già direttore dell'Ufficio scuola della Cei e oggi sottosegretario della Congregazione per l'educazione cattolica. «I grandi cambiamenti in atto rendono indispensabile il ripensamento dei processi formativi da proporre alle future generazioni», ha fatto notare il relatore. «La nuova prospettiva che si è aperta con il *Processo di Bologna* punta a creare un modello di formazione universitaria che sia percepito come tale nella sua identità all'interno e soprattutto all'esterno dell'Europa. Pur indicando parametri comuni ai quali i sistemi universitari dei vari paesi dovranno attenersi - ha ricordato Zani -, esso tuttavia manterrà e valorizzerà le diversità storiche e culturali di ogni ateneo e di ogni sistema vigente». Per questo anche la Santa Sede vi ha aderito.

«Lo studio e l'insegnamento delle scienze religiose forniscono gli elementi necessari per elaborare criticamente una sintesi tra la fede e la cultura nella singolarità delle situazioni storiche vissute nelle chiese particolari... Da sempre la chiesa si è impegnata a creare e a diffondere ovunque le proprie istituzioni di educazione superiore, accumulando nei secoli una lunga e consolidata tradizione sulla base della quale si può dialogare con gli altri paesi», ha proseguito il relatore spiegando la scelta della Santa Sede di aderire al *Processo di Bologna*.

«La mobilità, il contesto globale, l'attenzione alla persona e alla dimensione sociale, una certa cultura della qualità, la codificazione dei tre gradi accademici, la centralità della ricerca» sono questi, per Zani, alcuni aspetti legati al *Processo di Bologna* che appartengono già all'esperienza acquisita dalla chiesa.

Attenzione alla qualità

L'adesione della Santa Sede riguarda direttamente le università e facoltà ecclesiastiche presenti sul territorio europeo, verso le quali la Congregazione per l'educazione cattolica esercita una responsabilità diretta, per sviluppare sempre meglio nelle istituzioni ecclesiastiche la cultura della qualità, in ordine ai compiti e alle responsabilità ecclesiali, scientifiche e culturali delle istituzioni accademiche. Questo il ruolo principa-

le dell'Agenzia per la valutazione e la promozione della qualità (Avepro), creata nel settembre del 2007 dalla Santa Sede per rispondere alle esigenze del *Processo di Bologna*.

I programmi per la valutazione della qualità, nell'ambito accademico - secondo la Santa Sede - hanno le potenzialità per rispondere ad una serie di obiettivi, come garantire una maggiore efficacia gestionale e una più incisiva azione di controllo, promuovere un costante miglioramento, contribuire ad informare in vario modo sui risultati conseguiti, aumentare la fiducia nelle istituzioni accademiche, assicurare l'accettabilità del servizio internazionale promosso dall'istruzione superiore.

Da parte sua, la Congregazione per l'educazione cattolica si impegna a difendere le istituzioni accademiche ecclesiastiche dal pericolo invasivo delle interferenze burocratiche esterne, a definire una serie di indicatori di qualità che corrispondano alla natura di tali istituzioni, a svolgere la verifica della qualità. Ed è proprio il tema della qualità che potrà fare la differenza nell'ambito della formazione, soprattutto introducendo aspetti nuovi nelle procedure finora utilizzate dalle varie università, facoltà e istituti teologici.

Su questo aspetto padre Franco Imoda, gesuita, si è concentrato a lungo, spiegando in maniera dettagliata cosa si intenda per "qualità" e quale sia il percorso avviato a livello europeo.

Le caratteristiche di una cultura della qualità - ha notato Imoda - vanno nella direzione di un riconoscimento del bisogno di sistema (non di burocrazia); del comportamento piuttosto che sistema; della chiarezza di scopi; della centralità degli studenti; della partecipazione e co-operazione; della *leadership* che ispira piuttosto che impone; dell'accettazione di una valutazione critica esterna; dell'autoriflessione e iniziativa per migliorare.

Gli scopi delle procedure di valutazione della qualità intendono sviluppare l'istituzione come università di apprendimento, incitare gli studenti a riflettere sulla loro pratica dello studio, preparare gli studenti ai compiti che li aspettano, sviluppare una cultura della qualità interna che mantenga l'autonomia istituzionale e la credibilità verso il pubblico, stimolare la capacità interna per la riflessione su se stessi e la capacità di cambiare, promuovere lo scambio di

idee, esperienze e buone pratiche (*good practice*).

Portando questi criteri alla portata delle strutture ecclesiastiche di insegnamento - ha spiegato padre Imoda - in base anche ai documenti della chiesa, possiamo dire che occorre coltivare e promuovere scientificamente le discipline, approfondendo la conoscenza della rivelazione cristiana ed enucleando le verità in essa contenute; presentare le verità della rivelazione cristiana agli uomini del proprio tempo e alle diverse culture, considerando i nuovi problemi che sorgono; fornire agli studenti un livello di alta qualificazione nelle proprie discipline; preparare gli studenti ad affrontare i loro compiti futuri; promuovere la formazione continua e permanente nei ministri della chiesa; aiutare, secondo la propria natura e in stretta comunione con la gerarchia, sia le chiese particolari sia quella universale nell'opera dell'evangeliizzazione.

Una frontiera della teologia

Mons. Giuseppe Lorzio, che fa parte del Servizio nazionale ed è presidente dell'Istituto Ecclesiale Mater della pontificia università Lateranense, deputato alla formazione dei laici, rileva, parlando con *Settimana*: «Un esito fondamentale del convegno riguarda alla natura e al futuro degli istituti superiori di scienze religiose, mi sembra possa formularsi sinteticamente considerando queste importanti istituzioni ecclesiali e accademiche, destinate alla formazione soprattutto dei laici, come "una frontiera della teologia", la quale può così, sia speculativamente che operativamente, confrontarsi con i contesti ecclesiali e culturali delle realtà in cui gli ISSR sono situati e, al tempo stesso, rispondere alle istanze formative ivi espresse. Esse vanno ben oltre la comunque necessaria attenzione agli insegnanti di religione cattolica, ma possono rivestire ambiti più ampi di professionalità, da mettere a servizio della chiesa e della società civile (dagli operatori pastorali ai diversi livelli alla formazione dei formatori, agli operatori dei beni culturali, agli esperti di biotecnica ecc.). La connotazione profondamente teologica di tali offerte formative mi sembra fuori discussione, come anche mi è sembrata condivisa una visione non dogmatica della teologia, che in queste istituzioni si insegna».

Così ha concluso mons. Lorzio: «La "frontiera" di cui dicevo va interpretata sia in senso propriamente epistemologico (il rapporto della teologia con ambiti disciplinari altri dal proprio), sia in rapporto alla cultura espresse contestualmente nelle diverse realtà di appartenenza. In questa prospettiva può valere la metafora della "verità sinfonica" come compito e attitudine richiesta ai responsabili e ai docenti chiamati a svolgere il servizio della carità intellettuale in queste istituzioni. Dove la sinfonia, lungi dal mortificare l'identità dei singoli musicisti e dei loro spartiti, tende sempre più ad armonizzarli, nella convinzione che una è la verità cui tutti tendono, quando la ricerca e la docenza siano autenticamente interpretate».

Fabrizio Mastroianni

Il viaggio negli Usa di Benedetto XVI si è mosso secondo due diversi piani.

Il primo: la necessità di confermare nella fede la chiesa e gli Stati Uniti, ammettendo senza reticenze le difficoltà del passato con gli scandali degli abusi e sottolineando con forza l'importanza di guardare avanti perché la fede rigenera persone e società.

Il secondo: il ruolo della religione nel contesto internazionale come forza di pacificazione, che incita al rispetto dei diritti umani, senza i quali non può esserci vera pace tra i popoli. Tra questi due piani, il papa si è districato in maniera credibile sul piano personale, mentre dal punto di vista concettuale e linguistico mai ha pronunciato la parola "terrorismo". Anche il comunicato congiunto emesso dopo la visita alla Casa Bianca e il colloquio con il presidente Bush, non parla di terrorismo e riesce ad impegnare l'amministrazione americana nel rispetto dei diritti umani, che sappiamo violati in Iraq e altrove in questi sette anni di lotta al "terrore".

Il rispetto dei diritti umani

Il registro più politico del viaggio statunitense si è avuto con la tappa alle Nazioni Unite, dove il papa ha pronunciato un discorso pari - per importanza, in questi tre anni di pontificato - almeno a quelli di Ratisbona e del convegno ecclesiale nazionale di Verona. All'Onu, il magistero di Benedetto XVI ha fatto un passo avanti, ricordando a tutto il consenso internazionale che «la promozione dei diritti umani rimane la strategia più efficace per eliminare le disuguaglianze fra paesi e gruppi sociali, come pure per un aumento della sicurezza». Il papa ha sottolineato che, nelle relazioni internazionali, occorre «riconoscere il superiore ruolo che giocano le regole e le strutture intrinsecamente ordinate a promuovere il bene comune».

Benedetto XVI ha poi messo l'accento sul principio della «responsabilità di proteggere»: «Ogni stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure delle conseguenze delle crisi umanitarie, provocate sia dalla natura che dall'uomo». Ma, «se gli stati non sono in grado di garantire simile protezione, la comunità internazionale deve intervenire con i mezzi giuridici previsti, perché «l'indifferenza o la mancanza di intervento che recano danno reale». E ha citato come anticipatori del diritto internazionale il giurista Francisco de Victoria, domenicano del 16° secolo, e sant'Agostino che, con il principio di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a se stessi, è alla base della solidarietà e del rispetto reciproco.

Il papa ha quindi invitato ad «una ricerca più profonda di modi di prevenire e controllare i conflitti». I diritti umani - ha detto - «sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà» e «rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro am-

BENEDETTO XVI TRA IL POPOLO AMERICANO E I GOVERNANTI DELL'ONU

VIAGGIO "RIGENERANTE" DEL PAPA NEGLI USA

Ribadita la difesa dei valori cristiani e dei diritti umani. Condannati gli abusi sessuali compiuti dai preti. In ginocchio a Ground Zero: «La fede non può essere divisa dalla politica».

bito e cedere ad una concezione relativistica» per cui «l'interpretazione dei diritti potrebbe variare a la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti».

Di fronte a nuove situazioni serve quindi «il discernimento», che «mostra come affidare in maniera esclusiva ai singoli stati, con le loro leggi e istituzioni, la responsabilità ultima di venire incontro alle aspirazioni di persone, comunità e popoli interi può talvolta avere delle conseguenze che escludono la possibilità di un ordine sociale rispettoso della dignità e dei diritti della persona».

D'altra parte, ha evidenziato come «una visione della vita saldamente ancorata alla dimensione religiosa può aiutare a conseguire tali fini». Da qui l'invito alle Nazioni Unite a favorire e a sostenere il dialogo inter-religioso, quale «mezzo mediante il quale le varie componenti della società possono articolare il proprio punto di vista».

Tra i diritti umani il papa ha ribadito quello alla libertà religiosa: «È perciò inaccettabile che dei credenti debbano sopprimere una parte di se stessi - la loro fede - per essere cittadini attivi; non dovrebbe mai essere necessario rinnegare Dio per poter godere dei propri diritti».

Spazio alla chiesa nella società

Il secondo registro della visita, cioè dare spazio di azione e di speranza alla chiesa statunitense, si è sviluppato nei diversi incontri - con vescovi, giovani, seminaristi, disabili, sacerdoti, religiose e religiosi - e ha interessato il ruolo pubblico della chiesa stessa. Benedetto XVI ha infatti ripetuto ad ogni occasione che la religione non può venire relegata nella sfera del privato. La separazione tra chiesa e stato, fondamento degli Usa e patrimonio delle democrazie occidentali e del diritto moderno, deve comunque significare per la chiesa uno spazio di azione nella società, a difesa del bene comune, come educazione delle coscienze e contributo alla crescita di tutte le componenti della società. Lo ha ribadito ai rappresentanti delle istituzioni scolastiche, ad esempio, esortando «insegnanti e amministratori, sia nelle università che nelle scuole, a offrire «all'interno e all'esterno delle aule» una «testimonianza pubblica della loro fede».

disciplinari più adeguate e promuovere un ambiente sicuro che offra maggiore protezione ai giovani». «Mentre si deve ricordare che la stragrande maggioranza dei sacerdoti e dei religiosi in America svolgono un'eccezionale opera - ha detto ancora ai vescovi - è di vitale importanza che i soggetti vulnerabili siano sempre protetti da quanti potrebbero calare le reti». A tale proposito, ha aggiunto, «i vostri sforzi per alleviare e proteggere stanno portando grande frutto non soltanto nei confronti di quanti sono posti direttamente sotto la vostra cura pastorale, ma anche dell'intera società».

Tuttavia, per «raggiungere il loro pieno scopo» - ha sottolineato il papa - «occorre che le misure e le strategie da voi adottate siano poste in un contesto più ampio. I bambini hanno diritto di crescere con una sana comprensione della sessualità e il ruolo che le è proprio nelle relazioni umane. Ad essi dovrebbero essere risparmiati le manifestazioni degradanti e la volgare manipolazione della sessualità oggi così prevalenti». «Che cosa significa parlare della protezione dei bimbi - si è chiesto Ratzinger - quando la pornografia e la violenza possono essere guardate in così tante cose attraverso i mass media ampiamente disponibili oggi?».

Pedofilia si volta pagina

Il tema è ritornato nell'omelia rivolta a sacerdoti, religiose e religiosi a New York: «Mi unisco a voi pregando affinché questo sia un tempo di purificazione per ciascuno e per ogni singola chiesa e comunità religiosa, sia un tempo di guarigione. Inoltre, vi incoraggio a cooperare con i vostri vescovi, che continuano a lavorare efficacemente per risolvere questo problema». Benedetto XVI è intervenuto con la sua autorità e il suo magistero per segnalare non solo alla chiesa, ma a tutta la società, che la pagina è stata voltata.

Grande effetto ha avuto, in questo senso, anche l'incontro con sei vittime di abusi, messo a punto grazie all'impegno dell'arcivescovo di Boston, il cardinale cappuccino O'Malley. In un certo senso, parlare degli abusi è servito a rendere più efficace l'appello all'unità di tutta la chiesa, ricordando come il periodo successivo al concilio sia stato anche un'epoca in cui si pensava, sbagliando, di poter fare a meno dell'autorità, provocando così dei danni gravi. Oggi soltanto una chiesa unita può rispondere alle sfide di una società dove i valori del vangelo e della vita vengono messi in secondo piano.

Con un'analogia efficace, Benedetto XVI ha notato, nella cattedrale di San Patrizio, come questo edificio sembri modesto a confronto della selva di grattacieli della City. Eppure, gli edifici sacri servono a ricordare che nell'uomo esiste un essenziale anelito alla verità e a slanciarsi verso Dio. Purché negli animi e nella società si operi per la riconciliazione e la pace, come la toccante preghiera nella fossa di Ground Zero ha potuto dire a tutti gli americani e a tutto il mondo.

Fabrizio Mastrofini

Centinaia di persone - ed è un fatto innegabile - oggi nella chiesa italiana sono impegnate nel delicato compito di "portaparola", dando seguito concreto a quel ruolo di "animatore della comunicazione e della cultura" che è stato definito e ufficializzato da Comunicazione e missione. *Direttorio sulle comunicazioni sociali - nella missione della chiesa* (Cei, 2004). E a Bibione, nell'ultimo fine settimana di aprile, i "portaparola" hanno vissuto il loro primo convegno nazionale, sul tema *Nuovi protagonisti per le comunità e i mass media*, organizzato dal quotidiano *Avvenire*, che ha varato da anni questa iniziativa-pilota per la diffusione del giornale e per una sensibilizzazione capillare nel mondo della comunicazione e della cultura. Cresce, dunque, la consapevolezza che ci sia un campo dove riversare energie per una migliore evangelizzazione a livello parrocchiale e diocesano, in stretto contatto con le idee-forza del Progetto culturale.

Per una cultura "critica"

Non a caso, il card. Camillo Ruini, vicario di Roma e presidente del Comitato Cei per il Progetto culturale, ha aperto i lavori delineando lo scenario in cui operare. Nella società attuale - ha precisato il card. Ruini - servono «persone e organismi che sappiano captare, interpretare e guidare» i processi in corso, in particolare quelli dove la posta in gioco sono i valori fondamentali. Un servizio culturale a cui la chiesa chiama tutti gli «animatori della comunicazione e della cultura», di cui i "portaparola" rappresentano un'incarnazione specifica, «non solo come singoli, ma dentro a quella realtà specifica che è la chiesa italiana».

L'obiettivo di fondo - ha ricordato il card. Ruini - è quello di «superare il gap tra la "cultura pubblica" e la presenza capillare della chiesa in mezzo alla gente». E mettere a fuoco tutte le dimensioni che assumono la "questione antropologica". Infatti - si è chiesto il porporato - dobbiamo «accettare che l'uomo sia solo una periferia della natura o mantenere l'assunto iniziale che egli è immagine di Dio?». È questo il "grande bivio" di fronte al quale si trova l'umanità. Un "bivio" che sta sullo sfondo della questione antropologica, la quale non è certo recente, poiché l'uomo da sempre si pone domande riguardo a se stesso, ma oggi assume "una nuova dimensione" che si rifà alla conoscenza scientifica e alla sua pretesa di avere un valore assoluto.

Egli ha messo in guardia dal rischio «di pensare che l'unica conoscenza umana valida sia quella che può essere misurata e verificata scientificamente». Così, infatti, «Dio uscirebbe dall'orizzonte della conoscenza e, in un certo modo, pure l'uomo». Infatti, ad essere esclusa sarebbe «la sua soggettività, in quanto non misurabile e verificabile, e l'uomo finirebbe per essere ridotto a oggetto».

Il card. Ruini ha richiamato la responsabilità dei cristiani a «orientare» questo processo antropologico, ricordando come papa Benedetto XVI abbia più volte esortato a «rifiutare

BIBIONE: PRIMO CONVEGNO NAZIONALE ORGANIZZATO DA "AVVENIRE"

"PORTAPAROLA" NUOVI PROTAGONISTI

Gli animatori della comunicazione e della cultura sono chiamati a "captare" i processi in corso, per superare il "gap" tra la cultura pubblica e la presenza della chiesa in mezzo alla gente.

una razionalità solo scientifica e tecnica, riconoscendo il valore di una razionalità umana che non perda di vista i grandi interrogativi della vita». «Non possiamo rassegnarci - ha ammonito - a quel "profondo disagio" che vive oggi ogni uomo e che colpisce in particolare le fasce giovanili, originato da una dicotomia che vede, da una parte, una razionalità scientifica che si assottiglia e tende a spersonalizzare l'uomo, dall'altra, un impulso profondo ad affermare la centralità dell'uomo, la sua libertà e i suoi diritti». La soluzione, però, non sta nel «tornare indietro», ma nel «superare dal di dentro questa divisione», facendo in modo che «il modello scientifico non espunga la questione dei valori, dell'unicità della vita, della dignità di ogni essere umano e, in fin dei conti, la questione di Dio», «Compito dei cristiani - ha sottolineato il card. Ruini - non è essere di freno, ma propulsivi e risanatori, per sanare cioè quella ferita profonda che c'è nell'uomo di oggi».

Parrocchie luoghi di confronto

L'appuntamento di Bibione si è snodato attraverso itinerari diversi: quello dell'analisi culturale e della presentazione della visione ispirata dalla fede; quello dello scambio di esperienze concrete; quello della "conta" di quanto sia capillare a livello di parrocchie e di diocesi la presenza degli «animatori della comunicazione e della cultura» e, allo stesso tempo, la percezione di quanto lavoro ci sia ancora da fare per rendere tale presenza adeguata alla vastità delle sfide. La lettura del *Direttorio*, infatti, delinea una figura pastorale dalle competenze ampie, a volte difficile da far accettare a livello locale, la cui sfida è nell'integrazione con tutte le altre figure pastorali.

L'iniziativa del "portaparola" ha avuto un ampio successo, mostrando le reali necessità che vivono le comunità locali e il bisogno di liberarsi dal conformismo dei grandi media. Un aspetto, questo, sottolineato dal card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, secondo cui occorre una lettura critica dei giornali e del prodotto radiotelevisivo, che utilizzi le «chiavi» fornite dai media cattolici, organizzando la reazione critica attraverso la comunità parrocchiale e investire in questo progetto perché - come dice papa Benedetto XVI - la

nostra epoca pone «questioni non eludibili, che attendono scelte e risposte non più rinviabili».

«Noi come chiesa, ai vari livelli, ma soprattutto in ambito parrocchiale, lavoriamo per rendere ogni persona consapevole di sé e delle sue attitudini: l'approccio pastorale descritto dal card. Bagnasco e il ruolo degli animatori superano la convinzione che solo i media possano fare cultura. Piuttosto è «la parrocchia la modalità più corrente per incontrare gli uomini e le donne» e «per accompagnarli nella buona e nella cattiva sorte, per spezzare con loro il pane della speranza, per condividere i significati e i traguardi veri dell'esistenza».

Le relazioni sono proseguite, dando la parola ad altri esperti, sociologi e direttori di settimanali cattolici. I lavori di gruppo hanno dato la possibilità dell'approfondimento e dello scambio di esperienze, per arrivare a cogliere la specifica realtà vissuta a livello locale. Le osservazioni valgono come altrettanti "desiderata", a dimostrazione del lungo cammino da percorrere. Nei lavori di gruppo, infatti, diverse voci si sono levate: accordi a sottolineare che occorre una relazione salda tra animatori e comunità parrocchiali di appartenenza, soprattutto attraverso un dialogo costante con parroci e pastori, per produrre un "pensiero critico".

Un tema su cui si è soffermato soprattutto il direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, vero regista di questa iniziativa di dialogo e di confronto che ha consentito, tra l'altro, un contatto diretto tra il mondo professionale del giornalismo cattolico e la "base" degli animatori, per vedere crescere in futuro un processo di osmosi.

Alcune esperienze

Le esperienze raccontate in sede assembleare hanno presentato tutta la vasta articolazione presente in Italia. Nella parrocchia di Pedemonte, ad esempio, un piccolo paese a sette chilometri da Verona, abbiamo oggi un nuovo parroco, un notiziario parrocchiale con più di 40 anni di storia, un percorso di rinnovamento compiuto anche grazie al progetto "portaparola" che coinvolge diversi giovani.

A Moncalieri, nella diocesi di Torino, l'impegno in *Scienza & Vita* si concretizza, adesso in volantini, pubblicazioni, incontri pubblici, per

portare avanti un progetto di informazione per suscitare dibattito su alcuni temi di fondo.

Nell'arcidiocesi di Salerno-Campagna-Aversa, come anche in quella di Napoli, è attiva una vera e propria rete di animatori della cultura e della comunicazione che oggi sono 94, con 25 "portaparola", grazie anche al corso di otto mesi pensato per la formazione di queste figure.

Nella diocesi di L'Aquila, a Luco, comune di montagna con cinque frazioni, l'impegno per la diffusione di *Avvenire* di un gruppo di giovani sta portando un territorio frammentato e isolato a trovare un proprio centro propulsore. A Cave, nella diocesi di Palestrina, un gruppo di giovani si occupa di una "educazione virtuale", per far incontrare le persone e consentire dialogo e confronto.

A Caserta abbiamo una rivista online, l'*Eco di Caserta*, curata dagli allievi del corso per addetti stampa di enti religiosi, promosso dall'Istituto superiore di scienze religiose. La parrocchia di Montinelli, in diocesi di Ascoli Piceno, ha avviato un progetto che coinvolge insegnanti, scuole ed esperti di vari settori. Ad Aversa i protagonisti sono i giovani che proseguono in rete l'esperienza di chi ha partecipato alla Gmg di Colonia e all'incontro di Loreto lo scorso settembre.

Dalla esperienza emersa l'idea forte e conclusiva del convegno è stata quella di far crescere una generazione nuova di moltiplicatori di proposte pastorali attraverso i media e gli strumenti della comunicazione in generale. Come ha spiegato il direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, si tratta di un impegno che fa parte integrante del Progetto culturale, per fare diventare le comunità cristiane "vere protagoniste" della promozione culturale in senso cristiano. Senza far mancare un'autocritica, come quella espressa da Marcello Semeraro, vescovo di Albano e presidente del consiglio di amministrazione di *Avvenire*, secondo il quale occorre una maggiore sensibilità sulla capacità di comunicare in modo efficace. «Per san Tommaso - ha detto mons. Semeraro - la comunicazione è un fattore di comunione. San Gregorio Magno, nel VI secolo, inseriva la capacità di parlare il linguaggio di tutti e di parlare di tutto nella "regola pastorale". La comunicazione è fondamentale per un buon presbitero e per un buon laico, come dimostrano i "portaparola". Bibione non è un episodio: questa giornata dimostra che c'è un popolo che vuole entrare nella storia del nostro giornale e che vuole contribuire al miglioramento della società italiana, attraverso la lettura critica dei fatti che danno gli strumenti di informazione cattolici. A Bibione abbiamo presentato una selezione di questo patrimonio che è vasto e capillare e ha grandi potenzialità. Prendiamo *Avvenire*: è un giornale comunitario, nel senso che non viene mai letto da una sola persona; è uno strumento per tutta la famiglia; passa di mano in mano e fa opinione, come si è visto in numerose occasioni. Una "moltiplicazione dei lettori" accentuata dal fatto che siamo molto letti nelle comunità religiose e nelle scuole».

Fabrizio Mastrofini

LA CHIESA NON PUÒ IGNORARE IL LINGUAGGIO DELLA COMUNICAZIONE

COME FORMULARE I COMUNICATI-STAMPA

Cara Settimana,

vedo comparire ogni tanto articoli sui diversi aspetti della comunicazione ecclesiale in sintonia con il grande lavoro che sta compiendo la Chiesa dopo la pubblicazione del Documento 2004 Comunicazione e missione. A causa del mio lavoro di giornalista, ricevo una grande quantità di comunicati-stampa da una molteplicità di enti ecclesastici e istituzionali. Noto che, al di là delle teorie, ci sono diversi problemi di linguaggio, per migliorare la comprensibilità verso il nostro pubblico e per farci comprendere all'esterno.

Siccome sulle teorie siamo di solito d'accordo, vorrei fare alcuni esempi concreti, per discutere serenamente, seriamente, senza polemiche. Infatti il lavoro dell'ufficio stampa, soprattutto se diocesano, è assai impegnativo.

Prendiamo, ad esempio, un comunicato stampa. Non è semplice scriverlo, perché deve rispondere a regole precise. Viene prodotto per i giornalisti e quindi deve contenere nelle prime righe gli elementi importanti e soprattutto la notizia, cioè il fatto rilevante per quella zona o per la realtà interessata; è utile ai giornalisti cui è destinato, perché fornisca una prima pista di lavoro; deve generare interesse e aspettative per l'evento di cui si occupa; vanno tenute presenti le possibili domande: infine, è meglio non superare le 2.500/3.000 battute, cioè una pagina o una pagina e mezza.

Parliamo della diocesi di Savona: alla vigilia della recente visita del papa, l'ufficio stampa ha diramato un comunicato, inviato via mail come file allegato. Il messaggio di accompagnamento suona così: «Un po' di novità papali... Informiamo tutti i giornalisti che da questa sera sarà disponibile il sito per l'accredito on line per le giornate del 17 e 18 maggio». Siamo al 14 maggio, dunque giorni quanto mai utili per gli accrediti on line. Perché disattivare il sito? Ci sarà senz'altro una buona ragione, eppure non viene spiegata, mentre ciò andava fatto.

Veniamo al testo del comunicato nel file allegato. Prima di tutto, è lungo 5.700 battute, cioè il doppio del consigliato. In un testo così lungo la possibilità di qualche smagliatura è in agguato.

Ecco l'inizio: «Prosegue in Piazza del Popolo l'allestimento del grande palco per la celebrazione della messa presieduta da Benedetto XVI sabato prossimo. Oggi la tabella di marcia degli allestitori della "Nolo Stand" prevede il montaggio della pedana inclinata del presbitero, delle pedane per i settori dei religiosi, delle confraternite e del coro, degli impianti luce e amplificazione, dei maxischermi e della sacrestia del papa dietro al pul-

cro». Il testo prosegue con note logistiche sui passi che stanno terminando e sui passi per i prossimi.

Sarebbe consigliabile separare le informazioni logistiche di servizio da quelle relative ai dettagli della preparazione, in modo tale che i giornali possano pubblicare queste prime con il rilievo necessario al regolare svolgimento della manifestazione. Senza mescolarle con le altre.

Resta in secondo piano la notizia, cioè l'evento centrale: l'arrivo del papa. Esso viene dato per scontato, mentre è questa la notizia di rilievo per la diocesi e per la comunità locale.

Il comunicato prosegue con i dettagli della preparazione del rifresco per il papa e i vescovi concelibranti. «In soldoni, ciò significa thermos di tè e caffè, pasticcini, salami, bibite, tramezzini, pizette e perfino spumante, che le suore garantiranno prima e dopo la messa». Qui il linguaggio non è adeguato all'evento: si corre il rischio, infatti, di farlo scendere ad un livello troppo "mangerecchio".

Seconda parte del comunicato: si parla dei volontari. Sono "caricattissimi", si dice. Perché lo sono? Non viene spiegato.

E passiamo all'ultima parte, relativa alla gestione - modificata - delle messe del sabato sera. Il papa, infatti, celebra di sabato, e dunque ecco il testo: «Non d'impetito, in diocesi, saranno sospese le messe festive del sabato nel momento in cui il papa celebrerà l'eucaristia solenne in Piazza del Popolo. Ma non si tratta di azioni di "protesta" o di dissenso: semplicemente di scelte pastorali che partono da diverse motivazioni». Per quale motivo ipotizzare o alludere ad un ipotetico dissenso o protesta? Si introduce un elemento fuori luogo, anzi proprio inutile. È chiaro che, se viene il papa, molti andranno alla messa celebrata dal pontefice, per quel sabato, e non nella propria parrocchia. È ovvio.

Ed è a questo punto che si introduce un salto logico. Si parla infatti di una parrocchia in cui la messa del sabato viene mantenuta. Perché farlo? Ecco il testo relativo alla parrocchia in cui la messa è mantenuta: «Dei fedeli che partecipano abitualmente a quest'eucaristia - spiega il parroco (omettiamo il nome) - solo due hanno fatto richiesta del pass e quindi presumo che gli altri non vadano in Piazza del Popolo. Inoltre, non è mai arrivato a noi parroco un invito esplicito da parte della curia a non celebrare quel giorno la messa e non mi pare giusto avvisare la settimana prima. A mio avviso - aggiunge il parroco - ci siamo forse lasciati sfuggire l'occasione per far passare dei contenuti importanti in merito alla visita di Benedetto XVI, soprattutto la sottolineatura del suo ruolo di garante

dell'unità della Chiesa. Un invito esplicito da parte della diocesi a sospendere tutte le messe del 17 maggio avrebbe avuto, in tal senso, una portata simbolica grande, ma non è stato fatto».

La parte finale del comunicato sintetizza completamente ciò che precede. Prima di tutto, perché da questa parrocchia parteciperanno, insieme alla messa del papa. E, in secondo luogo, la dichiarazione del parroco è una critica alla gestione della diocesi e, in definitiva, una smentita a tutto l'insieme del comunicato stampa. Non si parla dunque a visita avvenuta, ma a visita ancora da compiersi.

Il modello di comunicazione sottostante alla stesura di questo particolare comunicato stampa mostra la mancanza di un messaggio definito da comunicare in maniera appropriata.

In un altro caso, può accadere che la comunicazione venga affidata ad un'agenzia esterna, senza conoscenza specifica del linguaggio e delle dinamiche ecclesiali. È accaduto il 4 aprile alla pontificia università "Angelicum", che pure ha fior di docenti di comunicazione e corsi sul mass media.

Per gestire la comunicazione di un convegno dedicato al dialogo inter-religioso, sotto gli auspici della Fondazione "Russell Berri", è stata chiamata un'agenzia esterna, che ha diffuso un comunicato stampa, nei giorni precedenti, dando l'annuncio dell'iniziativa ed elencando i presenti al dibattito stesso. Tra questi, si notava un certo "Reverendo Donald Wuerl, STD, arcivescovo di Washington". Siamo parlando dell'arcivescovo "cattolico" di Washington, dunque di sua eccellenza mons. Donald Wuerl, e non di un "reverendo" che, nel linguaggio italiano, sottintende qualcuno appartenente al mondo protestan-

te. La sigla "STD" sta per "doctor of sacred theology", cioè laureato in teologia. Possiamo dire che l'uso di una sigla sostituita certo non aiuta la comprensione. Messaggio in questi termini, il reverendo Wuerl sembra un pastore protestante. E non mi aspetto da un'università cattolica che confonda un reverendo con un arcivescovo o un cardinale con un sacerdote.

Un ultimo aspetto riguarda l'umorismo involontario che si può trovare nei comunicati-stampa attenuandone l'efficacia. Ad esempio, "Sentinelle del mattino" ha diffuso il 25 maggio un comunicato che parla di un convegno innovativo a Verona, in cui si metteranno a confronto metodologie ed esperienze diverse per evangelizzare i giovani. Tra le esperienze, anche i "Cori Alpha", «un metodo inventato dal pastore anglicano Nicky Gumbel, che parte dal fatto che Gesù ha sempre evangelizzato a tavola. Attraverso un percorso di dieci anni, gli iniziatori di Alpha assicurano che "si fa un cristiano"». Ebbene, come evitare l'idea che sta convenientemente partecipare ad una cena gratis e pazienza se per farlo si deve pagare lo scontro di sentire una predica? L'idea in questo caso è accattivante e interessante, ma la forma in cui è esposta si presta ad un umorismo involontario che la rende di minore efficacia.

Quelli esposti, sono alcuni esempi concreti della comunicazione ecclesiale e vogliono servire soltanto ad aprire un dibattito sulle modalità concrete. Chi scrive dichiara qui di avere lui stesso molte volte commesso degli errori nella gestione della comunicazione, cercando però sempre di riflettere e di imparare dagli sbagli e dal confronto. Per questo gli esempi sopra riportati possono risultare utili.

Fabrizio Mastrofiori

Gianni Colzani

La speranza scelta pastorale della Chiesa italiana

Testo di riferimento delle riflessioni dell'autore è la nota pastorale della CEI «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo, che ricapitolava il lavoro scaturito dal 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona. Lo stile fresco e colloquiale del volume rivela il contesto in cui è nato: un confronto libero e franco con un gruppo di religiosi impegnati nella pastorale. Il tema della speranza è diventato così il prisma attraverso cui osservare la realtà della Chiesa italiana.



«Itinerari»
pp. 112 - € 12,00

EDB
Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Noce della 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099
www.dehoniane.it

settimana

SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

PER LA FORMAZIONE DEI LAICI

Il moltiplicarsi di Facoltà teologiche e di Istituti di scienze religiose e l'accesso sempre più massiccio di laici agli studi porta beneficio alla vita della chiesa e alla teologia stessa. Occorre ora affrontare una sfida nuova della formazione: un coordinamento tra le realtà diocesane o interdiocesane rimaste sostanzialmente autonome.

Formazione e coordinamento: ecco le parole chiave di quest'anno 2008/09 per gli Istituti di scienze religiose, per le Facoltà teologiche, per le stesse diocesi. Da sud a nord è, infatti, un fiorire di iniziative, di diverso livello, per rispondere in modo concreto al tema dell'«emergenza educativa» lanciato da Benedetto XVI e per avviare alla formazione di un laicato fortemente preparato per i nuovi compiti di evangelizzazione.

A livello Cei, il prossimo gennaio compie un anno il Servizio nazionale per gli studi di teologia e di scienze religiose, affidato a don Nunzio Galantino. La formazione, infatti, passa oggi nelle diocesi attraverso gli Istituti e le Facoltà presenti nel territorio, con i loro corsi regolari secondo la formula del 3+2 (con l'adesione della Santa Sede al *Processo di Bologna* per la validazione e il riconoscimento reciproco a livello europeo dei corsi e dei titoli); e passa anche attraverso le attività formative, le iniziative di studio, i convegni, gli appuntamenti pastorali, veicolati dalle istituzioni di studio superiore e in coordinamento con le diocesi.

La sfida della formazione per gli Istituti - ci spiega don Nunzio Galantino - è principalmente di arrivare ad una forma di coordinamento tra le varie realtà, operanti a livello diocesano o interdiocesano finora rimaste sostanzialmente autonome. Si tratta di una delle caratteristiche più radicate all'interno della chiesa, soprattutto in Italia, il cui cambiamento sarà probabilmente molto lento. Nel campo accademico, è solo negli ultimi vent'anni, con la contrazione delle vocazioni, che è stato necessario riunire in un'unica struttura più seminarie preesistenti e fino a quel momento autonomi. Il cambia-

mento ha portato alla formazione di strutture interdiocesane o a livello regionale, come le Facoltà teologiche dell'Italia settentrionale con sede a Milano, dell'Italia meridionale con sede a Napoli, e dell'Italia centrale con sede a Firenze. A se stante la diocesi di Roma, servita in questo dalla pontificia università Lateranense e dagli Istituti collegati.

L'accessibilità delle scuole ai fedeli laici

Le cifre in possesso del Servizio nazionale dicono che, nell'anno accademico 2007-2008, avevamo in tutto 7.475 studenti in 75 Istituti, cui aggiungere i sei romani, serviti da un totale di 1.418 docenti. «Sappiamo tutti - precisa don Nunzio Galantino - che oggi nessuno discute più del diritto di accesso dei laici allo studio della teologia: vi sono laici che da tempo ormai frequentano Facoltà e studi teologici a ciò autorizzati. A scoraggiare di fatto un accesso sempre più ampio da parte dei laici a queste strutture sono motivi di ordine organizzativo, economico e di sbocco professionale. Se questi problemi non si affrontano con tempestiva lucidità, le strutture teologiche, per quanto riguarda i laici, potranno essere poco più di quello che rappresentano le lodevoli e benemerite "Università della terza età"».

E aggiunge don Nunzio: «Di sicuro non ha senso pensare all'esistenza di una teologia per il clero e di una per laici. Lo statuto epistemologico della teologia è uno solo e non ve ne sono tanti quanti sono i soggetti o i destinatari di essa. Messo al sicuro questo, si può e si deve aggiungere che la presenza sul territorio di adeguate strutture di formazio-

ne teologica più fruibile per i laici può rendere un servizio non trascurabile alla vita della chiesa e alla stessa teologia. La vita e la missione della chiesa non possono che beneficiare, in termini qualitativi, dalla presenza di laici competenti».

I numeri degli studenti non esprimono un aspetto della realtà da tenere in considerazione: dei laici studenti di teologia, la maggior parte aderisce a qualche movimento o associazione e gli studi servono per ricoprire nel futuro qualche ruolo interno. Al di là delle questioni relative agli sbocchi lavorativi e professionali, c'è da dire che una caratteristica degli Istituti e delle Facoltà è di porsi a servizio della chiesa locale e delle diocesi in cui ci si trova inseriti.

Nella diocesi di Roma, ad esempio, l'Istituto *Ecclesia Mater* per la formazione dei laici, nell'ambito dell'università Lateranense - spiega il card. vicario, Agostino Vallini -, è a servizio sia delle parrocchie e di altre aggregazioni ecclesiali per la preparazione «di persone capaci di vivere ed esprimere una "fede adulta e pensata" da valorizzare anche come formatori e responsabili nei diversi settori della pastorale diocesana, sia degli uffici

» a pag. 16

ATTUALITÀ

3 Diaconi: "sottopreti" o "superlaici"?

CHIESA NEL MONDO

5 I laici e la missione

SOCIETÀ

7 66° convegno Cittadella

APPROFONDIMENTI

8-9 San Paolo scrive ai catechisti

BIBBIA

13 Gesù provava emozioni?

CULTURA

14 Preti e "pretacci"

LAICI

di pag. 7

ci del vicariato nel reperimento di docenti adeguatamente preparati ed ecclesialmente formati. Inoltre, l'Istituto mette a disposizione ben dieci Scuole di teologia operanti nei diversi settori della diocesi per coloro che intendessero acquisire una maggiore conoscenza del sapere teologico a livello di formazione personale e comunque utile dal punto di vista della testimonianza e dell'impegno ecclesiale.

L'attività dell'Istituto - ha scritto il cardinale nella *Lettera alle diocesi* per l'avvio della attività formative e accademiche - «è caratterizzata ancora da una serie di iniziative di formazione e di aggiornamento, che possono incontrare l'interesse di tutti, supportata da un fecondo lavoro di ricerca, espresso in particolare nelle aree dedicate ai rapporti scienza-fede e teologia/scienza umana», cui si affianca, a partire dal prossimo anno accademico, un importante progetto, attuato in collaborazione con un gruppo di docenti della Facoltà di lettere e filosofia di Tor Vergata (Roma 2), sul tema «Educare il pensiero - Educare la fede».

«Nella grande visione di Dio sul mondo, che ha il suo centro in Gesù Cristo - nota ancora il card. Vallini - ci è chiesto di proclamare, annunciare, rilanciare la parola di Dio attraverso quella sfida educativa che, tra le molteplici forme e strumenti di espressione, annovera la formazione teologica dei laici».

«L'educazione - nota mons. Giuseppe Lorisio, preside dell'*Ecclesia Mater*, presentando i corsi del prossimo anno - è una realtà dello spirito e, in quanto tale, rischia di diventare marginale in un contesto sociale attento a ben altre prospettive. In quanto docenti, la nostra responsabilità (parole chiave negli interventi del pontefice) è interpellata, onde non renitiamo in maniera meramente ripetitiva il compito della trasmissione di quel settore del sapere che ci è affidato. Non si tratta di salire in cattedra per leggere un libro o una dispensa, ma di mediare dei contenuti, tenendo conto, da un lato, della pregnanza del segmento di verità che la nostra disciplina indaga, dall'altro, dei destinatari e del loro percorso formativo globale. La ricerca diviene così condizione indispensabile per un'autentica didattica».

Nelle diocesi italiane

Tra i diversi corsi - tutti visionabili nel sito internet www.ecclesia-mater.org - relativi alla formazione per psicoterapeuti vocazionali, la scuola su matrimonio e famiglia, per animatori vocazionali, per operatori della carità, sulla consolazione cristiana, spicca uno di nuova concezione sul tema «Benessere e comunicazione in parrocchia, nella vita quotidiana», con l'obiettivo di offrire indicazioni teoriche e pratiche per alzare la qualità della vita e dell'impegno di operatori pastorali, presbiteri, religiosi, religiosi, laici o diaconi permanenti. Acquisire la metodologia del «gioco di squadra» migliora i rapporti, rende più fattiva la con-

vivenza e la relazione tra diversi carismi, competenze, caratteristiche personali e ruoli.

La formazione punta a qualificarsi sempre di più anche a livello diocesano. Settembre è mese di iniziative e convegni per calibrare meglio il futuro degli impegni e delle priorità pastorali. A Venezia, ad esempio, il 5 e 6 si è svolto un convegno su «L'educazione cristiana dei giovani nella chiesa di Venezia». A Napoli, dopo il convegno di giugno, si stanno elaborando risultati e prospettive di lavoro e proposte future. Qui, tra l'altro, il Servizio nazionale della Cei per gli studi di teologia e scienze religiose, insieme alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale, hanno indetto un convegno il 1° e il 2 ottobre sul tema «Il futuro degli Istituti di scienze religiose. La frontiera teologica». Sarà l'occasione per presentare lo stato della questione e anche delle esperienze di didattica interdisciplinare.

A Milano, come avviene nelle grandi diocesi, vengono proposti diversi percorsi pastorali e formativi. A settembre l'appuntamento è per una quattro-giorni per catechisti sul tema «Educare alla Parola», mentre il percorso pastorale diocesano è dedicato al tema della famiglia. Per giovani e ragazzi, si punta allo slogan «100 volte tanto» che caratterizza le iniziative dell'*Anno degli oratori*, all'insegna della rilettura e dell'attuazione della parabola del seminatore e dei passaggi centrali della *Lettera a Diogene*, per sensibilizzare ed educare all'impegno e alla speranza, vero e proprio motore dell'emergenza educativa richiamata dal papa e fatta propria dalla Cei anche attraverso le conclusioni del card. Angelo Bagnasco. La famiglia è il tema pastorale anche della diocesi di Firenze.

Il ricordo con la formazione teologica è più evidente, tra le altre diocesi, a Treviso, dove per il prossimo anno è all'opera la scuola di formazione teologica sul tema «Dio e l'uomo». A Reggio Calabria, invece, la diocesi anche per quest'anno ha varato la scuola per operatori pastorali e all'orizzonte si profilano iniziative di ampio respiro in vista del convegno ecclesiale regionale fissato per il 2009, con lo scopo di mettere le basi delle nuove linee di evangelizzazione e di promozione umana in un contesto sociale indubbiamente difficile.

Da notare, tra le diverse iniziative, il percorso triennale avviato dalla diocesi di Trapani, presentato alla chiesa locale in questi giorni dal vescovo Francesco Micciché. Il piano pastorale dal titolo «L'albero si riconosce dal frutto. La carità nella della cultura», fa parte di un articolato e complesso percorso triennale che è iniziato lo scorso anno con «La carità nella polis» e si concluderà il prossimo (2009/10) con il tema «La carità nella chiesa».

«La cultura cristiana - nota mons. Micciché - è il vissuto del popolo dei battezzati che vivono e compiono le loro scelte attorno a un quadro di valori con cui si identificano (quelli evangelici) e che, raccogliendo l'eredità della tradizione (a partire dall'annuncio pasquale), costruiscono attorno a quei valori il presente storico fatto di nuove situazioni e opportunità. Da questo scaturisce l'a-

zione culturale dei singoli cristiani che, dalla memoria trasmessa di quei valori, traggono linfa per la formazione della propria personalità e sprone ad affinare le proprie capacità di analisi e di ragionamento... Dentro questo dinamismo culturale della trasmissione della fede (diocesi, parrocchie) si comprende meglio l'azione, all'interno della chiesa e in dialogo con il mondo, di tutte quelle istituzioni, ciascuna con i propri strumenti e con le specifiche identità e finalità, che sanno valorizzare il patrimonio del passato per la costruzione del presente; studiando, insegnando, comunicando, educando, impegnandosi nel sociale e nella politica, dialogando con la cultura contemporanea e interagendo con le tradizioni religiose del passato e con la pietà popolare. Le facoltà teologiche, le università cattoliche, gli istituti di scienze religiose e di teologia di base, le biblioteche, i musei, i centri culturali delle diocesi o delle parrocchie, le associazioni culturali rispondono a questo bisogno-esigenza».

Verso un riordino globale

Proprio per la vastità del tema, per il ricordo tra pastorale e formazione teologica, per il ruolo che i laici possono e debbono svolgere (e già svolgono), e per i cambiamenti in corso (il *Processo di Bologna* ha una dimensione internazionale), è atteso prossimamente un documento della Congregazione per l'educazione cattolica che offrirà il quadro normativo relativo alla formazione teologica dei laici a livello mondiale.

Come sottolinea mons. Galantino, il lavoro che si sta facendo sul tema imprescindibile della formazione intende dare un segno evidente dell'importanza che riveste per la chiesa italiana il tema della formazione dei laici.

Allo stesso tempo, attraverso gli uffici del Servizio nazionale, si tratta di offrire alle istituzioni accademiche deputate alla formazione teologica un punto di riferimento capace di integrare sia con esse sia con le proposte e le emergenze maturate e che continuino a maturare.

Una delle novità della «nota» per gli Istituti superiori di scienze religiose, approvata dalla Congregazione per l'educazione cattolica e in via di pubblicazione, è l'invito ad allargare la tipologia di «specializzazioni» offerte dagli Istituti, in vista di nuove forme di «professionalità» al servizio della vita ecclesiale e dell'animazione cristiana della società. Di qui la necessità di avviare un processo di riordino globale della formazione teologica, strutturandola secondo due distinti percorsi: l'uno accademico, che si attua nelle Facoltà teologiche e negli Istituti ad esse collegati; l'altro non accademico, che viene proposto nelle Scuole di formazione teologica attraverso specifici percorsi formativi. Alle diocesi, poi, spetta il compito di integrare tali percorsi nella pastorale e nella programmazione annuale. Ed è la direzione che si sta intraprendendo.

Fabrizio Mastrofini

Armando Matteo
Onora
la tua intelligenzaLettera a un giovane studente
Presentazione

di mons. Francesco Lambiasi

L'autore invita gli studenti a scoprire la ricchezza contenuta nel gesto quotidiano dello studiare. Nella presentazione, mons. Lambiasi definisce lo studio un *allenamento per vivere*, un'occasione di *crescita della libertà*, una *finestra aperta sul cielo*. Il testo dà avvio a una collana di formazione per giovani universitari, dedicata alla spiritualità dello studio.

«Spiritualità dello studio»
pp. 84 - € 5,50

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Alessandria, 6
40123 - Bologna
Tel. 051.429011
Fax 051.429099

settimana

n. 31 - 7 settembre 2008

settimanale - anno 43 (63)

Tariffa R.O.C. "Poste Italiane s.p.a. - Sped.

in A.R. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004

n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna"

direz. e redazione: v. Nazzarelli 6

40123 Bologna - tel. 051/393611 - fax 331354

Per verifiche e abbonamenti

ufficio abbonamenti/amministrazione:

tel. 051/429017 - fax 429099

v. Solpina del Forno 4 - 40138 Bologna

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniane spa - Bologna

Stampa: Grafiche Dehoniane - Bologna

Reg. Trib. di Bologna n. 3238 del 22-12-1966

Articoli, lettere, materiali vari inviati

al giornale non si restituiscono.

E-mail: settimana@dehoniane.itAbbon.: abbonamenti@dehoniane.it

associato all'unione

stampe periodica italiana

Abbonamenti 2008

ordinario annuo € 50,50

una copia € 1,60

copie arretrate € 1,60

Via aerea

Europa € 88,80

Resto del mondo € 99,00

sito web: www.dehoniane.it

Dir. resp.: Mauro Pizzighini

Caporedattore: Bruno Scapin

Redazione: Elfo P. Della Zuanna

Paolo Tomassone

con approvazione ecclesiastica

Puntuale la religione si affaccia nella campagna elettorale statunitense. La *convention* democratica ha visto, alla fine di agosto, un fuoco di fila di dichiarazioni tese a sottolineare che il voto per il candidato di questo partito non vuol dire cambiare i propri valori o il proprio credo. È il tentativo di minimizzare l'adesione democratica all'aborto, che porta via tanti voti del mondo cattolico.

In campo repubblicano, la scelta di presentare come vicepresidente una donna intransigente in fatto di valori morali, con una figlia adolescente incinta e in procinto per questo di sposarsi, è un atto diretto alla destra religiosa e a quei settori del mondo cattolico più ligi e attenti al rispetto, quantomeno formale, dei valori della famiglia e alla difesa della vita.

Il dibattito tuttavia si pone su piani diversi e registra una vasta pluralità di voci e di posizioni, come avviene ad ogni scadenza elettorale. Alla fine di agosto, nel discorso di inaugurazione, il candidato democratico Obama ha sottolineato l'importanza della libertà di coscienza nel voto e il peso che devono avere, nella scelta, i temi della giustizia sociale e dell'impegno per rendere le condizioni di vita più eque, nel nome della solidarietà.

L'agenzia di stampa dei vescovi statunitensi - il *Catholic News Service* - ha notato l'assenza di qualsiasi riferimento ad un altro aspetto, pure presente nel documento del 2007 dedicato dai vescovi all'impegno politico dei cattolici. Vale a dire che Obama ha dimenticato l'ampia discussione sulla difesa della vita, argomento che i vescovi non solo difendono ma che giudicano prioritario nella scelta degli elettori a favore di un candidato o di uno schieramento.

Obama ha ribadito che al di là delle differenze di opinione, l'aborto resta legale nel paese e che semmai si può agire per ridurre il numero delle gravidanze non desiderate e trovare su questo una base di intesa.

Il cattolico corteggiato

È talmente importante l'obiettivo di "catturare" il voto dei credenti che durante la *convention* democratica si è registrato uno sforzo congiunto di tutto il partito, organizzando, ad esempio, uno spazio di incontro interreligioso, dal 26 al 28 agosto, in cui Howard Dean, della presidenza del partito democratico, ha pubblicamente ammesso che per anni «non siamo riusciti a parlare» al popolo dei credenti. Dal canto suo Leah Daugherty, del comitato organizzatore della *convention* stessa, ha ribadito l'importanza della fede nelle scelte politiche e di vita, per ricostruire un terreno comune di dialogo con gli esponenti religiosi, troppo facilmente etichettati.

In campo repubblicano, la scelta di un vicepresidente con le caratteristiche di Sarah Palin, governatore dell'Alaska, protestante, non fornisce garanzie sufficienti, almeno secondo quanto la capite sempre il *Catholic News Service*. Presentando le caratteristiche personali della candidata, l'agenzia dei vescovi sottolinea che è di confessione protestante, ha deciso di portare avanti la gra-

A DUE MESI DALLE PRESIDENZIALI LA RELIGIONE ENTRA NEL DIBATTITO

IL VOTO "CATTOLICO" NEGLI STATI UNITI

I candidati alla prova dei loro valori di riferimento, i vescovi chiedono ai cattolici americani, un quinto della popolazione, un'adesione maggiore alla "difesa della vita".

vidanza del quarto figlio pur avendo saputo che era *down*. Tuttavia dietro la scelta l'agenzia dei vescovi adombra un calcolo politico, rilevando che una candidatura "pro choice", a favore dunque dell'aborto, avrebbe alienato al partito repubblicano moltissimi voti.

Ocorre ricordare che tutto ciò avviene negli Usa, dove il complesso meccanismo di voto prevede che solo chi si va ad iscrivere nelle liste elettorali possa poi in concreto recarsi alle urne per scegliere non il presidente ma i grandi elettori, assegnati stato per stato, i quali poi eleggeranno il presidente rispettando di solito il voto espresso dai cittadini. Un complicato meccanismo in base al quale il presidente è scelto da meno della metà degli aventi diritto. Ciò rende ancora più prezioso ogni singolo voto come anche la capacità di persuadere ad iscriversi alle liste, soprattutto per quei settori - conservatori, compatiti dal punto di vista religioso - che possono votare in massa.

Il dibattito nelle ultime settimane si è arricchito con l'intervento di Charles Chaput, arcivescovo di Denver, che ha pubblicato un libro intitolato «*Render Unto Caesar Serving the Nation by Living Our Catholic Beliefs in Political Life*». L'arcivescovo, 64 anni, appartiene all'ordine dei cappuccini e si pone decisamente nella prospettiva di criticare tutti coloro che vorrebbero relegare la fede nella sfera privata, senza effetti nelle scelte politiche e pubbliche. Il volume intende sfidare il cattolicesimo statunitense su questo stesso terreno, chiedendo a quanti hanno incarichi di rilievo in che modo la fede professata sia coerente e visibile attraverso le decisioni prese.

La "difesa della vita" spostata voti

Per inquadrare correttamente la problematica, dobbiamo tener presente che negli Usa i cattolici hanno raggiunto la cifra di 69 milioni - un quinto della popolazione - e in Congresso siedono 130 parlamentari che si dichiarano cattolici, mentre in Senato sono il 25%, senza contare che nella Corte suprema hanno la maggioranza dei giudici.

Chaput, tra i vescovi americani, è uno dei più decisi nel prendere posizioni nette su aborto, pena di morte, immigrazione. Nella controversia sulla comunione ai politici cattolici "pro

choice" sostiene che, se si ignora l'insegnamento della chiesa sull'aborto, non si è più in comunione con la fede. Ci si separa dalla comunità dei fedeli. Quindi, se si fa la comunione eucaristica, si commette un atto di falsità.

Nel libro, mons. Chaput ricostruisce il dibattito sul tema, elencando diversi casi in cui singoli vescovi si sono espressi per la coerenza tra credo religioso e principi politici, in questo caso sul tema dell'aborto e della comunione da negare ai politici "pro choice".

Un cattolicesimo à la carte

A proposito di Raymond Burke, nel 2004 vescovo di Saint Louis (dal 27 giugno 2008 in Vaticano come Prefetto della Segnatura apostolica), scrive che «nelle sue ultime settimane come vescovo di La Crosse, nel Wisconsin, egli chiese a tre cattolici di spicco sulla scena pubblica di evitare di presentarsi alla comunione. Egli chiese inoltre ai suoi preti di non dare la comunione ai cattolici con responsabilità pubbliche che sostenessero il diritto all'aborto. I tre politici in questione affermarono di essere semplicemente "pro choice". Ma nella visione di Burke le loro azioni mostravano un sostegno concreto all'aborto e una persistente incoerenza della loro fede. Tutti e tre avevano votato o sostenuto in vario modo l'obbligo per gli ospedali cattolici di procurare aborti. In effetti, essi avevano pubblicamente cercato di costringere la chiesa a violare il suo insegnamento su una grave questione riguardante la sacralità della vita. L'azione di Burke (...) gli procurò un bel po' di nemici, anche tra quelli che si considerano cattolici. (...) La morale della nostra storia è la seguente. Primo, quando dei cattolici prendono sul serio la loro chiesa e agiscono nel mondo sulla base del suo insegnamento, c'è qualcuno - e qualcuno di potente - che non lo gradisce. Secondo, nella recente politica americana, la linea che divide la "testimonianza profetica" dal "violare la separazione tra chiesa e stato" dipende di solito da chi traccia la linea, da chi si sente colpito e da qual è la materia in questione. La linea si sposta a seconda della convenienza. Ma i cattolici, nel cercare di vivere la loro fede, non possono seguire le convenienze».

Il libro di Chaput ha suscitato forte interesse e il 12 agosto *L'Osservatore Romano* vi ha dedicato un'ampia recensione, scritta da Robert Imbelli, sacerdote dell'arcidiocesi di New York e professore di teologia al Boston College. «Troppe spesso, nei quarant'anni trascorsi dal concilio - scrive Imbelli - i cattolici si sono ritrovati divisi da appelli selettivi all'uno o all'altro aspetto della tradizione. Questa tendenza a scegliere selettivamente è stata definita *Cafeteria Catholicism*, cattolicesimo à la carte, e il crescente individualismo di una società americana orientata al consumo non ha fatto che esacerbarla. Così, invece di essere "vivuto" nella società, vi è il rischio di adattarsi indiscriminatamente alla cultura contemporanea (...). L'autore lancia una sfida: "In quanto cattolici dobbiamo guardare in modo più lucido e autocritico a noi stessi come credenti, alle questioni che sono alla base dell'erosione attuale dell'identità cattolica, all'assimilazione totale - ma forse assorbimento è un termine migliore - dei cattolici da parte della cultura americana" (p. 184). (...) La valutazione realistica di Chaput della sfida che dobbiamo affrontare sfocia in un rianuto apprezzamento del costo dell'essere discepoli. Evoca figure come il pastore luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, il sostenitore americano dei diritti civili Martin Luther King e il vescovo cattolico vietnamita, poi cardinale, François-Xavier Nguyễn van Thuan come testimoni esemplari di ciò che una coraggiosa sequela di Cristo può implicare. Di fronte alla loro testimonianza di fede la nostra propensione ai facili compromessi può apparire un tradimento. Alla fine, il criterio definitivo di un discernimento che sia fonte di vita per un cristiano può essere solo il Signore Gesù. Egli è il tesoro assoluto della chiesa, il vangelo di vita che siamo chiamati a condividere. L'autore scrive: "La fede cattolica è molto più di un insieme di principi sui quali concordiamo. È piuttosto uno stile di vita completamente nuovo. Le persone devono vedere questa nuova vita vissuta. Devono vedere la gioia che essa reca. Devono vedere l'unione del credente con Gesù Cristo" (p. 190)».

Insomma - conclude la recensione - «l'arcivescovo Chaput ha scritto un libro documentato, equilibrato, civile e incisivo. Andrebbe letto, discusso, preso a cuore negli Stati Uniti e altrove. Per molti versi il suo messaggio è semplice, ma di certo non semplicistico. Pone esplicitamente la domanda su che cosa debbano fare i cattolici oggi per il loro paese, e risponde in modo altrettanto esplicito: "La risposta è: non mentire. Se ci professiamo cattolici, dobbiamo dimostrarlo. La vita pubblica americana ha bisogno di persone che difendano a fronte alta, senza infingimenti, la verità della fede cattolica e i comuni valori umani che essa sostiene" (p. 197)».

Abbiamo così un nuovo tassello nel dibattito Usa sul rapporto tra religione e politica, utile per una discussione che voglia andare oltre schematismi e facili riduzionismi e applicabile anche alle situazioni di altri paesi.

Fabrizio Mastrofini

Un'istruzione che vuole dotare la chiesa di strumenti concreti per aumentare e migliorare la formazione religiosa dei laici, esportando, per così dire, il meglio dell'attuale modello italiano ed europeo in generale: questo è l'obiettivo del documento della Congregazione per l'educazione cattolica, *Istruzione sugli istituti superiori di scienze religiose (Issr)*, resa nota lo scorso 25 settembre.

Contenuti dell'Istruzione

Le novità principali riguardano il prolungamento degli studi e la loro divisione in due cicli: il cambio del rapporto con le Facoltà teologiche: non più "sponsorizzazione", ma "collegamento"; l'estensione a questi istituti della normedatura dei titoli accademici utilizzati nelle Facoltà ecclesiastiche (non più il "magistero", ma il baccalaureato o la licenza).

Fra le altre novità si nota che, per la prima volta, è stato stabilito il numero necessario dei docenti stabili in ogni istituto (devono essere almeno cinque e, se l'istituto avesse solo il primo ciclo, almeno quattro); la necessità di un congruo numero di studenti ordinari in ogni istituto (che ordinariamente non deve essere inferiore a 75); l'estensione ai professori di tali istituti della norma generale di non poter essere contemporaneamente stabili in altre istituzioni accademiche; la migliore precisazione delle competenze e dei compiti delle singole autorità accademiche: quelle comuni con la Facoltà teologica (gran cancelliere, il preside o decano, il consiglio della facoltà) e quelle proprie dell'istituto (moderatore, direttore del consiglio dell'istituto).

L'istruzione, suddivisa in tre parti, definisce la fisionomia di questi istituti (artt. 1-37) per quanto concerne la loro pronuncia, la materia di insegnamento e l'ordinamento degli studi, le diverse autorità accademiche, il loro ruolo e competenze, gli statuti dei singoli istituti, i docenti, gli studenti, i gradi accademici e i sussidi didattici ed economici; definisce la procedura per l'eruzione di un Issr (artt. 38-43); e con le norme finali (artt. 44-48) regola le eventuali inadempienze nell'osservanza dei requisiti da parte dei singoli istituti, la modifica dei loro statuti e le norme transitorie circa il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento.

Il nuovo assetto è una conseguenza diretta del "Processo di Bologna", cui la Santa Sede ha aderito, sul riconoscimento, la validazione e la verifica comune dei percorsi di studio dei paesi europei. Così, a livello civile, in molti paesi sono state riviste le leggi relative al conseguimento dei titoli professionali, una procedura che tocca anche gli insegnanti di religione, che potranno insegnare solo se avranno conseguito un titolo accademico rilasciato dopo almeno cinque anni di studio. Alcune conferenze episcopali, come in Spagna e in Italia, hanno quindi sottoposto all'approvazione della Congregazione i progetti di riordino degli Issr, tenendo conto delle nuove esigenze normative richieste dai diversi ordinamenti statali.

Dal canto suo la Congregazione per l'educazione cattolica ha progettato di rivedere la precedente nor-

UN DOCUMENTO DELLA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

LA SANTA SEDE RIORDINA GLI ISSR

Sono diverse e dettagliate le novità contenute nel documento. Lo scopo fondamentale del riordino è la "formazione teologica" dei laici. La situazione in Europa e nel mondo.

mativa, tenendo presente che anche i vescovi di alcuni paesi, che finora non hanno avuto tali istituti, chiedono di poterli erigere. In particolare, si stabilisce che lo studio della teologia e lo studio delle scienze religiose si articolano in due percorsi distinti che si differenziano soprattutto per la natura degli insegnamenti e per i curricula formativi che essi propongono.

Il percorso che viene offerto dai centri accademici ecclesiastici - quasi le Facoltà di teologia e gli istituti ad esse incorporati, aggregati e affiliati - ha lo scopo di assicurare allo studente una conoscenza completa e organica di tutta la teologia; ciò è richiesto, in particolare, a coloro che si preparano al presbiterato. Inoltre, tale percorso si propone di approfondire in modo esauriente le diverse aree di specializzazione della teologia e di acquisire il necessario uso del metodo scientifico proprio di tale disciplina, nonché di elaborare un contributo scientifico originale.

Gli Issr hanno lo scopo di promuovere la formazione teologica dei laici e delle persone consacrate, per una più oculata e attiva partecipazione ai compiti di evangelizzazione nel mondo attuale, favorendo anche l'assunzione di ruoli professionali nella vita ecclesiale e nell'animazione cristiana della società. Inoltre, essi hanno lo scopo di preparare i candidati ai vari ministeri laicali e qualificare i docenti di religione nelle scuole di ogni ordine e grado, eccettuate le istituzioni di livello universitario.

La durata degli studi degli Issr è ora di cinque anni, strutturati in due cicli: un primo ciclo di tre anni, al termine del quale si consegue il baccalaureato in scienze religiose, e un secondo ciclo di due anni, al termine del quale si consegue la licenza in scienze religiose. Nella vecchia normativa, invece, era previsto un solo ciclo di studi della durata di quattro anni.

La situazione in Europa

Come ha reso noto mons. Vincenzo Zanì, sottosegretario della Congregazione, la tipologia degli studi oggi nel mondo è quantomeno articolata. Un grande numero di Issr rispettano la normativa del 1987 e hanno introdotto in anticipo la gran parte delle disposizioni contenute nella nuova istruzione: ciò accade in Italia e in Spagna. In questo gruppo di paesi esistono 114 Issr, di cui 74

in Italia, 29 in Spagna e gli altri disseminati in piccole unità in Brasile, Cile, Croazia, Lettonia, Messico, Mozambico, Portogallo, Ucraina e Uruguay.

In Italia e in Spagna gli Issr sono sorti in seguito ad accordi con i rispettivi stati, concernenti le norme per la formazione degli insegnanti di religione nelle scuole primarie e secondarie. Infatti, questo insegnamento, che in tanti paesi è impostato in termini catechetici e si svolge al di fuori dell'orario scolastico, in molti altri si svolge nelle scuole pubbliche e statali in orari scolastici ed è affidato ad insegnanti che devono essere in possesso di titoli conseguiti presso istituzioni riconosciute anche a livello civile.

In altri paesi, come la Germania e altri paesi del Centro-Nord Europa, così come in alcuni dell'Europa dell'Est, esistono le Facoltà di teologia cattolica che, in parte, sono integrate in università statali e, in parte, sono regolate secondo il regime ecclesiastico.

In Germania esistono undici Facoltà di teologia cattolica integrate nelle università statali e nove Facoltà a regime ecclesiastico che, oltre allo studio di teologia, offrono percorsi per l'insegnamento di religione o per formare altre figure specifiche in campo religioso e sociale. Per rispondere alla forte richiesta di formazione degli insegnanti di religione, vi sono 36 istituti integrati in Facoltà di filosofia e di pedagogia delle università statali e, come sviluppo più recente, sono nate le cosiddette *Rechtshochschulen* (cioè collegi tecnici, di indirizzo professionale) che offrono percorsi accademici di primo e di secondo livello, con qualifiche religiose e sociali.

In Austria, la maggioranza degli studenti delle quattro Facoltà teologiche, presenti nelle università statali, sono laici che si preparano all'insegnamento della religione.

In Svizzera, i Cantoni, sia cattolici che riformati, con le relative università civili, offrono studi teologici sia per i futuri presbiteri sia per i laici, in vista dei diversi ministeri pastorali e dell'insegnamento.

Molti paesi dell'Europa dell'Est, tramite concordati o contratti accademici tra Santa Sede e singoli governi, hanno ricreato le Facoltà di teologia cattolica presso le università statali, là dove erano state soppresse nella seconda metà del XX secolo. In diversi casi - come per esem-

pio in Romania - queste nuove Facoltà non corrispondono al modello vero e proprio di Facoltà e i gradi accademici rilasciati sono da considerarsi piuttosto al livello degli Issr. In Polonia non vi sono degli Issr: secondo l'impostazione della nuova normativa i numerosi laici studiano sia presso le tredici Facoltà di teologia esistenti, sia negli appositi istituti teologici per laici, affiliati alla suddetta Facoltà. In questi istituti gli studi sono organizzati in un biennio filosofico-teologico e in un triennio teologico.

La situazione a livello mondiale

Diversa rimane la situazione nel resto del mondo. Negli Stati Uniti, e nei paesi con sistemi di studio di tipo anglosassone (come l'India), la formazione accademica religiosa dei laici ha luogo presso le istituzioni educative post-secondarie, cioè le università e i collegi (*colleges*) cattolici. Nei soli Stati Uniti ne esistono oltre 220. Solitamente tali istituzioni rilasciano gradi accademici di primo e di secondo livello (in alcuni casi anche il dottorato) in studi teologici o studi religiosi e sono accreditati da agenzie regionali o nazionali.

In alcuni paesi dell'Africa (come in Etiopia, Uganda e Zambia), vi sono percorsi di studio che potrebbero essere analoghi agli Issr: i quali, in particolare, sono finalizzati a preparare educatori cattolici o assistenti all'infanzia. In altri paesi, quali la Nigeria, lo Zimbabwe e Zambia, si stanno avviando delle università cattoliche, chiamate così con una certa enfasi, ma che sono molto più simili agli Issr. Stando, dunque, in una fase decisamente nuova rispetto al significato degli studi teologici e dei percorsi formativi e al ruolo che questa formazione culturale ha nella società odierna.

In proposito, don Giuseppe Lorzio, preside dell'Istituto *Ecclesia Mater* della Pontificia università Lateranense, nota che, «poiché la Santa Sede ha aderito al cosiddetto "Processo di Bologna", gli studi teologici sono entrati nel circuito europeo, sottoponendosi alle necessarie verifiche, ma, soprattutto, ponendosi in rapporto correlativo con le realtà accademiche del continente che hanno aderito allo stesso progetto (si tratta di circa cinquanta paesi, fra cui ovviamente l'Italia), sicché paradossalmente non c'è neppure bisogno che la Facoltà teologica sia presente nell'università dello stato italiano perché la sua valenza scientifica e accademica sia riconosciuta, visto che l'Europa accoglie e riconosce le istituzioni universitarie che fanno capo al Vaticano».

Tuttavia, se vanno colti come un fatto positivo sia l'istruzione vaticana sia il processo di riordino, don Lorzio fa notare - per la realtà italiana - che «l'esclusione della scienza teologica dalle università statali produce di fatto una marginalità culturale del sapere credente nel nostro già povero paese. Dall'esilio della teologia è penalizzata soprattutto l'università stessa, che dovrebbe invece proporsi come luogo in cui ogni forma di sapere strutturato e criticamente declinato trova il suo luogo di espressione».

Fabrizio Mustroffini

UN CONVEGNO ORGANIZZATO DALLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

DIECI ANNI FA LA "FIDES ET RATIO"

Il rapporto delicato ma fecondo tra fede e scienza. Va valorizzato il taglio antropologico dell'enciclica. Il ruolo della filosofia. È possibile un percorso comune tra fede e ragione.

«La conquista scientifica e tecnologica, con cui la *fides* è sempre più provocata a confrontarsi, ha modificato l'antico concetto di *ratio*; in qualche modo, ha emarginato la ragione che ricercava la verità ultima delle cose per fare spazio ad una ragione paga di scoprire la verità contingente delle leggi della natura». Così, ha spiegato Benedetto XVI, ricevendo in udienza in Vaticano, giovedì 16 ottobre, i partecipanti al convegno *Fiducia nella ragione*, su iniziativa della Lateranense, della Pontificia Accademia delle Scienze e della Conferenza mondiale delle istituzioni universitarie cattoliche di filosofia. L'occasione era il decimo anniversario dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II.

La stesura dell'enciclica – ha spiegato il card. segretario di Stato, Tarcisio Bertone – ha impegnato dodici anni, dal 1986 al 1998, quando, il 6 ottobre, fu concordata la sua pubblicazione sull'*Osservatore Romano*. Il testo «va considerato come una meravigliosa costruzione architettonica, o un affresco murale, del rapporto tra fede e ragione, tra filosofia e teologia». Nel collegarsi all'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, di oltre cento anni prima, la *Fides et ratio* ribadisce il ruolo mediatore della teologia tra le discipline per guardare in profondità all'uomo, nella ricerca di verità e di senso. Questa enciclica di papa Wojtyła – ha continuato il porporato – «in ascolto con diversa eco, perlopiù positivamente, ma anche con qualche voce critica».

Nuova alleanza tra fede e ragione

Nel suo discorso ai partecipanti, Benedetto XVI è entrato di peso, con un'impegnativa riflessione, nei rapporti tra fede e scienza, mettendo al centro il tema del profilo etico dello scienziato, che deve contemperarsi ai riduzionismi e ai tentativi di sfruttare e piegare la ricerca a fini commerciali e di mercato. La scienza deve essere a servizio dell'uomo. «La ricerca scientifica ha certamente il suo valore positivo» e «la fede, da parte sua, non teme il progresso della scienza e gli sviluppi a cui conducono le sue conquiste quando queste sono finalizzate all'uomo, al suo benessere e al progresso di tutta l'umanità».

Nel passaggio centrale del discorso, Benedetto XVI ha notato «che non sempre gli scienziati indirizzano le loro ricerche verso questi scopi. Il facile guadagno o, peggio ancora, l'arroganza di sostituirsi al Creatore svolgono, a volte, un ruolo determinante. È questa una forma di *hybris* della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose per la stessa umanità. La scienza, d'altronde, non è in grado di elaborare principi etici; essa può solo accoglierli in sé e riconoscerli come necessari per debellare le sue eventuali patologie. La filosofia e la teologia diventano, in questo contesto, degli aiuti indispensabili con cui occorre confrontarsi per evitare che la scienza proceda da sola in un sentiero tortuoso, colmo di imprevisti e non privo di rischi. Ciò non significa affatto limitare la ricerca scientifica o impedire alla tecnica di produrre strumenti di sviluppo; consiste, piuttosto, nel mantenere vigile il

senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché permanga nel solco del suo servizio all'uomo».

L'enciclica ribadisce l'unità del sapere e la fine delle distinzioni medioevali ed è nella linea del pontificato di Benedetto XVI che, della nuova alleanza tra fede e ragione, ha fatto uno dei punti cardine della sua impostazione programmatica.

Il tema è risuonato come filo conduttore dei molti e densi interventi di filosofi, scienziati, teologi, che si sono avvicendati dal 16 al 18 ottobre sul podio dei relatori. Tra questi, il rettore della Lateranense, mons. Rino Fisichella, ha spiegato come «l'unità del sapere, alla fine, trova proprio nella possibilità di incontrarsi con la fede il suo termine ultimo. La fede non è un atto estraneo alla persona, ma è il suo esprimersi in pienezza di libertà. Non è un caso che la concezione cattolica della fede richieda che ogni atto sia carico di intelligibilità. L'assioma classico *fides si non intelligitur nulla est*, ha la sua valenza veritativa proprio in questa unità profonda che lega fede e conoscenza. Non una a scapito dell'altra né una in competizione con l'altra; entrambe vivono di un profondo equilibrio che consente di vedere attuato il desiderio di ogni persona di conoscere la verità e di poterla raggiungere. Il senso dell'esistenza, pertanto, si fonda su un'unità che abbraccia in sé ciò che è peculiare del cristianesimo: un'attenzione a tutta la persona, senza sminuirne in nulla, nella sua capacità di poter abbandonare se stesso in un atto di amore pieno e duraturo in Colui che è la sorgente stessa dell'amore. Il senso di un percorso trova il suo fine nella realizzazione di ciò che aveva spinto il suo movimento iniziale: il senso alla luce dell'amore».

Solo «all'interno di un'articolazione sana e dinamica con la teologia, le scienze e le discipline artistiche; ossia in un'autentica "conversazione quadrangolare", la filosofia può assumere il ruolo che da essa ci si attende negli ambiti inseparabili dell'educazione, dell'insegnamento e della ricerca accademica», ha osservato Doyen Philippe Capelle, presidente della Conferenza mondiale delle istituzioni universitarie cattoliche di filosofia (Counucap, che riunisce una sessantina di facoltà).

Per Vittorio Possenti, docente di filosofia all'università Ca' Foscari di

Venezia, l'enciclica ha rilanciato «l'assunto, proprio tanto al pensiero biblico quanto a quello ellenico, che è possibile rispondere alle domande sull'uomo, la verità, il bene, Dio; che questa ricerca non è votata al fallimento in partenza, e che Bibbia e religione non sono estranee all'ambito del vero». Il messaggio dell'enciclica rimarrà a lungo nella tradizione cattolica e diverrà una solida base per una pedagogia intellettuale. Una novità da valorizzare della *Fides et ratio* è, per Possenti, il suo taglio antropologico: il testo «non guarda solo a rilanciare la filosofia cristiana, ma vuole accompagnare sin dal primo passo l'umana ricerca di significato».

Il nichilismo e il pregiudizio

Per Possenti, inoltre, il messaggio di fiducia nella ragione del testo del magistero papale porta con sé «un messaggio di fiducia nell'uomo»: anzi «nella crisi della dignità dell'uomo e della sua somiglianza con Dio, l'enciclica ravviva un cospice centrale del nichilismo», che proprio in questo documento «il magistero della chiesa moderna tratta per la prima volta». Purtroppo «la risposta della filosofia e della teologia cristiana in merito è stata evanescente, nel senso che lo stimolo iniziale dell'enciclica non è stato raccolto». Ancora oggi la lettura «che essa offre sul nichilismo è ignorata. Non è giunta l'ora – conclude il filosofo – a dieci anni dall'uscita di *Fides et ratio*, di prendere conoscenza della novità del suo discorso in proposito?».

Da sottolineare, sulle stesse linee, anche un secondo passaggio dell'intervento del card. Bertone, che ha voluto cogliere uno dei nodi problematici nel rapporto tra la chiesa e la cultura contemporanea, prendendo a prestito una colorita analogia. «Come il *clown* del villaggio non viene creduto se annuncia un incendio, perché veste i panni del mestiere, così anche il magistero della chiesa non viene ascoltato quando propone un'analisi della realtà», spesso, purtroppo, «anche dai credenti», che sono «dentati dall'incredulità» e tra i quali «serpeggia la tentazione dell'incertezza».

Eppure – ha continuato il card. Bertone – «la religione offre alla ragione, in particolare, alla filosofia, contributi che non può ignorare, come l'idea di un essere-persona, o meglio, proprio di persona, oppure della finalità nella natura». La filosofia,

dunque, che «spesso si occupa di temi delle scienze, perché trascura le questioni della religione?». Nell'enciclica di Giovanni Paolo II vi è un invito a riscoprire «la passione per la verità, che ci spinge a rientrare nell'intimità di noi stessi per conoscere la nostra più propria verità». Questa passione per la verità, «per i credenti» ha concluso il cardinale – «non può che essere accompagnata dalla costante preghiera».

Dal punto di vista degli scienziati, l'intervento del fisico Antonino Zichichi ha mostrato, nella sua concretezza, quanto ci sia di pregiudizio antireligioso nelle posizioni di tanti cosiddetti esponenti della razionalità scientifica. «L'ateismo – ha notato infatti – è un atto di fede, non di ragione. Un atto di fede nel nulla». «Nessuna delle scoperte scientifiche su varia scala, dai confini dell'universo, un milione di miliardi di miliardi di chilometri, fino alla più piccola particella, un miliardesimo di miliardesimi di miliardesimi di cm, dimostra l'inesistenza di Dio». Quindi – questa la provocazione del fisico – «per fare grandi scoperte scientifiche, è necessario attendersi alla superiorità intellettuale del Creatore».

La risposta è Gesù Cristo

Il filosofo francese Jean Greisch ha detto che la domanda sull'uomo è «presente fin dalle prime pagine nella Bibbia». «L'uomo è simile ad un soffio e il suo giorno è un'ombra che passa»: è questa la percezione «angosciata» che l'essere umano ha della sua esistenza terrena. «Fin da subito, la domanda: chi è l'uomo? si accompagna a quella, «ad essa indissolubilmente legata: chi sono io?». L'enciclica di papa Wojtyła, che festeggia il decennale, «ci invita a non smettere di interrogarci sulla nostra verità più profonda di essere umani e sul fine della vita», ha concluso Greisch.

La direzione della risposta l'ha indicata Benedetto XVI nel passaggio finale del suo discorso ai partecipanti, quando ha messo in collegamento il tema del convegno con il sinodo dei vescovi. «La verità rivelata, nella pienezza dei tempi ha assunto il volto di una persona, Gesù di Nazareth, che porta la risposta ultima e definitiva alla domanda di senso di ogni uomo. La verità di Cristo, in quanto tocca ogni persona in cerca di gioia, di felicità e di senso, supera di gran lunga ogni altra verità che la ragione può trovare. È intorno al mistero, pertanto, che la *fides* e la *ratio* trovano la possibilità reale di un percorso comune. In questi giorni, si sta svolgendo il sinodo dei vescovi sulla parola di Dio nella vita e nella missione della chiesa. (...) Una vera filosofia dovrà condurre per mano ogni persona e farle scoprire quanto fondamentale sia per la sua stessa dignità conoscere la verità della rivelazione. Davanti a questa esigenza di senso, che non dà tregua fino a quando non sfocia in Gesù Cristo, la parola di Dio rivela il suo carattere di risposta definitiva. Una Parola di rivelazione che diventa vita e che chiede di essere accolta come sorgente inesauribile di verità».

Fabrizio Mastrofini

La proliferazione di libri sul Gesù storico e sul cristianesimo primitivo risponde ad un "bisogno insoddisfatto" presente nella cultura italiana. È l'opinione di Gianluca Mori che, per la casa editrice Carocci di Roma, ha messo in cantiere la pubblicazione di diverse opere. «Siamo presenti in questo settore fin dagli anni '90», spiega, «perché i temi del Gesù storico e dello sviluppo del cristianesimo primitivo sono particolarmente rilevanti nel settore specifico degli studi storico-religiosi, nel quale la casa editrice lavora da sempre. Tuttavia, è una presenza che nasce anche dalla constatazione di un bisogno più ampio e profondo, anche se può sembrare che ce ne stiamo occupando da poco, sotto l'influsso di pubblicazioni che monopolizzano dibattiti e attenzioni».

Un'opinione condivisa da mons. Romano Penna, docente di esegesi del Nuovo Testamento e di origini cristiane alla Lateranense. «Ritengo», nota infatti, «che la produzione di libri sul Gesù storico e sul cristianesimo primitivo sia un'interessante spia che denota un rinnovato interesse sui due argomenti, del resto complementari, come forse non avveniva in passato. Bisognerebbe semmai chiedersi quali siano le premesse o le intenzioni che accompagnano questa "riscoperta": solo la voglia di polemizzare con una certa tradizione cattolica? o un genuino desiderio di "saperne di più"? In entrambi i casi mi sembra innegabile un influsso dell'illuminismo settecentesco che giunge tardivamente - ma finalmente - a toccare anche la massa della gente. È come dire che la precisa figura storica di Gesù ha una valenza fondamentale e fondante, non solo in quanto interessa tutti, ma soprattutto in quanto non può essere assolutamente disgiunta dalla dimensione della fede in lui».

Una produzione in aumento

Nel caso di un editore laico come Carocci - spiega Mori - «autorevolezza e attendibilità scientifica» sono i criteri in base ai quali vengono operate le scelte editoriali specifiche, usando saggiacità di alto livello alla qualità divulgativa. «Seguiamo il filo della ricerca accreditata e seria, senza coltivare l'ambizione di entrare nelle classifiche o tutti i costi, per seguire invece i percorsi della ricerca scientifica».

Sui tali percorsi Romano Penna nota che, «in effetti, queste pubblicazioni si accompagnano a (o sono il frutto di) una rinnovata metodologia sul piano della ricerca. Da un po' di anni, infatti, si parla di una *third quest* (terza ricerca: essa succede a una prima (*old quest*), più radicalmente illuministica, che disgiungeva la storia dalla fede ma finiva per ricreare un Gesù a immagine e somiglianza dello storico di turno (cf. la critica fatta da A. Schweitzer agli inizi del '900), e a una seconda (*new quest*) che, dopo un periodo di rinuncia ad ammettere la possibilità e persino l'utilità di risalire al Gesù storico, riscoprì e riaffermò l'importanza della storia di Gesù sulla base di una raffinata criteriologia nell'indagine dei vangeli (suo promotore fu l'americano J.T. Robinson negli anni '50). La terza ricerca, così denominata a partire dal 1988, privilegia la scrupolosa ri-

ANCHE L'EDITORIA LAICA INVESTE SU UNA QUESTIONE DIBATTUTA

QUANTO INTERESSE PER IL GESÙ STORICO!

Una così diffusa attenzione deriva da un "bisogno insoddisfatto" presente nella cultura italiana. Si richiede più ricerca interdisciplinare. L'esperienza dell'Istituto "Ecclesia Mater".

costruzione dell'ambiente storico-culturale in cui visse Gesù, del quale si sottolinea fortemente la componente giudaica e soprattutto l'esatta collocazione socio-religiosa in quell'ambiente».

Non deve sorprendere che il mondo editoriale laico si interessi di temi specifici della ricerca delle università pontificie e comunque del mondo confessionale. È un settore scientifico e culturale interessante - nota Mori - che può arrivare ad un pubblico più ampio, il quale è certamente interessato e cerca prodotti divulgativi e di buon livello che possano circolare al di fuori dell'ambito ristretto delle librerie cattoliche o dei volumi per gli studenti di scienze bibliche o di teologia. «Nel nostro caso, gli obiettivi sono soddisfatti se un libro arriva alle duemila copie nel giro di sei o sette anni» - precisa Mori. «Obiettivo che attesta, per noi, l'opportunità della scelta e l'effettiva necessità di quel testo, unita alla presenza di un pubblico interessato. Scontiamo la mancanza di una consuetudine su questi temi nella formazione generale, non solo negli studi superiori ma anche nelle università, a meno che non si vada nella specialistica degli studi storico-religiosi».

Più ricerca interdisciplinare

Concorda mons. Giuseppe Lorzio, docente di teologia fondamentale e

preside dell'Istituto Ecclesia Mater della Lateranense, che si occupa della formazione dei laici. Sono presenti - a suo avviso - delle lacune nella formazione che «poggiano sulla sempre presente divaricazione nel mondo culturale italiano fra cultura cosiddetta laica e teologia, di cui non sempre si riesce a cogliere la valenza scientifica, per due motivi fondamentali: l'assenza del sapere teologico dalle università di stato e la tendenza dei teologi a non sviluppare l'ambito disciplinare loro affidato nei termini di un sapere pubblico e strutturato, capace cioè di interloquire con gli altri ambiti di conoscenza e di dialogare con essi. Tale lavoro non può limitarsi ad una moltiplicazione delle iniziative, bensì a medio e lungo termine deve svilupparsi a partire dalla credibilità della Rivelazione e della scienza che da essa si genera, ossia la teologia. Vanno sempre più incoraggiati e promossi lavori di ricerca, di didattica e di aggiornamento da svolgere in *équipe*: il gioco di squadra è il futuro della teologia e la cruciale questione del Gesù storico ne mostra, qualora ce ne fosse bisogno, l'urgenza e la necessità».

Poter attingere a diversi tipi di studi, è un'interessante opportunità per i credenti di riflettere sul cristianesimo delle origini, ossia sulle radici della propria fede e sui suoi primi passi nella storia. Sia che queste ricerche vengano da parte laica,

sia che risultino frutto dell'indagine di credenti (cattolici e non), una pura e semplice apologetica della contrapposizione a un rifiuto pregiudiziale rischierebbero di far perdere un'occasione importante alla stessa fede e alla teologia che la esprime. La questione del Gesù storico e quella, connessa, delle origini del cristianesimo, non è da indagarsi esclusivamente col ricorso al metodo storiocritico. È una vera e propria questione teologica, che chiede quindi di essere approfondita e articolata sul piano del sapere della fede. Connessa con la storicità della Rivelazione, essa non può semplicemente eludere il livello dell'indagine storico-storiografica, ma deve aspersi rapportare ad essa, onde evitare il rischio dell'irrazionalismo fideistico».

Gianluca Mori fa notare l'importanza di testi seri e scientificamente documentati, che costituiscono una base per la discussione che faccia progredire gli studi e non astrattamente ideologica. «Dal mio punto di vista», osserva - credo che, se la ricerca ha degli effetti sulla fede, questo semmai è un problema della fede. La ricerca deve proseguire secondo i suoi obiettivi specifici e secondo criteri rigorosi».

L'Ecclesia Mater ha una tradizione di corsi anche in tal senso, da cui emerge - rileva mons. Lorzio - il tentativo costante di «tenere insieme» l'esegesi e la storia con la teologia speculativa e dogmatica evitando, per quanto possibile, sterili contrapposizioni. Per cui, nel percorso formativo di base offerto ai laici che si accostano alla nostra proposta educativa, i due livelli vengono costantemente messi in campo, invitando i docenti a mostrarne le reciproche implicanze e cercando di respingere tendenze fondamentaliste, spesso emergenti da parte delle persone che si iscrivono ai nostri corsi».

Quanto alla preparazione dei docenti di religione su tali temi, mons. Lorzio nota che, «negli anni scorsi, abbiamo cercato di offrire dei momenti di aggiornamento intorno alla storicità della fede e alla questione del Gesù storico, particolarmente apprezzati dai docenti di religione cattolica e i cui contenuti vengono costantemente riproposti da *Sa2000*. Bisogna continuare a lavorare in questi settori con un lavoro interdisciplinare fra docenti di discipline propriamente storiche e teologi. In fondo, si tratta del problema del rapporto fra storia e dogma che chiede di essere sempre ripensato».

Romano Penna osserva che «sarebbe forse necessario che la chiesa italiana (mediante televisione e giornali) trattasse più apertamente l'argomento, senza indulgere a preventivi interessi apologetici, ma esponendo piamente le questioni sul tappeto, sia pure nel contesto di un sicuro approccio di fede. Le facoltà teologiche trattano il tema, sia nell'insegnamento sia nelle pubblicazioni dei professori, ma purtroppo le loro acquisizioni non passano facilmente al di là dell'accademia, e ciò è deleterio sia per la cultura sia, ancor più, per la fede cristiana. Ne guadagnerebbe anche l'omiletica, spesso accusata di generalismi e di moralismo».

Fabrizio Mastrofini

Alcune pubblicazioni sul Gesù storico

Bisogna distinguere le pubblicazioni romanzesche o giornalistiche da quelle condotte con preoccupazione scientifica. A questo proposito, si distingue, tra le produzioni di informazione sullo *status quaestionis*, il libro di Segalla G., *Sulle tracce di Gesù. La Terza ricerca*, Cinadella ed., Assisi 2006 e quelle che trattano direttamente la figura di Gesù (Barbaglio G., *Gesù ebraico di Galilea*, EDB, Bologna 2002 - impegnativo; Puig I. Tarrech A., *Gesù, la risposta agli enigmi*, San Paolo, Cinisello B. 2007 - narrativo; Penna R., *Gesù di Nazaret: la sua storia, la nostra fede*, San Paolo, Cinisello B. 2008 - sintetico).

Un'opera basilare e ampia sono i tre volumi di Meier J.P., *Un ebreo marginale. Ripercorrere il Gesù storico*, Queriniana, Brescia 2001-2007 (un quarto volume è previsto per il 2009 nell'edizione originale inglese); Theissen G. - Merz A., *Il Gesù storico. Un manuale*, Queriniana, Brescia 2007, III ed; Dunn J.A., *Gli albori del cristianesimo*, Paideia, Brescia 2006-2007 (in tre volumi - il secondo volume in inglese è in uscita in questi giorni).

L'editore Carocci ha pubblicato diversi studi sintetici di Giorgio Jossa: *Gesù Messia; La verità dei Vangeli* e il recente *Il cristianesimo ha tradito Gesù?* ; un volume appena uscito e curato da Emanuela Prizzivalli, *L'enigma Gesù* , fa il punto sul dibattito recentissimo sul Gesù storico; altri volumi sono: *Bibliotheca divina* di G.M. Vian sulla filologia delle origini cristiane e *Le tracce di Mosè* dei due studiosi israeliani N.A. Silberman e I. Finkelstein sulle evidenze archeologiche per l'Antico Testamento. (FM)

I cristiani degli Stati Uniti hanno votato per Barack Obama nella stessa percentuale del resto dell'elettorato. Ma, dove i temi etici sono stati oggetto di particolari attenzioni da parte della chiesa, il candidato repubblicano McCain ha ottenuto preferenze in misura sensibilmente maggiore che nel resto del paese. Dalle prime analisi delle elezioni presidenziali del 2008 negli Stati Uniti, condotte per il momento in prevalenza sugli exit poll, si ricava come Barack Obama abbia saputo convincere in modo consistente anche l'elettorato cristiano, sia pure in misura maggiore fra gli ispanici. Inoltre anche una percentuale dei cristiani praticanti, tradizionalmente schierati con i repubblicani, in questa occasione avrebbe cambiato orientamento.

Il *Pew Forum on Religion and Public Life*, uno dei maggiori istituti statistici degli Usa, ha pubblicato in questi giorni un'analisi articolata nella quale si nota come da quasi tutti i gruppi religiosi il candidato democratico abbia ricevuto il voto in quantità eguali o superiori a quelli ricevuti dal candidato democratico John Kerry nel 2004. Ma, chiaramente, con diverse articolazioni. Una consistente differenza persiste ancora fra il sostegno che Obama ha ricevuto dai protestanti evangelici bianchi e i non religiosamente affiliati, da chi cioè, pur affermando di essere un credente, non si ritiene affiliato a nessuna confessione in particolare. Similmente, una consistente differenza esiste fra coloro i quali frequentano la chiesa regolarmente e quelli che lo fanno meno spesso.

La valutazione dei vescovi

In questo scenario, articolato e complesso, si è inserita la prudente valutazione dei vescovi, attraverso le parole del presidente della conferenza episcopale, il card. Francis George, arcivescovo di Chicago. In apertura dei lavori della plenaria dell'episcopato, il 10 novembre, il presule ha detto che «il presidente eletto ha di fronte a sé sfide straordinarie e nel rispondere dovrà tener conto del bene comune, che non può incarnarsi adeguatamente in una società in cui coloro che attendono di nascere possono essere uccisi legalmente».

È stato un segnale di apertura al dialogo e, insieme, di fermezza sulle priorità della chiesa. La nuova amministrazione può aspettarsi una forte collaborazione da parte della chiesa sulla giustizia razziale, che è «uno dei pilastri della nostra dottrina», e sulla giustizia economica, «specialmente nei confronti dei poveri». Ma «non si può trovare terreno comune se si distrugge il bene comune», ha detto il cardinale. Il nuovo presidente non può dimenticare, dunque, che per i vescovi l'aborto è uno dei nodi centrali della vita del paese.

D'altra parte, i vescovi non possono ignorare che, se più di un quarto degli americani si dice cattolico, allora moltissimi credenti hanno dato il loro voto a Obama. «Possiamo essere grati alla coscienza del nostro paese - ha sottolineato il card. George - che si è sviluppata al punto che a Barack Obama non è stato chiesto di rinunciare alla sua eredità razziale per poter essere presidente, allo stesso modo in cui a John Kennedy venne chiesto di promettere che la

sua fede cattolica non avrebbe influenzato la sua prospettiva e le sue decisioni una generazione fa. Non siamo però ancora arrivati al punto in cui i cattolici vengono considerati partecipanti completi della vita pubblica se non accettano di mettere da parte alcuni insegnamenti cattolici fondamentali».

Dietro le affermazioni di principio, si cela la realtà dei provvedimenti concreti, visto che John Podesta, l'ex capo di gabinetto di Bill Clinton, oggi alla guida del *man* della transizione di Obama, ha confermato che, al primo posto dei cambiamenti, c'è la revisione della decisione di Bush dell'agosto 2001 sulla limitazione del finanziamento federale alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Le restrizioni non sono mai state irrogate in legge e risulterà facile, per Obama, rimuovere con una semplice firma gli ostacoli alzati da Bush a difesa degli embrioni.

Un'altra iniziativa attesa da Obama è la ripetizione di uno dei primi gesti presidenziali di Clinton nel 1993: cancellare le restrizioni che vietano alle organizzazioni internazionali che ricevono fondi federali di offrire in altri paesi l'aborto all'interno dei propri servizi.

Tutti temi sui quali i vescovi americani resteranno vigili, invitando i legislatori cattolici «a seguire le indicazioni della loro fede», nel decidere come giudicare le linee politiche della nuova amministrazione. I vescovi - ha detto infatti il card. George - rispettano i politici cattolici ma li esortano a tener conto della dottrina cattolica.

Clima diverso, tuttavia, dalla rigidità dogmatica e dottrinale del 2004 verso l'allora candidato democratico John Kerry. Le analisi del voto, infatti, dicono che molti cattolici hanno scelto di votare per il candidato democratico. Dicono anche che il grande guadagno percentuale dei democratici (otto punti) è avvenuto tra coloro i quali non sono affiliati a nessuna religione in particolare: i tre quarti di questo gruppo ha appoggiato Obama. Lo stesso gruppo è stato anche quello che, in gran parte, ha sostenuto i democratici nelle precedenti due elezioni, con il 61% che aveva appoggiato Al Gore nel 2000 e il 67% che ha appoggiato Kerry nel 2004.

Secondo il *Pew Forum*, i cattolici si sono mossi notevolmente in direzione democratica nel 2008; in totale, i cattolici che hanno votato Obama so-

no stati il 9% in più rispetto a quelli che hanno scelto McCain (rispettivamente 54% e 45%). Al contrario, quattro anni fa i cattolici che avevano votato repubblicano, favorendo George W. Bush rispetto a Kerry, erano stati il 52% contro il 47%. Sebbene al momento ancora non ci siano analisi certe, anche dagli exit poll appare evidente come Obama sia andato bene soprattutto fra i cattolici ispanici, oltre a guadagnare voti - il 4% - fra i bianchi cattolici.

La galassia dei protestanti

Per quanto riguarda la galassia protestante, in totale il 45% di questi ha votato per il democratico, con un incremento del 5% rispetto al 2004. Il guadagno più consistente ottenuto dal neopresidente degli Stati Uniti fra i protestanti è stato fra i non bianchi e in particolare tra gli *evangelical*, il raggruppamento fondamentalista che tradizionalmente si schiera compatto a favore del candidato repubblicano, chiunque esso sia.

Esiste comunque una differenza fra i voti dei protestanti evangelici bianchi e la popolazione religiosamente non affiliata. Nel 2008, il 26% dei bianchi evangelici ha votato per Obama contro il 75% dei non affiliati, con uno scarto quindi del 49%. Tale scarto è largamente più ampio di quello registrato nel 2004, quando il 21% dei bianchi evangelici aveva votato Kerry, contro il 67% degli inaffiliati.

Mentre Obama ha guadagnato consenso ai democratici nella maggioranza dei gruppi religiosi, allo stesso tempo ha mantenuto o migliorato il risultato indipendentemente da quanto i fedeli siano praticanti. Il 43% dei praticanti - vengono considerati tali ai fini di questo studio i fedeli che frequentano i servizi religiosi almeno una volta alla settimana - ha votato Obama, contro il 39% che aveva votato Kerry. E l'incremento è particolarmente pronunciato nel sottogruppo composto da chi partecipa ai servizi religiosi più di una volta a settimana (sempre il 43% contro però il 35% di chi aveva appoggiato Kerry nel 2004). Obama ha poi ottenuto il voto del 57% degli elettori che frequentano solo occasionalmente la chiesa (nel 2004 Kerry aveva ottenuto il 33%). Fra chi dichiara di non frequentare mai la chiesa, Obama ha poi ottenuto il 67% dei voti contro il 62% di Kerry quattro anni fa.

Gran parte degli analisti è d'accordo sul fatto che gli elettori hanno

basato la loro scelta in primo luogo su questioni come l'economia, l'assistenza sanitaria e la guerra in Iraq, piuttosto che su questioni sulle quali tradizionalmente si concentrano le preoccupazioni religiose, come l'aborto o le unioni fra persone dello stesso sesso.

L'agenzia di stampa della conferenza episcopale, il *Catholic News Service*, riporta a questo proposito alcune dichiarazioni di Stephen Schneek, direttore del *Life Cycle Institute* presso la Catholic University of America. Secondo Schneek per i cattolici, soprattutto in tempi di crisi, anche l'economia è una questione morale, e da parte sua Mark Gray, ricercatore del *Georgetown University's Center for Applied Research in the Apostolate*, ha indicato alcuni stati nei quali gli elettori cattolici hanno votato per McCain in misura maggiore rispetto al resto degli elettori dello stato. In Missouri, per esempio, McCain e Obama hanno ottenuto entrambi il 50% dei voti. I cattolici dello stesso stato hanno invece scelto il candidato repubblicano con una percentuale del 55%. In Pennsylvania Obama ha invece ottenuto, a sua volta, il 55% ma McCain ha vinto fra i cattolici (52%).

L'economia e la società

Ciò che distingue questi stati - ha spiegato Gray - è che in ciascuno di essi almeno un vescovo ha fatto dichiarazioni a favore di una revisione della legislazione favorevole all'aborto dovuta ad una sentenza della Corte Suprema del 1973. Da notare che un anno fa la conferenza episcopale, in vista delle elezioni, aveva pubblicato un importante documento, intitolato *Forming Consciences for Faithful Citizenship*. In quel testo aveva sottolineato sì l'importanza del tema dell'aborto al momento del voto ma, allo stesso tempo, a differenza di quanto accadde nel 2004, aveva lasciato aperta la possibilità di un voto cattolico per candidati notoriamente favorevoli alla legge che consente l'aborto o quantomeno contrari ad una sua revisione. «Votare in tal modo - è stato detto - potrebbe essere permesso solo per ragioni morali realmente gravi, non per sostenere interessi ristretti o di parte o per ignorare un fondamentale male morale».

La presidenza del card. George, si fa sentire nel mitigare le posizioni più estreme dell'episcopato, emerse negli anni passati, a causa dell'incalzare, oggi, della crisi economica e sociale. I vescovi chiedono, in particolare, provvedimenti urgenti a favore della classe media e dei ceti meno abbienti per ridurre la povertà e il disagio.

E sarà un dato positivo - fanno notare analisti come il gesuita Thomas Reese - se ciò avrà degli effetti in termini di aumento dello stato sociale e di contemporanea riduzione della povertà, agendo in maniera indiretta ma efficace su una delle cause dell'aborto. In proposito, il card. George ha notato che i vescovi appoggiano senz'altro ogni progetto destinato a migliorare lo stato sociale. Anche se - ha aggiunto a scanso di equivoci - «è da dimostrare» il rapporto di causa-effetto con la riduzione dell'aborto.

Fabrizio Mastrofini

ROMA: CONVEGNO Cei SULL'USO DELLA "RETE" IN CHIAVE PASTORALE

CHIESA E "TERRITORIO VIRTUALE"

Occorre "ridefinire" il modo della chiesa di "abitare" il mondo virtuale. Oltre il "come" stare in Internet, occorre sapere "coordinare" persone esperte in tecnologia e comunicazione.

Il blog come un sagrato: 7 parrocchie su 10 sono connesse ad Internet e il 16% delle 26 mila parrocchie ha un sito; tutte le diocesi hanno un sito. Questi i dati emersi dal convegno nazionale sul tema *Chiesa in rete 2.0*, organizzato a Roma il 19 e 20 gennaio dall'Ufficio comunicazioni sociali della Cei e dal Servizio informatico della stessa (c.f. *Sett.* n. 2/09, pp. 8-9). Relazioni ed esperienze concrete si sono alternate, delineando un panorama in cui, da un lato, si indaga ancora ad interrogarsi sulle possibilità, potenzialità e limiti della rete, mentre appare più difficile avviare un efficace lavoro di evangelizzazione in rete, almeno a livello istituzionale.

Con qualche eccezione. «Il mio blog si chiama sagrato: non posso costringerti ad entrare in chiesa. Se poi vogliamo entrare, ci organizziamo...». È una frase di un parroco contenuta in uno dei siti parrocchiali che popolano la rete. A riportarla è la ricerca *Le parrocchie italiane su Internet*, presentata nel corso del convegno. La ricerca evidenzia che «Internet permette di superare il limite geografico delle comunità parrocchiali», come ha riferito Rita Marchetti, dottoressa del Dipartimento istituzioni e società dell'università di Perugia. Il sito parrocchiale - ha spiegato la studiosa - può essere un «nuovo strumento per raggiungere vecchi scopi», ad esempio, offrendo la possibilità di leggere *on line* «l'ultima omelia del parroco», ma anche per raggiungere i vicini non geografici, come gli immigrati, secondo le esperienze che stanno realizzando alcuni siti del Sud o per mantenere i contatti con i giovani che si allontanano dalla propria parrocchia per motivi di studio. Ci sono poi i parroci che utilizzano Internet come supporto all'incontro personale, facendo in modo che i contatti *on line* proseguano con incontri di persona; oppure, ancora, abbiamo chi si serve della rete per iniziare nuove relazioni pastorali o per consolidare i rapporti già esistenti nella vita *off-line*.

La chiesa "dentro" Internet

L'indagine - secondo don Domenico Pompi, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per le comunicazioni sociali - è una riprova del «valore del territorio», che è sempre stata la categoria con cui la chiesa ha identifica-

to se stessa, e che oggi, oltre all'accezione geografica, assume una sembianza diversa: quella del «territorio virtuale», che esprime sempre quella prossimità di cui la chiesa sente di non poter fare a meno, nel suo rapporto con la gente».

La ricerca è un'indagine campionaria rappresentativa che ha coinvolto 1.338 parrocchie italiane. Essa ha verificato che quasi l'86% di queste possiede un computer e che, nel 70% dei casi, esiste una connessione ad Internet; circa il 62% delle comunità parrocchiali ha un indirizzo di posta elettronica. Tutto ciò nonostante l'età piuttosto elevata dei parroci che, nel 44,9% dei casi, si colloca oltre i 60 anni. Quanto alla distribuzione geografica dei siti parrocchiali, non esistono sproporzioni tra i dati del Nord, del Centro e del Sud; anzi, se rapportati al numero delle parrocchie, in proporzione al Sud ci sono più siti di quanto non accada al Nord.

Due le tipologie principali dei siti Internet parrocchiali: il sito informativo, di carattere turistico-identitario e destinato non ai fedeli ma ai visitatori, dove dominano informazioni su bellezze e ricchezze artistiche e architettoniche della parrocchia, e il sito comunitario, finalizzato a costruire una comunità.

«La chiesa - spiega don Domenico Pompi - intende abitare il nuovo territorio virtuale. Nella rete vogliamo starci e non capitarci. La rete è una scelta e non semplicemente un caso». Per Pompi, «il virtuale rappresenta il luogo dove poter incontrare molte persone, in particolare i giovani. Prescindere da Internet - conclude il direttore - vorrebbe dire precludersi di dialogare con le generazioni più digitali».

Nel corso del convegno è stata affrontata la questione del «come» stare in Internet. Il prof. Adriano Fabris, docente di filosofia morale all'università di Pisa, ha sottolineato che esistono tre modelli di una presenza. Il primo è il «modello della vetrina», che usa Internet per rendere note le proprie iniziative. Il secondo è il «modello del contatto», che usa la rete per tenere in collegamento gli aderenti ad una comunità religiosa, soprattutto laddove un tale collegamento, per vari motivi, non può realizzarsi nelle forme della relazione interpersonale. Il terzo è il «modello della sacralizzazione» del Web, che è quello adottato da una serie di comunità e di sette marginali, che fan-

no della rete l'occasione per fondere nuovi culti, per lo più costruiti a immagine e somiglianza delle religioni storiche.

Nel cambiamento in corso sulle modalità di collegamento in rete - ha osservato Fabris - «non solo il primo e il terzo modello rischiano di essere soppiantati dal secondo divenuto predominante, ma soprattutto questo stesso modello, da puro e semplice occasione di collegamento, si trasforma in modalità di effettiva partecipazione. È questa la sfida che la chiesa in rete oggi deve far propria: la sfida di trasformare il semplice contatto in una forma di vera partecipazione e di promuovere per questa via una partecipazione buona».

In concreto, serve un uso consapevole delle tecnologie e, ancora più in concreto, ciò implica che «siti non accessibili, difficilmente usabili, dall'apparenza complicata, sono ovviamente un cattivo biglietto da visita. Così come lo è un abuso nell'utilizzo della *mailing list* per dare informazioni o visibilità a questa o quella iniziativa». Di più, sul piano teorico, occorre notare che, «rispetto al modello *top-down*, ancora sovente seguito nella comunicazione delle realtà diocesane, vi è la possibilità, davvero, di fare rete, cioè di interagire tra parrocchie, tra diocesi, tra singole comunità. Condividendo, ad esempio, specifici contenuti o esperienze concrete».

I "siti" ecclesiali e i loro obiettivi

Sempre per restare sul concreto, che è poi il vero aspetto qualificante, la relazione del prof. Daniel Arasa, docente di struttura dell'informazione e comunicazione digitale della Pontificia università della Santa Croce a Roma, ha focalizzato i diversi piani che devono interagire per rendere valida l'esperienza di un sito Internet dal punto di vista ecclesiale. Prima di tutto occorre un progetto, senza il quale non è possibile individuare degli obiettivi e verificarne la loro realizzazione. In secondo luogo, occorre chiedersi a che cosa serve il sito e, dunque, a realizzarlo in coerenza con gli scopi. Ad esempio, un sito diocesano deve porsi come un punto di riferimento polivalente: contenere i testi e i riferimenti istituzionali (documenti, omelie del vescovo...), certamente anche gli orari delle messe e quanto può servire alla catechesi e all'evangelizzazione, ma anche preoccuparsi dell'aspetto informativo in senso stretto, per diventare un punto di riferimento per i diversi operatori dell'informazione. A questo proposito, il prof. Arasa ha notato come, in generale, i siti abbiano oggi scarse caratteristiche multimediali, mentre occorre riflettere sul fatto che molte risorse di musica e di video possono non solo arricchire i contenuti, ma anche portare un valore aggiunto dal punto di vista ecclesiale (pensiamo alla musica gregoriana) e per interessare fasce di pubblico (i giovani, ad esempio).

Si tratta di aspetti che vanno sempre coniugati con la preoccupazione della visibilità e dell'accessibilità, attraverso un'efficace utilizzazione dei motori di ricerca e lo studio di ser-

vizi nuovi pensati su misura per chi poi effettivamente deve utilizzare i siti stessi.

In proposito, il prof. Arasa ha notato che, se uno dei punti di forza dei siti è la partecipazione e il coinvolgimento degli utilizzatori, allo stesso tempo esso è un elemento che richiede «molta prudenza: non soltanto per verificare che nel sito diocesano non si dicano o accadano cose contrarie ai principi dell'istituzione, ma anche per non arrivare alla situazione di perdere energie inutilmente». «Si tratta di una situazione particolarmente evidente nei casi di forum *on line* o dell'organizzazione e poi gestione dei blog. È difficile trovare dei mezzi per fare dei siti diocesani veramente utili e tanti, molti *webmaster* mi hanno confessato la loro perplessità a questo riguardo: non è facile trovare moderatori preparati, fare discussioni utili e non su questioni banali o periferiche».

Una "strategia" di gioco di squadra

Proprio sul tema di fondo della gestione e del ruolo del *webmaster*, il prof. Arasa si è soffermato con altre considerazioni concrete. Sono necessarie «riunioni di strategia», per una verifica indispensabile delle modalità e delle finalità che si vogliono raggiungere attraverso passi coerenti e progressivi. Soprattutto, si tratta di comprendere che il lavoro è efficace se sa essere «di squadra», abbandonando il principio che solo una persona possa gestire una situazione complessa. In proposito, il relatore ha utilizzato l'efficace espressione: «occorre lottare contro la mentalità dell'*one-man show*», cioè «l'uomo orchestra». Non può esserci successo/effettività/efficacia se non si lavora «in squadra» e, anche se abbiamo delle persone molto brave, anche loro hanno dei limiti.

Dunque, il lavoro di squadra richiede una capacità di coordinare persone esperte in tecnologia e in comunicazione. «Si richiede la formazione continua nei diversi aspetti: tecnologia (sapere cosa serve e cosa è utile al sito); comunicazione (per interpretare i dati che ci fornisce la tecnologia, per saper fare promozione del sito); dottrina, perché i contenuti non devono essere neutri o asettici».

Infine - ma solo nell'elenco e non certo nelle priorità - il prof. Arasa ha sottolineato che un'altra sfida è rappresentata dalla qualità della comunicazione interna, perché il sito di una diocesi - ma anche di una parrocchia - deve lavorare in stretta sinergia con il resto degli uffici e dell'istituzione. Soprattutto in diocesi, ufficio comunicazione e gestione del sito devono andare di pari passo.

Con questa impostazione è possibile superare i rischi delle interazioni virtuali, cioè lo scendere in identità fittizie («virtuali» appunto) e il rischio che la rete metta in secondo piano i rapporti reali. Le analisi di questi rischi, sempre presenti nei convegni ecclesiali, questa volta sono state messe tra parentesi per verificare le possibilità di un uso efficace delle potenzialità tecnologiche, senza paura.

Fabrizio Mastrolini

settimanale 1° febbraio 2009/n. 4

Riforma o continuità? A 50 anni dall'annuncio del concilio Vaticano II (25 gennaio 1959), il dilemma è ancora fortissimo e il dibattito aperto. Solo che è mal posto, secondo il volume a più voci *Chi ha paura del Vaticano II?*, curato dal teologo Giuseppe Ruggieri e dallo storico Alberto Melloni. Un altro libro uscito da poco, dello stesso Melloni, ricostruisce la figura di Giovanni XXIII (Papa Giovanni. *Un cristiano e il suo concilio*), la cui comprensione è strettamente intrecciata a quella del Vaticano II.

Secondo Ruggieri, teologo noto ed apprezzato, le polemiche di questi anni sul concilio come "rottura" della tradizione o "continuità" con questa sono semplicemente mal poste e dunque sbagliate. Servono a dare vita ad una serie di letture pregiudiziali il cui scopo sarebbe quello di evitare una visione complessiva del fenomeno. Emerge una delle questioni veramente di fondo: un evento ecclesiale, per i credenti ispirato dallo Spirito, si può pienamente interpretare secondo le categorie degli storici (ed eventualmente dei sociologi, degli psicologi...)?

Interpretare il concilio

Il tema è inquadrato dallo stesso Alberigo nel quinto volume della *Storia del concilio Vaticano II*, in un passaggio dell'articolo *Transizione epocale?* in cui scrive che «la frequente sottolineatura dell'importanza del Vaticano II come evento complessivo e non solo delle sue decisioni formali può avere suscitato il sospetto di un'intenzione riduttiva dei documenti che il concilio ha approvato. Sembra quasi superficiali disprezzare tale sospetto. E infatti è ovvio che il Vaticano II ha consegnato alla chiesa i testi che ha approvato, con le differenti qualificazioni che la stessa assemblea ha loro dato. Tuttavia, proprio la ricostruzione dell'«*acta conciliaria*» ha messo in evidenza l'importanza dell'esperienza conciliare per la corretta e piena valorizzazione delle stesse decisioni. L'ermeneutica del Vaticano II non sarebbe soddisfacente se si limitasse all'analisi del testo delle decisioni, con l'eventuale aggiunta di qualche *exkurs* sul lavoro redazionale. Infatti, è la conoscenza dell'evento nella sua globalità che offre criteri ermeneutici soddisfacenti per cogliere pienamente il significato del Vaticano II e delle sue decisioni. Immaginare o temere che riconoscere l'importanza del Vaticano II come evento globale possa ridurre o mortificare la portata delle decisioni conciliari è paradossale».

Il conflitto delle interpretazioni cui assistiamo a proposito del concilio riguarda in particolare la famosa distinzione tra "spirito" e "lettera" che, per lo storico, non esiste, come nota Ruggieri. «Ogni interpretazione storica parte dalla lettera, cioè dai testi, siano essi i testi che raccontano una decisione siano quelli che raccontano il processo attraverso cui si è addivenuti a quella conclusione. La distinzione tra evento e decisioni vuole semplicemente dire che un'interpretazione delle decisioni va fatta alla luce del processo che le ha generate. Fin quando noi non avevamo

UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DALLE PUBBLICAZIONI DI MELLONI E RUGGIERI

IL VATICANO II FA ANCORA PAURA?

Sull'evento ecclesiale che ha segnato la chiesa negli ultimi cinquant'anni vi sono interpretazioni differenti. Occorre continuare a promuovere la discussione e l'approfondimento.

tutte le fonti del concilio di Trento abbiamo interpretato in maniera sbagliata alcune sue decisioni, persino il significato del cosiddetto anatema delle sue condanne. E questo vale per ogni concilio come per qualsiasi decisione umana».

Dov'è allora il problema? Naturalmente nell'interpretazione di fondo dell'evento e nelle decisioni che sono state prese sulla base di questo e che, dal concilio e con il concilio, si pretende di giustificare.

Ruggieri spiega sottolineando, di nuovo che, a suo avviso, «la discussione della fatti ben più gravi. Il primo di questi è l'abuso del concilio. Citando una semplice frase di un decreto secondario, ad esempio, si sono istituite nel postconcilio diocesi "personali" come quella dell'Opus Dei. Ci sono documenti ufficiali che sono abilissimi nell'estrapolazione (e nella censura) di testi del concilio. Si comprende allora la portata critica del metodo storico e di una teologia attenta alle fonti che ricostruiscono un evento nella sua completezza. Il fatto più eclatante è la famosa quanto vacua opposizione continuità-rottura. Secondo alcuni, il concilio avrebbe rotto con la tradizione precedente; secondo altri, sarebbe invece il coronamento e il completamento del magistero soprattutto dell'Ottocento e del primo Novecento. Qualsiasi conoscenza serio della teologia e della storia della chiesa, di fronte ad un'affermazione così banale, si volterebbe dall'altra parte per non contravvenire alle regole del parlare educato. Ma è purtroppo vero che questo è uno dei tanti idoli del foro».

In realtà, sarebbe necessario uno sguardo diverso sul concilio, al di fuori delle polemiche strumentali, per mettere al centro e per «assimilare quell'esperienza della sovranità e della libertà del vangelo e di sguardo amico sulla storia che permette alla chiesa, dopo 150 anni (e non dopo 2000) di non usare più il "bastone della disciplina", ma la "medicina della misericordia" nel suo cammino in compagnia degli uomini peccatori e bisognosi di speranza».

Tra continuità e rottura

Per il superamento della dicotomia continuità-rottura si esprime Joseph A. Komonchak, docente di teologia alla Catholic University of America, secondo cui «da un punto di vista dottrinale c'è chiaramente

continuità: il Vaticano II non ha abbandonato alcun dogma della chiesa, né ne ha promulgato di nuovi. Ha recuperato d'altra parte importanti elementi dottrinali che erano stati relativamente dimenticati nei secoli precedenti; per esempio la collegialità episcopale, il sacerdozio di tutti i battezzati, la teologia della chiesa locale, l'importanza della Scrittura ecc... Riaffermarsi ha significato inserire altri elementi dottrinali in contesti più ampi e più ricchi di quelli in cui erano precedentemente posti. Infine, il concilio ha abbandonato il linguaggio tipico di concili ecumenici, come quello di Trento e del Vaticano I, ed ha risposto all'appello di papa Giovanni di offrire una visione positiva della fede da esprimere in un linguaggio più accessibile, astenendosi in particolare, come aveva inoltre esortato, dal ricorrere a quel tipo di anatemi pronunciati da precedenti concili ecumenici».

«In una prospettiva teologica - ha continuato Komonchak - il concilio è stato il frutto dei movimenti di rinnovamento teologico del XX secolo: negli studi biblici, patristici e medievali; nella teologia liturgica; nel discorso ecumenico; nei nuovi, più positivi incontri con la filosofia moderna; nel ripensamento della relazione chiesa-mondo; nella ridefinizione del ruolo dei laici nella chiesa. Nei decenni precedenti al concilio, molti, se non tutti, questi movimenti erano stati in qualche misura sospettati o ufficialmente disapprovati - se ne coglie l'eco nei testi preparatori del Vaticano II. Quando questi testi vennero fortemente criticati per la loro distanza dal rinnovamento teologico e pastorale già intrapreso, durante la prima sessione del concilio (1962), si trattò di un momento veramente drammatico. La *leadership* del concilio passò così ai vescovi aperti a tale rinnovamento e teologi guardati per anni con sospetto divennero periti ufficiali. In tutto questo c'è stata una notevole discontinuità».

Interpretazioni riduttive

A completare questa impostazione, il libro di Melloni su Giovanni XXIII sottolinea, fin dal titolo, che il papa era «un cristiano», nutrito dalle fonti di una spiritualità antica e recente. Come ha scritto lo storico Adriano Prosperi su *La Repubblica* del 21 gennaio, «se è così urgente per Melloni rintracciare dietro l'evento

conciliare un progetto non impulsivo né casuale del pontefice è perché tutta l'eredità del concilio gli appare al centro di incertezze sostanziali e di interpretazioni riduttive».

Il binomio Roncalli-concilio è talmente denso che si devono studiare insieme, per arrivare alla conclusione che l'evento conciliare non fu mai inteso, concepito o voluto come una rottura della tradizione. Nel libro si sottolinea infatti - spiega sempre Prosperi - «come di quel cattolicesimo tridentino e dei suoi esiti di conflitto col mondo Roncalli fosse stato il frutto docile, l'apprendista fedele».

Il percorso di vita e di cultura di Giovanni XXIII viene ricostruito mostrando come si sia svolto sotto il segno di quella tradizione che, secondo i suoi detrattori, avrebbe voluto disfare. Ed invece mai negli scritti, nei discorsi, nel diario, ci sono segnali in tale direzione. Piuttosto, è nei contrasti con altre culture cristiane che Melloni rintraccia le radici del progetto del concilio. Quella intenzione che si palesò a sorpresa subito dopo l'elezione papale non era, dunque, il frutto di una decisione improvvisa, né aveva a che spartire con le speculazioni vaticane sul come chiudere quel concilio Vaticano II che era stato interrotto dalla breccia di Porta Pia mentre la proclamazione del dogma dell'infalibilità papale apriva altri tipi di fratture.

«La natura del concilio di Roncalli si era precisata nella sua mente in direzione del tutto diversa - nota Prosperi - E più delle schermaglie con gli ambienti curiali sull'uso del latino, ne è documento l'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia*. Ma lo è anche, sul più ampio scenario del rapporto col mondo, il celebre discorso fatto da papa Roncalli la sera dell'11 ottobre 1962 alla folla romana raccolta in Piazza San Pietro. In quella Roma della «dolce vita» felliniana, sullo scenario di un mondo inquieto e in rapido mutamento, dove un presidente cattolico a Washington si preparava ad affrontare la crisi dei missili di Cuba, fu un papa nato nel mondo contadino dell'800 a trovare le parole più ricche di etici per esprimere il desiderio di pace di tutti gli uomini di buona volontà».

Per terminare, si può osservare - come fa Melloni nel saggio conclusivo del volume firmato con Ruggieri - che in quarant'anni di giudizi non sia il concilio ad essere stato logorato ma piuttosto tutti coloro che si sono esercitati ad esprimere giudizi di segno opposto e contrapposto.

Di fronte ad un evento ecclesiale di quella portata, con un impatto così significativo sulla strada della chiesa nel mondo contemporaneo, l'obiettivo finale di ogni discussione - invitano i due autori - deve essere di approfondire piuttosto che classificare e catalogare, comprendere piuttosto che giudicare in maniera schematica e netta, perché la chiesa è appunto una realtà irriducibile alle schematizzazioni e alle visioni di parte.

Fabrizio Mastrofini

¹ Melloni A. - Ruggieri G. (a cura). *Chi ha paura del Vaticano II?*, Roma, Carocci 2009, pp. 151, € 16,50.

² Melloni A., *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi 2009, pp. 348, € 30,00.

via verità e vita Comunicare la fede

numero 2
marzo-aprile 2009
anno LVIII

Mentalità di rete per l'interazione e la comunione

Fabrizio Mastrofini
Giuseppe Pulcinelli
Gianmarco Paris
Marco Sozzi
Luciano Meddi
Gennaro Matino
Caterina Cangia

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 com. 2008 - Roma - Euro 4,00



New media e mentalità di rete

Fabrizio Mastrofini

Il 2008 è stato l'anno in cui abbiamo scoperto il «fenomeno» Facebook e si è diffusa la frenesia di stare su internet, mettendo lì a disposizione i contenuti più diversi e diversificati, dalle fotografie delle vacanze ai gruppi a favore del capinafia, passando per la realizzazione di feste a partire da appuntamenti nati online. Eppure, nonostante l'enfasi che radio, tv e giornali attribuiscono al fenomeno, se ne parla più come manifestazioni folkloristiche che come una realtà che, alla lunga, è destinata a modificare la nostra percezione del mondo. È una realtà che sfida pastorale ed evangelizzazione. A questo proposito, occorre dire con chiarezza che *la Chiesa*, almeno in Italia, è indietro. È indietro e vi rimarrà, nonostante le affermazioni contrarie (che restano affermazioni), fino a quando non si vorrà investire seriamente con risorse e con veri progetti condivisi, a medio e lungo termine, piuttosto che andare avanti ognuno per conto proprio.

Anche *la società italiana*, nel complesso, non sembra puntare abbastanza sui nuovi media e sulla rivoluzione digitale che è in corso, in maniera accentuata, nel mondo anglosassone e nel nord Europa. Il divario è più forte ancora tra giovani e meno giovani. Prendiamo in proposito i dati dell'ultimo rapporto Censis (dicembre 2008). Il balzo in avanti nell'uso di internet da parte dei giovani italiani tra 14 e 29 anni è stato enorme: tra il 2003 e il 2007 l'utenza complessiva (uno o due contatti la setti-

mana) è passata dal 61% all'83%, e l'uso abituale (almeno tre volte la settimana) dal 39,8% al 73,8%. Il cellulare è usato praticamente da tutti i giovani (il 97,2%), il 74,1% legge almeno un libro l'anno (esclusi ovviamente i testi scolastici) e il 62,1% più di tre libri. Il 77,7% dei giovani legge un quotidiano (a pagamento o *free press*) una o due volte la settimana (il 59,9% nel 2003), mentre il 57,8% legge almeno tre giornali la settimana.

La flessione che si registra nell'uso della televisione tradizionale rispetto al 2003 (dal 94,9% all'87,9%) è ampiamente compensata dall'incremento conosciuto in questi anni dalla tv satellitare (dal 25,2% al 36,9% dei giovani).

Ci si informa usando un menù assortito che va dalle tv ai quotidiani, dai periodici ai portali internet, alle emittenti locali. Si contano a livello locale 538 tv, 1.244 radio, 133 quotidiani regionali e provinciali (quasi 2,6 milioni di copie medie giornaliere, considerando soltanto le testate rilevate dall'Ads [Accertamenti Diffusione Stampa]). Per il 35% dei cittadini il Tg regionale della Rai è la principale fonte informativa sulla propria città e il territorio, al secondo posto si collocano i quotidiani locali (25%), seguono le televisioni e le radio locali (15,4%), poi la cronaca locale presente nelle pagine dei quotidiani nazionali (11,9%). Internet è la fonte informativa per una fetta ancora minoritaria del corpo elettorale (7,6%, in crescita rispetto alla precedente rilevazione), con un livello di importanza assimilabile ai tradizionali volantini e materiali di propaganda dei partiti, e maggiore di quella attribuita a un altro mezzo tradizionale come

Fabrizio Mastrofini

giornalista, lavora alla Radio Vaticana; inviato in Italia e nei viaggi internazionali di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, segue l'attività della Santa Sede e le problematiche relative alla presenza della Chiesa nel mondo.

la radio (6,3%, in netta flessione rispetto al 13% registrato alle elezioni del 2006).

Nel complesso rapporto tra *potere politico e media*, si nota che nell'ultima legislatura si contano 64 deputati giornalisti (la quarta professione rappresentata alla Camera, dopo avvocati, dirigenti e imprenditori, prima dei funzionari di partito) e 28 giornalisti senatori (la sesta professione attualmente rappresentata al Senato): praticamente c'è un giornalista ogni dieci parlamentari.

Ma si registra anche un pericoloso *crollo della fiducia nei media* (senza eccezioni per nessun mezzo), più bassa in Italia che negli altri Paesi europei.

La stampa gode della fiducia del 36% dei cittadini (il valore medio in Europa è pari al 44%); la televisione è il mezzo di cui gli italiani si fidano di meno (solo il 35% la ritiene affidabile, valore che sale al 53% nella media europea); si fida della radio il 42% degli italiani (è il mezzo di comunicazione considerato più attendibile, ma con un consenso comunque inferiore al 61% medio europeo); infine, internet è pienamente apprezzata dal 35%.

C'è poi un rapporto diretto tra *paure dei cittadini* e influsso dei media, secondo una ricerca effettuata dal Censis. Interrogati su quali siano i soggetti responsabili dell'aumento dell'insicurezza, il 20,4% afferma che il circuito informativo-mediatico cavalca le paure, attraverso la presentazione selettiva delle notizie, per catturare l'audience.

Prima, però, vengono i politici, ritenuti tra coloro che più fomentano le paure per distogliere l'attenzione dai problemi reali, fa-

vorire il consenso, legittimare il proprio ruolo (la pensa così il 29,6%).

Con questi dati, si rende necessario un impegno rinnovato per fare del lavoro con i mezzi di comunicazione un modo per promuovere *la partecipazione* e per creare *nuovi rapporti*, basati sull'importanza dell'interscambio e della mentalità di rete. Mentalità che si acquisisce se c'è un'accurata formazione; ecco, allora, che diventa necessario dotarsi di strumenti culturali adeguati.

Il mondo ecclesiale ha impressionanti mezzi: soltanto in Italia, ci sono le diverse Università pontificie con i loro centri di comunicazione sociale, poi le Facoltà teologiche e gli Istituti di scienze religiose, quindi giornali, riviste, radio e tv, espressione del mondo cattolico. È possibile mettere in campo risorse straordinarie per favorire la crescita di una vera mentalità di rete. A patto di avere *un progetto di ampio respiro*, risorse sufficienti (persone soprattutto, quindi risorse economiche) e una nuova mentalità. Perché occorre superare i particolarismi, gli steccati, i veti incrociati, le barriere del «mio» e del «tuo», le logiche delle poltrone e del potere, la mancanza di ruolo decisionale dei laici ovvero dei laici eccessivamente dipendenti dalle decisioni del clero. E via dicendo. Insomma *la mentalità di rete* è la sfida del futuro, la grande scommessa, l'esercizio di una efficace, efficiente, reale sinodalità. A patto di volerla, nei fatti e non soltanto a parole, base per un effettivo lavoro di evangelizzazione e di promozione umana. ■

VATICANO: DA YOUTUBE A INTERNET SI MOLTIPLICANO LE FONTI DI INFORMAZIONE

"NAVIGARE" INSIEME ALLA CHIESA

L'informazione religiosa è sempre più accessibile attraverso la rete. I nuovi servizi non devono mandare in pensione i vecchi media. Occorre formare ad una partecipazione attiva del lettore.

Youtube.com/vatican è la nuova frontiera della comunicazione digitale della Santa Sede. Si moltiplicano dunque le fonti di informazione da cui poter attingere per avere notizie di prima mano sulla Santa Sede e sull'attività del papa. È un'informazione condivisa? Quanti, invece, si affidano alla mediazione fornita dai giornali e dalla televisione? Quanti sono attestati sulle informazioni che catturano via internet dai siti più disparati di cui è scarsa la verifica dell'attendibilità? E quanti ancora saltano tutti i passaggi precedenti e utilizzano come loro unica fonte il *passaparola*, magari attraverso qualche frammentaria informazione ricevuta in parrocchia di domenica e si giustificano affermando che hanno poco tempo per leggere e dunque si limitano alla consultazione dei giornali gratuiti, la cosiddetta *free press*, a disposizione almeno nelle città grandi?

Le risorse da far conoscere

Interrogativi pesanti che indicano una malattia caratteristica della realtà italiana. La malattia cronica riguarda la rassegnazione con cui si considera la scarsa diffusione di giornali e riviste rispetto alla popolazione che pone il nostro paese ai posti più bassi della classifica europea. La stampa cattolica ne soffre ancora di più in quanto non si riesce ad arrivare in pieno ad informare in presa diretta il popolo dei credenti dei pronunciamenti specifici dei vescovi o della Santa Sede. Da notare poi che uno delle accuse ricorrenti verso i mezzi di informazione laici è di distorcere il messaggio che proviene dal mondo cattolico. Tuttavia occorre considerare che i media fanno il loro mestiere di fornire notizie secondo un'ottica che corrisponde alla specifica linea politica del mezzo di comunicazione.

Per il mondo cattolico, alla varietà delle risorse messe in campo, e spesso di grande qualità, non corrisponde una diffusione pari allo sforzo. Un problema di ampia portata se pensiamo che, negli ultimi anni, sono state messe in campo nuove e specifiche risorse ed ora è arrivato il momento di conoscerle e farle conoscere. Sia per districarsi nel vasto, ramificato e non sempre attendibile settore dei nuovi canali di informazione; sia perché, a livello parrocchiale o di associazioni, si possono efficacemente utilizzare queste stesse risorse e gli strumenti disponibili per

formare e informare al di là dei facili stereotipi.

Da notare che già l'istruzione *Communio et progressio*, del 1971, faceva presente che «l'opinione pubblica» deve avere un ruolo trainante all'interno stesso della chiesa. «Quando un cattolico intende seguire fedelmente le indicazioni del magistero, può, anzi deve, ritenersi impegnato in una libera ricerca per attingere una più profonda comprensione delle verità rivelate o per farne una presentazione più adatta alla nostra società pluralistica in continuo mutamento» - rileva il paragrafo 117. Questo libero dialogo nella chiesa non nuoce certamente alla sua saldezza e unità; anzi, con la rapida circolazione dell'opinione pubblica, il dialogo può favorire la concordia di intenti e di opere. Ma, perché questo colloquio possa alimentarsi e intensificarsi utile, è sommamente importante che tutti conservino, anche nel dissenso, una carità longanime e si sentano animati dal desiderio di continuare e di rafforzare l'intesa e la collaborazione». Ne consegue che «una retta attuazione degli impegni di vita e di servizio nella chiesa richiede che si stabilisca, in senso reciproco e su scala mondiale, un flusso continuo di informazioni e di suggerimenti fra le autorità ecclesiastiche di ogni grado, le istituzioni cattoliche e gli stessi fedeli. Per raggiungere nel miglior modo questo obiettivo, è necessario dar vita a molteplici istituzioni (quali, ad esempio, agenzie di informazioni, portavoce ufficiali, sale di riunione, consigli pastorali), dotate di mezzi appropriati».

Peculiarità delle notizie on line

Oggi è possibile attuare al meglio tali indicazioni grazie allo sviluppo di internet e l'integrazione tra mezzi diversi. Seguendo l'indirizzo di Youtube indicato all'inizio di questo articolo, sono disponibili on line ogni giorno video-notizie sull'attività del papa e della Santa Sede. Le stesse che vanno sul sito internet della Radio Vaticana (http://www.radiovaticana.org/it/video/news_ita.asp) già dal primo pomeriggio e in seguito, in diverse lingue e con la consultazione del testo del servizio, sul sito internet di *H2onews*, l'iniziativa congiunta di diverse organizzazioni ecclesiastiche dedicata a fornire servizi per le televisioni cattoliche (www.h2onews.org).

Certamente occorre aver presente

che una notizia (scritta, radiofonica, accompagnata dalle immagini, pensata e realizzata per internet) ha delle caratteristiche specifiche diverse da quanto viene realizzato e pensato per un canale televisivo tradizionale (un telegiornale) o per un quotidiano o periodico cartaceo. Da qui i limiti di questo tipo di comunicazione ma anche una indubbia ricchezza (qualora possiamo essere certi dell'autorevolezza della fonte. E la fonte è senz'altro autorevole in quanto, per l'attività del papa e della Santa Sede, si tratta di sapere che, dietro la realizzazione della video-notizia, abbiamo la Radio Vaticana e il Centro televisivo vaticano, due istituzioni ufficiali).

Qual è l'impostazione peculiare che seguono? Trattandosi di internet, le informazioni che vengono messe in rete devono possedere particolari caratteristiche: un tono di voce adeguato che tenga desta l'attenzione dell'ascoltatore occasionale e del fruitore del servizio; nessun tipo di commento, ma attenersi scrupolosamente ai fatti spiegando il pronunciamento papale o la dinamica dell'evento preso in considerazione; non indulgere all'aggettivazione perché equivarrebbe a fornire dei commenti indiretti; legare il più possibile testo ed immagine (regola di ogni servizio televisivo). Infine, la caratteristica principale riguarda la brevità. Se un servizio televisivo si aggira sui 90 secondi, un servizio televisivo su internet deve essere molto più breve proprio per le caratteristiche peculiari della rete: se ci si dilunga, l'utente clicca via e perdiamo per sempre la possibilità di riprenderlo.

In riferimento ai servizi sul canale Youtube e sul sito internet della Radio Vaticana e di *H2onews*, l'informazione proveniente dalla Santa Sede è compressa in strisce informative che assai spesso veleggiano sotto il minuto. Dare un'informazione in 10 righe, al massimo 15, è una sfida da raccogliere, per il linguaggio e per la sintesi giornalistica. Naturalmente, l'informazione non si esaurisce in pochi secondi. Si tratta di mettere in stato due livelli distinti: il primo di informazione, per innescare un secondo livello che riguardi la formazione.

A livello di informazione, oltre ai canali su internet che abbiamo citato, c'è anche da dire che la chiesa italiana ha messo in atto un impegno di ampia portata. Il quotidiano cattolico *Avvenire* ha un suo sito di grande rilievo dove, dal primo pomeriggio, è disponibile l'edizione del giornale che corrisponde a quella cartacea in edicola. Il che non deve dispensare dal comprare il giornale; piuttosto deve portare ad un uso consapevole e formativo (il secondo livello) degli articoli così disponibili. L'agenzia *Sir* offre on line le notizie sull'attualità e sulle attività della chiesa universale e della chiesa italiana, arricchite da informazioni puntuali sui temi di maggiore interesse del momento. E poi si possono citare ancora i siti di numerose realtà missionarie del mondo cattolico o delle congregazioni religiose, compreso il sito dei *Dehoniani* (www.dehoniani.it).

Tutta questa ampia quantità di risorse sarebbe poco utile, o limitata, se restasse confinata nell'ambito del lavoro individuale, oppure se non servisse per costruirsi una propria rete

di aggiornamento informativo. Gli utenti della rete devono porsi costantemente il problema dell'uso appropriato e consapevole delle grandi risorse di cui dispongono, mettendole a disposizione e divulgandole all'esterno. Si apra il secondo livello che riguarda la formazione, dove il mondo cattolico delle parrocchie, dei movimenti, delle associazioni, può impegnarsi a svolgere un lavoro di ampia portata per realizzare una diffusione puntuale delle notizie più importanti. Attraverso le fonti che abbiamo citato si ha a disposizione una serie di canali ufficiali, di prima mano, già con un linguaggio adatto e comprensibile al vasto pubblico.

Come usare le informazioni

Da qui si può partire per gli approfondimenti del caso: andando a cercare i discorsi esatti del papa dal sito vaticano partendo da una sintesi giornalistica. Oppure, attraverso il sito rinnovato del quotidiano *L'Osservatore Romano*, possiamo avere a disposizione testi integrali, commenti e approfondimenti.

Non a caso la chiesa italiana ha insistito e insiste sulla figura dell'animatore della comunicazione e della cultura: sa che la sfida che si gioca sul terreno dell'informazione è destinata a spostarsi sempre di più su quello della formazione.

Allo stesso tempo, siamo partecipi di una realtà che sta cambiando sotto i nostri occhi. Nessuno potrà dire cosa accadrà alla carta stampata nel giro di dieci anni. Tuttavia sembra che i giornali cartacei non siano destinati a scomparire ma ad integrarsi sempre di più e in forme nuove con quanto si diffonde sulla rete. E sulla rete si diffondono delle sinergie tra mezzi di comunicazione, che convergono tutti - scritto, audio, visivo - all'interno di un medesimo canale che veicola tutti questi aspetti.

Abbiamo una straordinaria risorsa che dobbiamo saper decodificare per formarci una rete appropriata ai nostri interessi; pertanto la semplice informazione non è più sufficiente ed è necessario intensificare la formazione per costruire una rete di significanti capaci di aiutarci ad interpretare e spiegare la realtà. Non subire quanto ci sta intorno e, anzi, contribuire attivamente alla messa in atto di nuove modalità di cittadinanza, civile ed ecclesiale. Si tratta, in altri termini, di rispondere alla sfida posta dal poco citato documento del 1971 e trarre vantaggio dalla brevità tipica della rete ai diversi livelli ecclesiali, a partire dalle realtà pastorali.

Se, per dare un'informazione autonoma su un discorso papale possono bastare 60 secondi o meno (anche 40), perché in altri momenti dobbiamo dilungarci tanto fino a far perdere le coordinate ai nostri ascoltatori reali? I 40 o 60 secondi servono per rinviare alla lettura completa di un discorso o di un testo, concentrandosi sull'essenziale. Potrebbe essere una modalità o un tipo di insegnamento (anche qui formativo) da applicare in contesti differenti e forse con buoni risultati di comprensibilità e di coinvolgimento attivo e non più passivo.

Fabrizio Mastrofini

settimana/15 marzo 2009/n. 10

DOPO L'ARTICOLO SULLA COMUNICAZIONE PUBBLICATO SUL N. 8 DI SETTIMANA

POSSIAMO PARLARE DELLA COMUNICAZIONE ECCLESIALE?

Gentile direttore, ho fatto con estremo interesse l'articolo di prima pagina di don Albanesi su Settim. n. 8/09, dedicato alla comunicazione. Vorrei intervenire su qualche passaggio.

Prima però trovo doveroso spiegare ai lettori chi sono. Lavoro alla Radio Vaticana dal 1987 dove ho svolto diversi incarichi, sono giornalista professionista dal 1990, ero pubblicista dal 1985; ho scritto diversi libri sulla comunicazione; ho svolto il lavoro di addetto stampa per diversi convegni ecclesiali nazionali e internazionali.

Cio per dire che avrei qualche titolo per intervenire sul merito dell'articolo di don Albanesi, in cui finalmente (finalmente!) si pone in termini chiari la questione della comunicazione che, nonostante le parole, resta in secondo piano. Resta in secondo piano perché le decisioni non sono affidate ai giornalisti o comunque a chi di comunicazione ha fatto il principale mestiere e impegno.

Questo il nodo. Non ho capito se, secondo don Albanesi, c'è oggi in Italia, nella chiesa, uno spazio per dibattere sui media ecclesiali stessi. Gli operatori della comunicazione, chi li ascolta? Se chi prende le decisioni non è un direttore-giornalista ma una persona consacrata, qual è allora lo spazio di autonomia dei giornalisti? Il settimanale diocesano può dire al vescovo che la sua lettera per la pasqua è molto bella ma andrebbe scritta in modo diverso per renderla fruibile ad un pubblico più ampio?

Su queste pagine l'anno scorso ho pubblicato (cf. Settim. n. 3/08, p. 14) un'intervista al direttore della comunicazione dell'arcidiocesi di Torino (un laico), che diceva esattamente questo: lui può dire al suo arcivescovo in che modo porre ai media laici e al pubblico un argomento di attualità o ecclesiale. Qui in Italia quanti possono farlo?

C'è un secondo passaggio dell'articolo di don Albanesi su cui vorrei discutere e avere la sua opinione più precisa. Quando dice che ci vuole un progetto per comunicare. Sono un sostenitore strenuo e assoluto della progettazione. Tuttavia: chi paga? Progettare significa investire in persone, e le persone chi le paga? E quanto? Hanno un contratto? E quale? Non è secondario, perché la qualità si ottiene investendo risorse che sono persone dietro le quali abbiamo delle realtà (famiglie) con cui fare i conti.

Di solito la comunicazione si fa col volontariato: sarebbe ora di abbandonare tale mentalità. Meglio due sole persone, pagate come si deve, col contratto in regola (costanza, certo, ma la dottrina sociale vale prima per noi, o no?) che dieci volontari bravi ma, appunto, volontari.

Il progetto di cui sopra, su cui tutti siamo d'accordo, si confronta con

queste problematiche concrete perché, quando si tratta di spendere, arrivano i distinguo. E si resta al punto di partenza.

Grazie dell'attenzione e dello spazio di dibattito, e buon lavoro.

Fabrizio Mastrofini (RM)

Rispondo volentieri alla lettera di Fabrizio Mastrofini, giornalista della Radio Vaticana, persona che conosco e che stimo, il quale ha posto due questioni centrali a proposito della comunicazione in ambito cattolico.

Il primo nodo è come è possibile "comunicare" i linguaggi ecclesiali in linguaggi comprensibili, secondo le regole della comunicazione. Il secondo nodo riguarda "le proprietà e le regole" della comunicazione ecclesiale.

Rispondo in modo articolato, secondo le conoscenze e l'esperienza, senza la pretesa di essere esaustivo.

Il mondo del cattolicesimo è un mondo che ha origini, storia, linguaggi "antichi", anche se viene proposto e riproposto ancora oggi. Comunicare i contenuti della chiesa in modo adeguato è oggettivamente difficile. Nonostante gli sforzi, spesso le comunicazioni complesse del mondo ecclesiale vengono sintetizzate, virgolettate in passaggi che, secondo le redazioni, hanno valenza per i propri lettori. Così un'enciclica del papa, così una dichiarazione della Santa Sede o un discorso del vescovo sono ridotti a poco più di slogan. Ma anche quando a dover sintetizzare è chiamato un operatore del mondo ecclesiale, l'opera di sintesi non è affatto facile.

Il cuore del problema è l'alleggerimento di chi scrive, parla, comunica: manca l'attenzione all'ascoltatore. La preoccupazione maggiore è per il contenuto, più che al linguaggio e alla capacità di ascolto. In fondo, i discorsi "solenni", ma anche quelli dettagliati della pastorale, della morale, della liturgia sono piccoli "trattatelli" di dogmatica. Si assiste così - non sempre per fortuna - ad un linguaggio "ecclesiale" non comprensibile, né attraccato.

Certamente non è possibile ridurre tutto il messaggio cristiano a ovvietà e banalità: basterebbe però un piccolo sforzo di "traduzione" dei contenuti, necessariamente precisi, in linguaggi comprensibili. Qui si assiste ad un'assurdità: mentre le parole della Scrittura sono di una semplicità disarmante (anche se non in tutti i passi), i commenti a questa parola sacra sono talmente complicati da rischiare l'incomprensibilità della parola stessa.

Credo però che spesso - cosa ancora più grave - manca la sintesi tra "verità cristiana" e contesto odierno. Le dichiarazioni "autoritative" mostrano la buona volontà di essere at-

tente alla modernità; in realtà, fanno riferimento a sintesi, schemi, categorie non più comprensibili alla cultura moderna. Per semplificare molto: c'è un problema di linguaggio tra chi comunica e chi ascolta, ma c'è anche un problema di "traduzione" dei contenuti prima ancora di essere comunicati. La fatica del giornalista, a questo punto, diventa veramente difficile.

La regola d'oro della comunicazione religiosa è il partire dalle domande che la cultura moderna pone. Lo schema deduttivo (da Dio alle cose) non è più applicabile; è indispensabile partire dal sentire umano, per porsi domande e arrivare alle risposte di Dio (schema induttivo). Inoltre, è necessario essere molto attenti alle "categorie mentali" che le culture utilizzano oggi, molto diverse da quelle di ieri e non sempre omogenee tra loro.

La risposta al secondo quesito posto da Fabrizio Mastrofini è più facile, almeno teoricamente. Il quadro della comunicazione "cattolica" in Italia è presto descritto. Due sono i gruppi nazionali che fanno esplicito riferimento alla cultura cattolica: Avvenire (inteso come gruppo, comprendente Agenzia Sir, radio e tv) e il gruppo dei Periodici San Paolo (con il capofila *Famiglia cristiana*). Il primo gruppo è istituzionale, il secondo fa capo ad una congregazione religiosa. Ci sono poi altri gruppi di livello nazionale orientati al mondo ecclesiale, con target propri (tra questi il gruppo delle edizioni Dehoniane e

non solo). Nel contesto nazionale, i progetti, le professionalità, i target dei lettori sono ben individuati, anche se, a seconda della "proprietà", i tagli dell'informazione sono diversi.

Altra questione è la stampa "locale". Una miriade di pubblicazioni (cartacee e ora on line) fanno riferimento diretto e indiretto all'appartenenza "cattolica". Tra queste miriade spiccano i settimanali diocesani (155 sono affiliati alla Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc), con un milione di lettori stimato), affiancati da notiziari di varia natura e portata, facenti capo a gruppi, movimenti, congregazioni o addirittura a singole persone.

Nei settimanali con più spessore organizzativo "il progetto" esiste, accompagnato da professionalità e correttezza. Là dove le energie sono insufficienti c'è un grande pressapochismo.

Occorrerebbe almeno la capacità "aggregativa" per dare professionalità alla comunicazione: ottimo esempio è il settimanale *Torcanoggi* delle diocesi della regione. In altre circostanze c'è un localismo che solo con il volontariato e con la buona volontà tenta di fare comunicazione. In quest'ultimo caso il quadro è disanimante. L'unico auspicio è che la "realtà" della comunicazione "costringa" chi vuole comunicare a farlo in modo efficace e corretto. Altre strade non vedo.

Vincio Albanesi

INTERVENENDO NEL DIBATTITO SULL'INDISPONIBILITÀ DELLA VITA

L'AMORE È UN VALORE PIÙ SACRO DELLA VITA

Cara Settimana, complimenti a Lorenzo Blasetti per la sua lunga lettera circa il tema della "non disponibilità o disponibilità della vita" (cf. Settim. n. 8, del 1° marzo). Condivido sia il suo modo di affrontarlo, sia il suo stile rispettoso ma anche franco. Anche a me sembra che il problema non si possa risolvere sulla base di leggi, nemmeno di leggi naturali o rivelate, tanto meno di quelle civili, benché tutte probabilmente possano offrire qualche luce per i vari ambiti e livelli dell'esistenza umana.

Mi pare giusto sottolineare, come fa appunto Lorenzo Blasetti, che l'ultimo giudizio non solo spetti al Dio della vita (almeno per noi credenti), ma anche dipenda dal motivo per cui uno, in coscienza, decida di disporre della sua vita: per amore o per altri motivi più o meno seri o egoistici? Del resto, il vangelo ci insegna che il valore supremo in questo campo non è il conservare e difendere la propria vita, ma piuttosto il darla: «Non c'è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici». Non è questo un valore più "sacro" di quello del semplice vivere? Anche Dante scrisse: «Libertà vo cercando, ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta».

Certo, non diremo sacro e segno di amore il togliere la vita a un uomo innocente e indifeso (solo per un reo o per un nemico in guerra era consentito nell'AT, per la legge del ta-

gliore, e più ancora era praticato nel deprecati sacrifici umani - a parte il sacrificio di Gesù del tutto speciale)! Ma quello del togliere la vita a un altro è un caso diverso.

Vorrei anche ricordare che nella Bibbia non solo «non si trova un esplicito divieto di togliersi la vita», ma addirittura si trova almeno un caso di suicidio lodato proprio per i motivi che l'hanno prodotto: quello del vecchio Razi, di cui in 2Macc 14,37ss (è vero che i libri del Maccabei sono deuterocanonici oltre che dell'AT, ma comunque sono parte del nostro canone). Oltre quel drammatico suicidio di un martire ebreo, se ne possono trovare altri uguali o analoghi (vedi certi martiri) nella storia delle chiese, delle religioni e dei popoli.

Ci sarebbe anche da ascoltare I Cor 3,21-23: «Nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Testo che non risolve ogni problema, però illumina anche la "signoria-regalità" del cristiano pure sulla vita alla luce di Cristo "signore-re" della vita e della morte.

Spero così di contribuire anch'io a trattare problemi come questi con serietà, realismo e ascolto della globalità della parola di Dio e dell'esistenza umana.

don Giovanni Giavini, Milano

settimana/22 marzo 2009/n. 11

Una *Regola* per la vita matrimoniale, ma anche un'indicazione pastorale precisa per coppie, famiglie e presbiteri. Nella convinzione che la famiglia ha bisogno delle altre famiglie e i presbiteri di un ambiente di famiglie nel quale completare il loro ministero. La *Regola* è quella sentita, insegnata e, soprattutto, vissuta da don Karol Wojtyła, il futuro Giovanni Paolo II, quando, tra ritiri spirituali e gite in canoa, radunava i giovani di Cracovia attorno a lui per intraprendere un percorso di conoscenza dell'amore. Oggi questo patrimonio è raccolto in un libro intitolato *Bellezza e spiritualità dell'amore coniugale*, edito da Cantagalli. La *Regola* insegnata e tracciata da Karol Wojtyła è stata presentata nei giorni scorsi a Roma in un convegno promosso dal "Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia".

Durante i lavori sono stati commentati i testi che compongono la *Regola per il gruppo delle coppie di sposi "Humanae vitae"* - questo il nome completo del testo - scritta dall'allora arcivescovo di Cracovia e frutto dell'amicizia con i componenti di *Synodismo*, il gruppo di universitari fortemente voluto da Karol Wojtyła che tante energie spese in questo lavoro nelle difficili circostanze storiche della Polonia comunista.

La giornata, introdotta dal preside dell'Istituto, mons. Livio Melina, e presieduta dal card. Stanisław Ryłko, ha consentito di conoscere un periodo decisivo della vita di Giovanni Paolo II attraverso la testimonianza di Danuta Ciesielska, vedova di Jerzy Ciesielski, Teresa Malecka. Gabriel Turowski e i coniugi Ludmila e Stanisław Grygiel (quest'ultimo direttore della "cattedra Wojtyła" dell'Istituto Giovanni Paolo II).

"Regola" che viene dalla vita

L'ambiente della Cracovia di allora e le esperienze attuate sono state definite dal card. Stanisław Ryłko «strumenti di formazione umana e cristiana straordinariamente efficaci», la cui chiave stava - e sta - nell'amore come «cammino di santità». Un cammino «alla ricerca di una sorgente spirituale, ma anche di tante sorgenti di montagna incontrate nelle tante escursioni compiute da don Wojtyła e dai suoi e che fanno parte integrante di un metodo particolare di dialogare con il mondo giovanile», valido ancora oggi. Sull'importanza di una «regola» per un amore che vada al di là della sola emozione e diventi responsabilità per l'altro e per la società ha insistito in apertura il preside dell'Istituto, mons. Livio Melina.

In quasi tutti gli interventi, è emerso come la visione della spiritualità coniugale del futuro Giovanni Paolo II nascesse dall'esperienza concreta a contatto con fidanzati e sposi, che lui stesso accompagnava nel cammino verso l'altare e con i quali, a partire dagli anni 40/50, si incamminava per lunghe escursioni, tra tende, bivvoci, canoe, canti e molta preghiera. Erano gli inizi di un modello di pastorale giovanile e familiare coerente con altri sviluppi del periodo (basti pensare al movimento scout) che, in questo caso specifico, grazie anche al ruolo storico giocato dal papa polacco, avrebbe fatto scuola nel mondo.

UN CONVEGNO PROMOSSO DAL PONTIFICIO ISTITUTO GIOVANNI PAOLO II

"REGOLA" PER GLI SPOSI SECONDO WOJTYLA

Un libro dell'editore Cantagalli ha fatto emergere alcuni scritti inediti dell'allora cardinale di Cracovia, che ruotano attorno ad una "Regola" pastorale per famiglie e presbiteri.

Matrimonio e famiglia erano e sono «gli ultimi baluardi della libertà dell'uomo e della società», ha ricordato il direttore della "cattedra Wojtyła", il card. Stanisław Grygiel, delineando l'*humus* religioso e culturale della Cracovia del tempo, che ha forgiato testi di riflessione ai quali «finora non era stata dedicata sufficiente attenzione». Da queste esperienze emerge l'importanza di una famiglia basata su un legame di fedeltà e di apertura a Dio, senza il quale la coppia è facile preda di tre tentazioni pericolose: «edonismo, estetismo, cioè ricerca della sola bellezza esteriore, e utilitarismo». Un'impostazione valida allora in una società dominata dall'ideologia comunista, e tornata attuale oggi nell'epoca di una modernità che propaga per progresso elementi distruttivi della famiglia.

Testimonianze "biografiche"

Nel mettere a punto il modello pastorale sviluppato da Karol Wojtyła hanno avuto a che fare anche altri due «servi di Dio» che accompagnano il connazionale pontefice nel cammino verso gli altari. Si tratta di un vescovo e di un laico: Jan Pietraszko e Jerzy Ciesielski. La figura del primo - che il più giovane Wojtyła, divenuto arcivescovo, trovò come ausiliario a Cracovia - è stata ricostruita da Ludmila Grygiel.

J. Pietraszko, da tempo impegnato nella pastorale con gli scout e con gli universitari in organizzazioni che conobbero la repressione del regime, introdusse il confratello alla comprensione del mondo giovanile. La studiosa ha ricordato che Giovanni Paolo II lo definì suo «maestro»: lui stesso parlava di sé come di un «discente evangelico» a connotare la dimensione di un impegno che andava ben al di là della mera critica politica al comunismo.

La vedova dell'ingegnere Ciesielski, morto tragicamente con due figli in un naufragio sul Nilo nel 1970, ha delineato il profilo del marito. E, soprattutto, dello «zio» Karol: «Ancora oggi non riesco a capire come facesse a trovare il tempo necessario per i colloqui con noi. Chiacchiava, suggeriva, conduceva, senza mai costringere a prendere una determinata decisione. Quello toccava a noi». Nelle famiglie di origine, in quelle nuove, nel lavoro. E in quel gruppo giovanile molti decidevano per il «sì» definitivo. Lo ha ricordato la musicologa Teresa Malecka, che ha testimoniato di

un legame con il connazionale durato tutta la vita. «Karol è stato sempre presente e certamente lo è tuttora con la preghiera che cerchiamo di ricambiare».

Don Przemysław Kwiatkowski, dottorando presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, è colui al quale si deve la riscoperta dei testi che delineano la *Regola* e per la prima volta tradotti in italiano. «Questi scritti - ha spiegato - risalgono ai tempi di Cracovia ed entrano nel tema della teologia del sacramento del matrimonio in generale e della spiritualità coniugale in particolare. I suoi scritti inediti e sconosciuti ci permettono di comprendere meglio ciò che ormai, in un certo modo, intuivamo o addirittura ben conosciamo; dall'altro, mettono in evidenza l'unico punto da cui Karol Wojtyła partiva per incontrare e scoprire, esprimere e promuovere la verità, e cioè l'esperienza. Grazie a questa lettura, piuttosto che a decifrare lo schema di un pensiero, veniamo a svelare la vita stessa, vale a dire l'amore e l'amicizia, la gioia e la fatica, da cui poi è sorta la riflessione». In particolare, «come è necessario riconoscere i diversi pericoli che minacciano l'amore vissuto in coppia e in famiglia, così occorre denunciare ogni menzogna e illusione al riguardo. Bisogna innanzitutto riconoscere, credere e ripetere ad alta voce che il matrimonio è una delle vie che conducono in realtà l'universale vocazione all'amore, anzi, è una via che lo fa in modo del tutto peculiare. La grazia sacramentale del matrimonio non è una teoria, ma la partecipazione fruttuosa all'amore di Dio, che sta all'origine e al compimento della vita coniugale, vincendo anche le cadute e le debolezze che accompagnano il cammino di coppia».

Applicazioni della "Regola"

Le applicazioni pastorali oggettive di questo modello sono state delineate da mons. Livio Melina, preside del "Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per il matrimonio e la famiglia", collocato all'interno della Lateranense.

La lettura della *Regola* - secondo mons. Melina - è feconda in due direzioni: la prima riguarda la spiritualità e la vita delle coppie e delle famiglie; la seconda per il rapporto che deve instaurarsi tra i presbiteri e le famiglie, in un rapporto reciproco particolarmente importante proprio per i preti.

«Fondato nel 1981 da Giovanni Paolo II, il nostro Istituto ne raccoglie mandato ed eredità - ci ha spiegato mons. Melina - il mandato è insegnare l'amore umano. Come è possibile un insegnamento tanto arduo? Eppure era la preoccupazione fondamentale di Giovanni Paolo II. Attraverso gli studi di un nostro dottorando è venuto alla luce un documento inedito o poco conosciuto: una *Regola* di vita per un gruppo di famiglie che aveva da sempre seguito il giovane sacerdote Karol Wojtyła, poi l'arcivescovo di Cracovia, cardinale Wojtyła. Il primo aspetto di questo percorso è che non c'è amore senza regola. Cioè, non dobbiamo imporre all'amore qualcosa di estraneo, ma averne una concezione adeguata. L'amore non è solo un evento affettivo che talvolta c'è o non c'è. È un atto della persona che diventa capace di donare se stessa. Così l'amore entra nell'ambito della responsabilità. Un secondo aspetto importante è che non c'è regola senza spiritualità. Non basta dare precetti, ma occorre indicare grandi ideali di vita che sono nella natura dell'amore che cerca ciò che è meglio per l'amato. Indicare dunque un ideale alto di santità. Infine, si può vivere una spiritualità solo all'interno di una dimora, cioè di una comunione di persone che si riuniscono per aiutarsi a vivere nel cammino verso la santità. La prima scelta delle famiglie è scegliersi gli amici, le famiglie hanno bisogno di amici. Per questo Karol Wojtyła nella sua *Regola* parla di una famiglia di famiglie. È il vero senso della *Regola* che, prima di essere un testo, è un contesto di relazioni e amicizie, in cui anche un sacerdote trova il suo luogo per esercitarsi nel ministero di paternità che fa crescere l'amore nelle famiglie».

La *Regola*, assieme ad altri testi a corredo e commento, è stata pubblicata in un volume dell'editore Cantagalli di Siena, corredato da alcune rare fotografie di Karol Wojtyła con i suoi amici di Cracovia durante i loro incontri all'aperto.

Sull'interesse che questi temi suscitano anche nella cultura laica, Rosaria Tutino Cantagalli, dell'ufficio stampa delle edizioni Cantagalli, ci ha fatto notare che «la casa editrice ha da sempre avuto attenzione verso i temi del matrimonio e della famiglia, sia per quanto riguarda la collaborazione con l'Istituto Giovanni Paolo II con l'uscita di diversi libri sull'argomento sia con la presenza di due collane. La produzione della casa editrice vede, ad esempio, anche opere del card. Caffarra su questi temi che sono importantissimi specie in un momento di disgregazione generale e che servono a farci riscoprire il valore fondamentale della famiglia nella società. Trovo che, a parte l'interesse forte del mondo cattolico con una grande attenzione e condivisione, registriamo con grande piacere, perché inaspettato, un interesse del mondo laico. C'è una sempre maggiore consapevolezza che la famiglia è il cardine della società, senza la quale non si riesce ad avere una società coesa e forte. Questo non è solo un tema cattolico, ma va all'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore il bene della società».

Fabrizio Mustrofini

Il dialogo interreligioso riguarda le chiese locali e deve entrare nella mentalità pastorale di base. E la Tradizione deve configurare un patrimonio ecclesiale dinamico e non diventare simbolo di un arroccamento al passato. Tra questi due concetti si può riassumere il convegno del Comitato scientifico della Fondazione internazionale Oasis, voluto dal patriarca di Venezia, Angelo Scola, che si è svolto nella città lagunare il 22 e 23 giugno.

Vi hanno partecipato una settantina di cardinali, arcivescovi, vescovi, docenti universitari ed esperti provenienti da 22 paesi.

«Cristiani e musulmani, siamo tutti "condannati" al dialogo», ha spiegato il card. Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. «L'Islam fa paura - ha osservato il card. Tauran - perché per molti è sinonimo di fanatismo, guerra santa, terrorismo, poligamia, proselitismo». Ma «non bisogna averne paura», perché «ciò che incontriamo non è un sistema religioso, ma uomini e donne che condividono con noi lo stesso destino» come «compagni d'umanità. Eccoli tutti "condannati" al dialogo».

La "condanna" al dialogo

Diversi - secondo il cardinale - gli elementi di separazione tra cristianesimo e islam: «il rapporto con la Scrittura; il concetto di rivelazione; la figura di Gesù; la Trinità; l'uso della ragione; la preghiera». Tuttavia, vi è molto in comune: «l'unità di Dio; la sacralità della vita; la necessità di trasmettere i valori morali alle giovani generazioni; l'insegnamento della religione nell'educazione».

È su queste basi «che il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso invita le chiese locali a praticare il dialogo». Il card. Tauran ha ribadito in questo modo non solo la necessità del dialogo, ma anche la necessità che musulmani e cristiani siano capaci di raccogliere la triplice sfida dell'identità, della differenza e del pluralismo. «C'è un solo futuro possibile: un futuro condiviso. Lo si costruisce in famiglia, a scuola, in chiesa, in moschea. Lo basto soprattutto con la scuola perché è lì che si costruisce realmente il futuro».

Sul versante delle esperienze ne sono state illustrate di positive in merito al rapporto tra le diverse religioni, con l'Islam, ma non solo. Il mondo in cui viviamo è infatti cambiato: un punto di svolta è rappresentato dall'11 settembre 2001. Un'analisi interessante in proposito è venuta dalla sociologa Mabki Zeghal, docente di antropologia e sociologia della religione all'università di Chicago. «Penso - ha detto la Zeghal - che l'11 settembre ha evidenziato la necessità del dialogo interreligioso nel 21° secolo. Dopo questo terribile evento, l'Islam si è trovato nella condizione di dover reagire, sia verso le altre religioni, sia verso tutto l'insieme della sfera pubblica. Negli Usa è cominciato un periodo di eventi interreligiosi, di dialogo e di comprensione, non solo a livello ufficiale, ma a livello quotidiano, nella prassi dei credenti. È stata anche un'opportunità per i musulmani negli Usa di

VENEZIA: IL CONVEGNO PROMOSSO DALLA FONDAZIONE "OASIS"

LA TRADIZIONE REALTÀ CHE PUÒ UNIRE

Cristiani e islam, nonostante le forti diversità, sono "condannati" al dialogo. Occorre però che la Tradizione in tutte e due le confessioni religiose sia considerata un patrimonio dinamico.

aprirsi a parlare dell'Islam, che è una realtà molto diversificata. C'è stato uno sforzo enorme di spiegare cosa è l'Islam e, da parte delle persone, la necessità di comprendere perché fosse avvenuto l'11 settembre».

Un altro passaggio importante sulla strada del dialogo, della comprensione, dell'abbattimento delle barriere - secondo la Zeghal - arriva dal discorso recente del presidente Obama a Il Cairo. «Il discorso a Il Cairo è stato importante, perché pronunciato da un rappresentante ufficiale, anche se si tratta soltanto di un discorso. Per me come sociologa delle religioni è importante verificare come si sviluppa il dialogo interreligioso nel quotidiano e come le differenti fedi e le persone possono lavorare insieme. A Chicago, ad esempio, giovani musulmani ed ebrei cooperano insieme nei parchi pubblici e in altre iniziative per la collettività. Questa è la strada: gli eventi che accadono sono importanti ma prima ancora dobbiamo lavorare insieme».

Proprio sulla strada del lavorare insieme si è sviluppato il secondo filo conduttore dei lavori, seguendo il tema della "Tradizione" che era anche il titolo della riflessione. La Tradizione è interpretata in maniera diversa dalle religioni. Tuttavia si va facendo strada la consapevolezza che le religioni devono affrontare delle sfide comuni e pertanto si ritiene necessario ripensare il proprio patrimonio e aprirsi ad un maggiore confronto.

Lo stile del "lavorare insieme"

Padre Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia stampa AsiaNews e religioso del Pime, ci ha confermato che «un'idea forte emersa dai lavori di Oasis è quella della Tradizione, in cui cristiani e musulmani condividono il problema di dover passare i valori della loro fede alle giovani generazioni. Si tratta di un valore e, allo stesso tempo, di un problema aperto perché, da una parte, molto della Tradizione viene utilizzato dal mondo islamico così com'è, senza alcun riferimento alla modernità. Dall'altra, anche nel cristianesimo dovremmo cercare di offrire la nostra Tradizione in un modo accogliente delle culture e delle altre religioni. Cristianesimo ed islam hanno un nesso comune: la secolarizzazione e il disprezzo della Tradizione nel mondo secolarizzato

attuale. Per cui ci troviamo davanti alla stessa sfida di una cultura che disprezza la Tradizione e dovremmo rispondere cercando di valorizzare il patrimonio che ognuno di noi possiede. Inoltre, nei lavori sono emerse alcune esperienze di personalità musulmane che hanno mostrato la difficoltà che hanno di vivere la loro Tradizione in un contesto in cui domina un approccio letterale ed è difficile impostare una visione islamica moderna, adeguata ai tempi e rispettosa delle nazioni in cui ci si trova a vivere. È una questione che riguarda soprattutto la Francia e gli Usa ma è importante anche per l'Italia».

In questo ambito c'è anche un ruolo per la politica e la società civile: secondo Cervellera, «è importantissimo che nel dialogo interreligioso intervengano i diversi soggetti perché la religione è una dimensione della vita umana. La convivenza tra le religioni può aiutare una società ad essere veramente umana, a dare dignità alla persona e alla convivenza civile».

In quest'ottica, passando in rassegna l'importanza della Tradizione, secondo il card. Scola oggi serve una vigorosa azione educativa affinché si aiutino soprattutto le giovani generazioni a riscoprire le proprie radici. Ma anche a correggere un'idea sbagliata secondo cui Tradizione equivale ad un guardare staccatamente al proprio passato. Oggi è difficile far comprendere il valore della Tradizione - ha detto il card. Scola - proprio a causa dell'emergenza o crisi educativa che noi viviamo. L'anello più elementare per la trasmissione dell'educazione è la famiglia e le cosiddette comunità intermedie, visto che, come diceva Maurice Blondel, l'educazione è un fatto di esperienza e di pratica. Proprio il fatto che le nostre società non pongano sufficiente attenzione a queste esperienze produce una rottura generativa nella famiglia tra un anello e l'altro. Ciò rende più difficile assumere la tradizione come un valore pratico. Quando vediamo taluni elementi di contrasto, come in Occidente la questione del burka o del velo, vediamo i segni di uno scontro tra le Tradizioni perché i musulmani vogliono mantenere questi segni e noi occidentali siamo invece in una fase in cui è in atto un processo che vuole neutralizzare tutti i segni e le tradizioni, un processo che vuole instaurare un'antitradizione di tipo individualistico».

Nella visione del cardinale, la Tradizione è un fatto dinamico, non sta-

tico o conservativo come a volte si intende tale termine. «L'aspetto dinamico - precisa il porporato - è legato al fatto che i soggetti principali sono coloro che trasmettono e che devono essere capaci di attivare i soggetti che ricevono. Per questo la Tradizione non può essere tradizionalismo - un convergere meccanico - di pacchetti di idee del passato - ma neppure dare origine a soluzioni rivoluzionarie per cui bisogna soltanto guardare al futuro. La Tradizione va interpretata da soggetti vitali. Come si fa? Entra in campo la ragione critica che va incarnata nella vita di un popolo attraverso una religione e una fede. Le tradizioni vanno viste alla luce dell'inevitabile interpretazione culturale delle fede e della religione. C'è un circolo benefico tra fede e cultura. La fede interpreta la realtà, entra nel concreto della vita e, a sua volta, l'esperienza elementare di ogni uomo legge i misteri della fede alla luce delle condizioni vitali. Il circolo virtuoso tra fede e cultura vissuto dal soggetto che passa una tradizione al soggetto che la riceve permette alla tradizione di essere vitale, non mortificante, aprire al futuro e consentire il cambiamento».

Legare presente e passato

Ed è qui che il card. Scola lega presente e passato, individuando nella chiesa un'istituzione capace di leggere i "segni dei tempi" e fornire le risposte che le compete dare al bisogno degli uomini e delle donne del nostro tempo. Che la chiesa abbia un ruolo di stimolo verso società civile e le istituzioni politiche emerge chiaramente a partire dagli assetti dei territori. «Basti considerare - ha affermato - la realtà di talune nostre città italiane. Quelle che si sono molto sviluppate nelle periferie industriali negli anni 70 e 80 e nelle nuove forme di lavoro in atto oggi. Nella visita pastorale che vado compiendo sto verificando cosa abbia voluto dire da parte del card. Roncalli, quando patriarca di Venezia, la fondazione di parrocchie subito dopo la nascita di Marghera. Tutti riconoscono che, senza queste parrocchie, la realtà civile di Marghera non sarebbe mai nata. La presenza capillare della comunità cristiana come luogo di educazione della persona ha creato dei cittadini e ha consentito di costruire socialità. È innegabile la forza del cristianesimo in Italia e la forza delle religioni in generale perché capaci di dare concretezza agli ideali universali. Quando sono astrattamente richiamati sono difficilmente assumibili dalle persone. Solo le persone che vivono nel concreto possono assumere quegli atteggiamenti virtuosi che sono alla base del cittadino autentico e della comunità civile, ovviamente fatte le dovute distinzioni perché oggi viviamo in Italia in una società plurale».

«La chiave di lettura - ha concluso il card. Scola - è la circolarità tra fede e cultura: la fede in un Dio che è sempre presente nella storia si esprime in una cultura. Ecco perché il circolo fede-cultura può diventare un altro passo della grammatica comune».

Fabrizio Mastrofini

Esattamente dieci anni fa, il fascicolo 1/1999 della rivista internazionale di teologia *Concilium* affrontava il tema delle questioni non risolte all'interno della chiesa. In quel numero si proponeva, sulla scia del Vaticano II, una visione di chiesa intesa come conciliarità ecclesiale e come spazio di sperimentazione di esperienze e di comunicazione per apprendere la sempre più grande umanità di Dio, che sfida la nostra disumanità.

Nel 2000 dopo l'avvio del pontificato di Benedetto XVI, un numero intero di *Concilium* venne dedicato al tema *questioni ancora aperte*, che si poneva nella situazione in cui viene a trovarsi la chiesa con l'inizio di un pontificato. In quel contesto la teologa Regina Ammicht-Quinn rifletteva sul contrasto fra le attese esterne riguardanti il papa come risoluto sostenitore di una immutabile Tradizione e la sfida posta al primo papa, Pietro, ad essere aperto al cambiamento. Il fascino che la chiesa esercita sui media - notava la teologa - sembra consistere nell'attrazione che essa ha presso le persone di cultura occidentale, per il fatto di rappresentare quanto si è perso: una forte tradizione, una guida morale e un insieme di continuità, di chiarezza e di sicurezza. Pietro, tuttavia, così come lo si vede e lo si ascolta negli *Acti degli apostoli* (cap. 10), ha da insegnare - ed è ancora in grado di farlo - che le idee e gli usi che ci sono familiari devono essere rivisti e riesaminati, specialmente quando è in gioco il futuro della comunità cristiana.

Siamo in discussione sulla riforma all'interno della chiesa, che in questi anni è ritornata ciclicamente, anche prendendo spunto da interventi di papa Benedetto XVI e da alcuni importanti atti di governo. Basti pensare alla questione della liberalizzazione dell'uso del latino nella liturgia e alla vasta discussione sul senso della riforma liturgica del Vaticano II; oppure basti pensare alla remissione della scomunica verso il movimento di unioni. L'eterno e il dibattito mai sopito sul ruolo del concilio e sulla dinamica continuità-innovazione.

Quale riforma nella chiesa oggi?

I problemi posti si collocano per lo più sul versante teologico e mostrano una vivace dialettica tra diverse modalità di leggere la realtà ecclesiale e il "dove sta andando" la chiesa. In particolare, è molto presente una linea che vede in Benedetto XVI il papa in grado di ripristinare una Tradizione e una purezza nella fede che, a quanto pare, si sarebbe persa negli anni del post-concilio. Tale periodo è il tempo in cui sono stati formati molti presbiteri e sono emersi anche problemi inediti. Basti pensare all'ultima enciclica *Caritas in veritate*, in cui, sulla scia della *Populorum progressio*, la chiesa si confronta con i temi sociali e gli ampi problemi portati dalla globalizzazione, il cui impatto era impensabile fino alla metà del secolo scorso.

Sul tema della riforma "della" chiesa e "nella" chiesa, abbiamo, da una parte, la voce dei critici, che vorreb-

DUE LIBRI DI ROMANO AMERIO E L'OPINIONE DI PADRE SORGE

QUESTIONI APERTE NELLA CHIESA

Due posizioni si "scontrano" nella chiesa del postconcilio: quella di ripristinare la "verità" della Tradizione e quella di tenere conto delle opinioni di chi cerca la "verità".

bero una chiesa capace di profezia, in grado di ridurre il peso dell'apparato burocratico, determinata sui temi della laicità nel rapporto con le istituzioni statali ("no a qualunque tipo di concordato"), aperta sui temi della sessualità e del matrimonio, capace di dare ruolo decisionale ai laici e con gerarchie in dialogo con i fedeli, che scelga l'opzione ecumenica con chiarezza. È l'area, ridotta ormai di numero, dei movimenti di base, espressa soprattutto dal movimento *Noi siamo chiesa* e da alcuni teologi di riferimento come Hans Küng, per citare un nome per tutti; area rappresentata, in qualche misura, anche dal card. Martini nel senso di una posizione aperta ai fermenti della società e in costante dialogo con questi.

I due libri di Romano Amerio

Dall'altra parte troviamo un fiorire di blog e di siti internet a sostegno del pontificato e della richiesta di una maggiore fermezza. Sul piano teologico assistiamo alla riproposizione di testi funzionali a questa linea, come i due libri appena ripubblicati di Romano Amerio (1905-1997), studioso di formazione neoscolastica e vicino al card. Giuseppe Siri.

La sua voluminosa opera *Iota unum* (Lindau editore, Torino 2009) ripropone con forza il primato della verità sull'amore, per cui in Dio all'essere seguono prima l'intelligere e poi l'amare, e non viceversa. Per Amerio mutare quest'ordine significa indurre l'uomo ad agire non più mosso dal pensiero, ma dal sentimento in una condizione di libertà illusoria. «La celebrazione indiscreta che la chiesa e la teologia ammodernata fanno dell'amore è una perverzione del dogma trinitario, perché [...] la nostra fede porta che in principio sia il Padre, il Padre genera il Figlio, che è il Verbo, e, dal Padre e dal Figlio, si genera lo Spirito Santo, che è l'amore. L'amore è preceduto dal Verbo, è preceduto dalla conoscenza. Separare l'amore, la carità, dalla verità, non è cattolico». Si tratta dell'impostazione che Benedetto XVI ha messo alla base delle sue encicliche.

Sempre Amerio nel volume intitolato *Sint veritas* (Lindau editore, Torino 2009) contesta all'insegnamento nato dal Vaticano II di aver trascurato la verità metafisica del *Logos* divino - che non è unidimensionale né astratta, ma è una realtà di persona

- e di essersi concentrato sul tema della carità, riducendo la chiesa a soggetto storico, sociale e culturale che si confronta con le varie opzioni filosofiche e morali proposte dalla società moderna. Privato del suo principio più specifico - la soprannaturalità, la fede, la dottrina perfettamente "impersonata" dal *Logos* - il "messaggio cattolico" avrebbe così smarrito la sua identità rispetto alle altre religioni e si è dimostrato impotente di fronte al diffondersi, anche all'interno del mondo cristiano, della secolarizzazione e del relativismo.

Come scrive lo studioso e seguace di Amerio, Enrico Maria Radaelli, nella postfazione al volume, «la verità sta, ossia è ferma, solida, irremovibile. Anzi - meglio di ogni traduzione letterale - dobbiamo dire la verità è come una vera amica la verità è, ci precede, poi ci sta davanti, e infine anche ci attende. Per non farci perire nel nostro io, senza un'amica accanto».

Si tratta - anche se riassunte in maniera estremamente sommaria - di posizioni che trovano accoglienza in una pubblicistica intesa a rinforzare un'idea di Tradizione. Ben diversa era la riflessione del teologo Erik Borgman su *Concilium* del 2006 nell'articolo *La verità come concetto religioso* in cui, partendo da un'analisi dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II (1998), nota che, se la verità cristiana deve avere un qualche impatto, deve tener conto della diversità di opinioni in cui le persone vivono e ricercano la verità.

L'autorità della Tradizione

In secondo luogo, le nuove idee si scoprono nel corso delle discussioni che andrebbero prese in considerazione, e non semplicemente respinte sottolineando l'autorità della Tradizione.

Al di là della rilevanza e dell'apertura a nuove idee, una terza ragione teologica la si trova nel concetto di *kénosis*, implicando che Dio ha reso la verità divina vulnerabile alle diverse comprensioni. E così, mantenendosi saldi sulle verità forti di contro alla diversità delle opinioni umane, non si prende sul serio la storia della *kénosis*, lo svuotarsi di Dio in Gesù, essere umano debole, sofferente, assassinato ma risorto, quale unto di Dio. Borgman si ap-

pella a una comprensione sacramentale, cioè non possessiva della verità, in linea con la visione sacramentale della chiesa segnalata dal Vaticano II. La verità liberante di Dio andrebbe scoperta spesso discutendo e confrontando apertamente la diversità delle pretese di verità che contrassegnano la realtà umana; quest'ultima è in attesa, come il ruolo della teologia nostra, della venuta del regno di Dio.

Il tema della riforma della chiesa fa da filo conduttore della riflessione degli ultimi anni. Le semplificazioni della pubblicistica indulgono a presentare i temi forti della Tradizione intesa come un ritorno al passato, ponendo tutte le problematiche sul piano teologico e mettendo in secondo piano le risposte ai problemi concreti. I problemi sono oggi la scarsità dei preti, il ruolo delle parrocchie, l'apporto dei laici, la formazione del clero e del laicato e il concreto svilupparsi delle dinamiche e dei rapporti interpersonali ai diversi livelli delle strutture ecclesiali.

Un'indicazione utile in questa discussione viene da Bartolomeo Sorge, gesuita, direttore di *Aggiornamenti sociali*, nell'editoriale del giugno 2009. Le questioni che padre Sorge pone si inseriscono a pieno titolo nella discussione sulla riforma della chiesa, sebbene a partire da una problematica specifica. In particolare, a suo avviso, la lettera del papa ai vescovi che spiega la remissione della scomunica «consente di cogliere meglio il senso del suo pontificato, perché di fatto lo colloca all'interno della difficile crisi aperta nella chiesa dopo il concilio Vaticano II». In particolare, «avviene che, ciclicamente, nella storia della chiesa, ritornano i tempi apostolici. Lo Spirito Santo la guida, la libera dalle scorie che il tempo deposita, irrimediabilmente sugli uomini e sulle istituzioni e la riporta alla purezza delle origini, preparandola a essere fermento di una nuova civiltà. In simili periodi, la fede sembra regredire, la chiesa si riscopre minoranza, il suo insegnamento è inascoltato e denso, i cristiani vengono emarginati culturalmente e socialmente, talora perseguitati e uccisi».

Inoltre, «Benedetto XVI, in questi primi quattro anni di pontificato - nota padre Sorge - ha mostrato largamente di considerare come priorità assoluta del suo servizio apostolico quella di riportare la fede della chiesa alla purezza delle origini. Da qui l'insistenza con cui continua a riproporre l'essenza del messaggio cristiano alla luce della parola di Dio e dell'insegnamento dei padri e a riformulare le ragioni della fede in forma adeguata alla cultura moderna».

Dalla crisi si esce - rileva padre Sorge - ricordandoci tutti che «l'amore e la misericordia verso la persona superano i confini della legge ecclesiastica e perfino quelli dell'ambito dottrinale», vincendo la tentazione di trincerarsi, senza misericordia, dietro la disciplina ecclesiastica.

«Fu questo lo stile della chiesa nascente» - conclude padre Sorge - «anche se occorre sempre ricordare che i problemi vanno affrontati, analizzati, discussi e risolti, secondo un metodo di lavoro improntato al dialogo».

Fabrizio Mastrofini

Prima acquisizione: i sacerdoti invecchiano, progressivamente, in Italia. La loro età media (sacerdoti diocesani) è di 60 anni; la maggiore anzianità è delle Marche (età media 64 anni), seguite da Piemonte (63,7) e poi Emilia-Romagna, Liguria, Umbria, Triveneto, Toscana, Sardegna e Sicilia. Più giovane il clero in Lombardia (età media 58 anni), quindi in Abruzzo e Molise, Campania, Puglia e Basilicata. Lazio e Calabria, in fondo a questa statistica, con un'età media di 54 anni e mezzo.

Seconda acquisizione: è sempre più difficile rimpiazzare i preti che se ne vanno per pensionamento, invalidità o decesso. Prendendo la situazione globale di tutte le diocesi, si calcola che il 40% di chi esce dalla parrocchia non viene sostituito. In alcune regioni la situazione è più difficile: nelle Marche e in Piemonte le uscite sono tre volte le entrate. Appena meglio nel Lazio, Calabria e Puglia.

Terza acquisizione, conseguenza delle prime due: la diminuzione riguarda in maniera omogenea tutta l'Italia. Oggi sono poco meno di 32 mila i presbiteri diocesani: un terzo (10 mila circa) in Lombardia e Triveneto; 2.700 in Piemonte, 2.500 in Emilia-Romagna, 2.200 in Sicilia, altrettanti in Campania, in Toscana, nel Lazio. Ad inizio novecento i sacerdoti erano 69 mila per una popolazione di appena 33 milioni di abitanti, ovvero 1 ogni 500 persone.

Oggi la popolazione in Italia ha raggiunto i 60 milioni; per la statistica abbiamo un prete ogni 2.000 abitanti. Anche qui la situazione è comunque differenziata a seconda delle regioni considerate: nel Centro-Sud, soprattutto in Puglia, Sicilia, Lazio e Campania, i preti - dicono le statistiche - sono sotto lo 0,5 ogni mille abitanti. Va meglio invece nel Centro-Nord e soprattutto in Umbria, nelle Marche e nel Triveneto, regioni in cui ci sono 0,8 preti ogni mille abitanti. I sacerdoti diocesani diminuiscono, ma anche gli ordini religiosi, che con frati e monaci contano 20 mila persone complessivamente, seguono lo stesso trend.

Se consideriamo l'articolazione delle parrocchie, ci troviamo di fronte una prospettiva diversa sul medesimo scenario di fondo. Abbiamo oggi 26 mila parrocchie, il che vuol dire una media di 1,2 sacerdoti a parrocchia, in diminuzione. Per il momento, una delle soluzioni per la carenza di preti è stata di far arrivare preti stranieri in aiuto alla pastorale. In Italia ci sono 1.500 sacerdoti stranieri incardinati nelle diocesi italiane che, sempre per la statistica, rappresentano il 4,5% dei diocesani. La regione con più preti stranieri è il Lazio, dove ne sono presenti ben 462 (il 21,3% del clero totale). In Toscana sono 230 (il 10,3%). Nel Triveneto sono 106, un numero che pesa però solo per il 2% del clero. Nell'Abruzzo e Molise sono 105, in Umbria sono 111,8%.

Da dove vengono i presbiteri nati all'estero? Dalla Polonia innanzitutto, che guida questa speciale classifica con 232 presenze; poi dalla Repubblica democratica del Congo 96; quindi dalla Romania, dal Brasile, dalla Nigeria, dalle Filippine, dall'Argentina, dal Venezuela, dal Congo-Brazzaville, oltre che da alcuni

RIFFLESSIONI ED ESPERIENZE NELL'ANNO SACERDOTALE 2

MA QUANTI SONO I PRETI IN ITALIA?

In Italia si registra un calo generalizzato di preti. Sono aumentati gli impegni dei parroci e dei predicatori. Al di là delle statistiche occorre guardare alla qualità del ministero.

paesi europei.

Una simulazione statistica realizzata dai ricercatori della Fondazione Agnelli evidenzia che, per mantenere inalterati i numeri d'ingresso, in Piemonte i preti dovrebbero restare in servizio (98 anni dopo la loro ordinazione, 118 nelle Marche). Si tratta naturalmente di un gioco statistico, fa cui utilità sta nel farci comprendere la gravità della situazione e quanto il calo sia un fenomeno inevitabile, visto che le ordinazioni diminuiscono dal 1999: quell'anno erano 550; sono scesi progressivamente fino alle 435 del 2003. I dati ufficiali si fermano lì, ma la tendenza alla diminuzione è confermata, informalmente, anche per gli anni seguenti.

Il futuro e le nuove situazioni

Come si prospetta la situazione tra dieci o vent'anni? Anche se continuassero a entrare ogni anno circa 500 preti, il calo sarebbe costante a causa delle uscite. 1.32 mila preti di oggi diventerebbero 28 mila nel 2013, 25 mila nel 2023 (e di questi, 2 o 3 mila saranno stranieri). Le proiezioni risultano ottimistiche rispetto alla situazione; infatti, dobbiamo tener presente una ragione non religiosa: un prettamente sociale, cioè che siamo in presenza di un calo demografico, che porta come conseguenza un'ulteriore contrazione nel numero di coloro che intendono scegliere la vita sacerdotale.

Le statistiche aiutano a comprendere la situazione generale e tuttavia non danno indicazioni sulla qualità della vita dei presbiteri e su come vengono vissuti i carichi pastorali, tutt'altro che in diminuzione!

Oggi più che mai ogni prete deve confrontarsi con tante situazioni nuove che mettono alla prova il suo modo di essere e la sua stessa identità, ma che comunque fanno parte del suo processo di crescita umana e vocazionale. A volte si sente ripetere: "C'è troppo lavoro, non ce la faccio più...", oppure "Se non lo faccio io, chi lo fa?", oppure ancora "A volte mi sento solo a gestire i progetti che loro programmano".

I cambiamenti non sono un sovraaccario o una minaccia da cui difendersi, né possono essere risolti da semplici aggiustamenti per fronteggiare le situazioni di emergenza, ma diventano un'occasione per prendere sul serio il compito affidato da Cristo, «di curare, per proprio conto o

per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati» (*Fraternitas actus*, n. 6). Si tratta, quindi, di un servizio che trascende il ruolo in quanto tale e allo stesso tempo, lo realizza pienamente, anche attraverso le diverse dimensioni umane che aiutano il prete a testimoniare l'amore di Dio tra la gente.

Ridare entusiasmo alla vocazione

Guardando al futuro, occorre integrare l'entusiasmo per una vocazione che non tramonta, con un sano realismo che tiene conto dei tanti interrogativi che emergono dal lavoro di maturazione della persona. Anzi, il servizio ministeriale trae arricchimento dalla realtà e anche dalle condizioni di difficoltà in cui il prete può trovarsi. È l'esperienza che alcune diocesi stanno facendo, con nuovi metodi di formazione permanente, come per esempio l'Istituto San Luca a Padova (www.istitutosanluca.it), dove si integrano i vissuti di fede con la narrazione della propria storia psicologica e vocazionale.

L'arcidiocesi di Milano (ma è solo un secondo esempio) sta elaborando in proposito un complesso sistema di riforma delle modalità di formazione e di inserimento dei nuovi presbiteri nella realtà parrocchiale, coinvolgendo prima di tutto il presbiterio locale che è chiamato ad una maggiore responsabilità e a svolgere un lavoro più coordinato.

Pertanto, la profonda trasformazione che sta investendo il clero italiano non può essere limitata agli eventi (l'invecchiamento del clero, la diminuzione delle vocazioni, la secolarizzazione, lo stress pastorale...) che generano frustrazione e paura per il futuro, ma è una trasformazione qualitativa, che comporta un modo diverso di guardare al ministero pastorale e presbiteriale.

Mons. Botori, nella sua postfazione ad una ricerca sostenuta dalla Cei dal titolo *La parabola del clero*, rileva come a volte ci si lascia prendere dalla mano dei numeri e si perdono di vista i nuovi orizzonti che danno senso ai cambiamenti in corso. «Sopravvalutare l'aspetto quantitativo della trasformazione del clero diocesano nelle nostre chiese - spiega - equivarrebbe ad una sottovalutazio-

ne di quanto potrebbe e dovrebbe essere fatto per gestire una situazione complessa e decisamente nuova».

Occorre, allora, avere una prospettiva che aiuti a guardare in faccia la realtà. La vita del prete ha bisogno sempre più di trovare "confidanti" adeguati, che permettano di avvicinare situazioni nuove e coinvolgenti a partire da una crescente chiarezza della propria identità umana e vocazionale capace di sintonizzarsi con le diverse realtà, senza perdere di vista la propria specificità carismatica. Ciò comporta la riscoperta di nuovi equilibri, nelle relazioni con la gente, con i collaboratori della pastorale, con la comunità presbiteriale, con il territorio. Ma anche un modo diverso di rapportarsi con se stesso, con il proprio ruolo e con le proprie fatiche. Si tratta di un metodo che comprende la fatica di scelte che se, da una parte, delimitano la dispersione delle aspettative, dall'altra, rafforzano l'identità personale e il senso di appartenenza alla stessa famiglia ecclesiale, con la certezza che ogni vocazione presbiteriale è un dono non solo necessario, ma vitale per la chiesa intera.

L'impegno storico della ricerca teologica

Senza dimenticare l'inserimento nella storia. Una strada concreta è stata indicata dal teologo Giovanni Mazzioli, che ha sintetizzato secondo tre linee direttrici: annuncio, denuncia e rinuncia. «Chi annuncia il vangelo, denuncia l'ingiustizia», ha spiegato qualche tempo fa in un convegno pensando alla realtà concreta dei tanti preti che si impegnano e ad alcuni che hanno pagato con la vita. Altrettanto fondamentale è il terzo polo, quello della rinuncia. In una situazione a chiarezza, in cui comunque è difficile - e forse anche saggio - generalizzare, Mazzioli aveva ricordato, già nel 2000, in un intervento sulla rivista *Rassegna di teologia*, che, di fronte alla tendenza a sminuire l'intervento della chiesa nella storia, «si devono tuttavia segnalare alcuni dati positivi. Tra questi il valore delle iniziative meno organizzate e collegate all'esperienza di lettura e di meditazione della parola di Dio (scuole della Parola, gruppi collegati a un maggiore inserimento nel territorio, lotta alla mafia e alla disoccupazione come espressioni di peccati strutturali, promozione di una cultura della pace come storizzazione della salvezza...)». E da collegare a tutto ciò il ruolo e l'importanza che deve assumere la ricerca teologica e la sua divulgazione nel popolo di Dio. Personalmente la riteniamo vero e proprio impegno storico. Può e deve essere controllo critico, a partire dal dato cattolico (relativamente alla rivelazione), per leggere i segni di questo tempo per ciò che concerne la società globalizzante e la chiesa post-giubilare rassicurante».

G. Crea - R. Anastasio

¹ Per maggiori informazioni: http://www.chiesadimilano.it/cf/Adm/essibj/ats/docs/69/548/Appendix_Messa_Canale.doc

² L'ingresso della teologia nella storia», in *Rassegna di teologia* 41(2000), n. 2, pp. 271-286.

IL 1° RAPPORTO REALIZZATO DALL'OSSERVATORIO INTERNAZIONALE CARDINALE VAN THUAN'

DOTTRINA SOCIALE

CHE VOTO MERITANO GLI EPISCOPATI?

Il testo fornisce informazioni per conoscere quanto la chiesa sta facendo nei cinque continenti per la diffusione e la realizzazione dei principi della sua dottrina sociale. Temi come vita, bioetica, famiglia, pace, giustizia, salvaguardia del creato sono monitorati ad ampio raggio. Con qualche sorpresa.

«Non ci sono solo le fochie in pericolo; a rischio è soprattutto l'uomo», nota mons. Giampaolo Crepaldi nella prefazione al 1° Rapporto sulla dottrina sociale della chiesa, ancora firmato nella veste di segretario del Pontificio consiglio Giustizia e pace (mons. Crepaldi dal 4 luglio 2009 è vescovo di Trieste). Il Rapporto, realizzato dall'Osservatorio internazionale cardinale Van Thuan, intitolato alla memoria del cardinale vietnamita paladino dei diritti umani, per 13 anni in carcere a causa della fede, intende inaugurare una serie di relazioni annuali frutto di un attento monitoraggio del panorama internazionale. Un Rapporto svolto secondo criteri di sistematicità, interdisciplinarietà e universalità.

Si tratta di un lavoro mai realizzato in precedenza, nemmeno a livello regionale o nazionale e, pertanto, questa ricognizione è «un fatto nuovo e utile», come sottolinea il card. Renato Raffaele Martino nell'introduzione. Abbiamo, aggiunge, uno strumento necessario: un modo di «fare il punto» nel senso che l'espressione assume per i naviganti, ossia di conoscere la posizione attuale per capire in che direzione ci si sta muovendo. Una miniera di informazioni per conoscere quanto la chiesa sta facendo nei cinque continenti per la diffusione e la realizzazione pratica dei principi della sua dottrina sociale, ma anche un tentativo di dialogo con chi opera attivamente nel sociale, ispirandosi ad altre fedi religiose o a forme di umanesimo laico.

Temi fondamentali

Sono due punti gli aspetti fondamentali per la dottrina sociale della chiesa, secondo il Rapporto.

Dal primo deriva la necessità della presenza dei cristiani dentro la storia con la loro visibilità, seppure declinata ai diversi livelli di responsabilità. Deriva anche l'impegno dei vescovi a guidare questa presenza, in modo che essa si radichi nella totalità degli aspetti della vita della chiesa. Dal secondo aspetto emerge la necessità di tenere uniti tutti i problemi etico-sociali, senza privilegiarne alcuni a scapito di altri: la vita e la famiglia, da un lato, la giustizia e la pace, dall'altro, non sono temi diversi o perfino opposti, sono aspetti dello stesso tema, il tema della salvezza dell'uomo.

I fatti e le emergenze storiche sembrano confermare questa impostazione, secondo il card. Martino. Ovunque, per esempio, sta emergendo la dimensione sociale dei temi della vita, della bioetica e della famiglia. In Europa la legislazione di alcuni paesi come Inghilterra, Olanda, Belgio o Spagna, sta permettendo di mettere mano in modo molto preoccupante alla vita stessa, all'identità della persona e alla dimensione naturale della famiglia.

In America Latina è in atto un'offensiva delle lobbies laiciste per smantellare la legislazione antiabortista della maggioranza di quei paesi, per introdurre il riciclaggio dei cosiddetti nuovi diritti.

Per l'Asia continua in modo massiccio non solo la politica del figlio unico in Cina, ma anche varie forme di selezione prenatale su base sessuale, una eugenetica a scapito delle bambine, cui è permesso di nascere in numero inferiore ai maschi.

«Nessuna parte del pianeta si salva più da queste minacce e sempre maggiormente si percepisce come tutto ciò abbia a che fare con i diritti umani, la legge, la convivenza pacifica, il ruolo dei poteri pubblici, l'autentica democrazia», sempre secondo il card. Martino. L'insegnamento dei vescovi nel 2008 ha largamente denunciato tutto ciò, anche se non sempre viene messa in luce la connessione tra queste tematiche bioetiche e familiari e i temi più tradizionalmente considerati sociali come la giustizia o la pace. La predicazione dell'intero vangelo sociale, compresi i temi della vita e della famiglia – nota il Rapporto – dovrà diventare sempre di più una costante della pastorale ecclesiale e dell'impegno dei fedeli laici nella società.

In base a questi presupposti, il testo presenta anche osservazioni critiche nei confronti del lavoro compiuto da diversi episcopati. L'affermazione della visione cattolica, in particolare la difesa della vita e della famiglia, non è infatti omogenea neppure da parte degli episcopati, spesso stretti nella morsa di un laicismo esasperato che, nelle rispettive società, li costringe a dover compiere mediazioni che il Rapporto giudica eccessive. Nel documento, fitto di analisi, citazioni di testi papali e magisteriali, considerazioni internazionali, spicca la constatazione di una chiesa cattolica «a due velocità»: da una parte Benedetto XVI con il suo insegnamento, dall'altra diverse

realità ecclesiali che non sempre seguono in maniera compiuta le direttive papali.

Molto opportunamente mons. Crepaldi sintetizza in un ampio capitolo i temi trattati dal papa nel suo insegnamento sociale nel 2008. Inserisce come punti fermi le questioni relative alla difesa della vita dal concepimento alla morte naturale, il rifiuto di ogni deriva bioetica non rispettosa dell'umano, il matrimonio fondato sull'unione tra un uomo e una donna e il diritto della famiglia a scegliere l'educazione per i figli.

La dignità umana – nota mons. Crepaldi – è l'intrinseco valore della persona creata ad immagine e somiglianza di Dio; il bene comune è il complesso delle condizioni sociali che permettono alle persone di raggiungere il proprio perfezionamento; la solidarietà è la virtù che rende la famiglia umana capace di condividere pienamente i beni materiali e spirituali e, infine, la sussidiarietà è il coordinamento delle attività sociali in modo da sostenere la vita delle comunità locali. Si inserisce in questo ambito anche il tema importante per l'Italia dell'«emergenza educativa», nel senso della «straordinaria centralità» dell'educazione dei giovani nel momento attuale.

Una chiesa a due velocità?

Dunque, lo scenario di riferimento della dottrina sociale si amplia fino a considerare un assai ampio ventaglio di temi e di problematiche. E si precisano i corpi da una parte e dall'altra. Perché, ad esempio, la Santa Sede ha moltiplicato la sua presenza a livello internazionale?

Si risponde che i fenomeni si fanno sempre più mondiali, gli appuntamenti in cui vengono prese delle decisioni sono sempre più internazionali, ed è quindi inevitabile che gli organismi della Santa Sede abbiano un ruolo primario – dalla Pontificia accademia delle scienze sociali per quanto riguarda la riflessione, all'attività diplomatica della Segreteria di Stato tramite i propri osservatori negli organismi internazionali e i nuclei apostolici, all'attività del Pontificio consiglio della Giustizia e della pace che è a servizio del papa negli ambiti propri della dottrina sociale della chiesa.

Ciò, tuttavia, non toglie importanza all'operato delle chiese locali, del laicato cattolico attivo nelle diverse

nazioni, delle istituzioni di studio e di ricerca dei vari stati. Certamente il primo ha un ruolo di orientamento, ma anche il magistero dei vescovi e la testimonianza in sede locale sono di grande importanza.

Il tema delle due velocità può avere un'altra applicazione, relativa al linguaggio e alla comunicazione delle chiese con le realtà sociali dei loro rispettivi paesi. Ci sono chiese che hanno già attraversato profondi processi di secolarizzazione. Ce ne sono altre che solo adesso si trovano a fare veramente i conti con questi processi che, in molti casi, avvengono in modo massiccio e con toni di aggressività, come è evidente nell'Europa orientale o in America Latina. Bisogna che le una imparino dalle altre. Sia le prime sia le seconde devono imparare e insegnare contemporaneamente. Le chiese delle società già profondamente laicizzate, o addirittura post-cristiane, devono imparare a correggere tanti atteggiamenti di rincorsa del mondo proprio dalle chiese che stanno facendo resistenza a questi processi. Queste ultime devono imparare dalle prime una nuova visione della laicità e la distinzione tra i diversi piani.

In questo senso, il Rapporto «dà i voti» alle conferenze episcopali: promosse quelle dell'America Latina «impegnate a guidare i loro popoli nel contrastare il laicismo internazionale». Bene i vescovi statunitensi che hanno «denunciato con molta chiarezza sia la legislazione abortista sia le carenze della legge sull'immigrazione». Meno bene l'Europa, dove non si mette sempre insieme l'attenzione a tematiche «progressiste» come la pace, il disarmo e la povertà, con altre ritenute «conservatrici» quali la bioetica e la famiglia. Promossa l'Asia: nel 2008 è stata nominata la prima senatrice cattolica in Thailandia; in Nepal per la prima volta una cattolica si è presentata alle elezioni. Molto forte è l'impegno della chiesa asiatica per il dialogo con le altre religioni. Promossa anche l'Africa, almeno nel suo insieme.

Le eccezioni vengono puntualmente segnalate. Così, per comprendere il punto di vista specifico del Rapporto, prendiamo l'analisi critica verso i vescovi del Canada che, nel 2008, hanno pubblicato una lettera pastorale sull'ambiente dal titolo *La nostra relazione con l'ambiente: necessità di conversione*. In questa lettera – precisa il Rapporto – non si parla del diritto alla vita, del pericolo rappresentato dalla nuova ingegneria fondata sulle analisi preimpianto e prenatali, della pillola abortiva distribuita legalmente in vari paesi, delle ripercussioni negative per la convivenza sociale della separazione tra concepimento e sessualità umana. Il problema dell'ambiente non è solo quello della natura ambientale – come scrivono i vescovi – ma è anche e soprattutto quello della natura umana. Separarle è già una forte concessione all'ideologia ambientalista che, appunto, separa la questione ambientale dalla questione antropologica e poi, di fatto, subordina la seconda alla prima. Non andrebbe mai separata ecologia ambientale ed ecologia umana, non solo nel senso che non si dovrebbe parlare di ambiente naturale escludendo l'ecologia umana, ma anche nel senso op-

posio; non è corretto denunciare gli attentati contro la vita e la famiglia, senza far presente la pesante ricaduta sociale di tutto ciò, come se si trattasse di tematiche solo bioetiche e non anche prettamente sociali. «In ambedue i casi si tratterebbe di riduzionismo», conclude in proposito il *Rapporto*.

Etichette da respingere

Con questa impostazione si intende mettere al centro il vero problema che viene oggi individuato dalla Santa Sede nell'approccio della dottrina sociale, cioè l'applicazione troppo facile dell'etichetta di "conservatore" e di "progressista". Secondo questa impostazione, che va respinta, chi è per la giustizia e la pace sarebbe progressista, chi per la vita e la famiglia sarebbe conservatore.

Un altro aspetto centrale è la mancanza di un laicato consapevole. Su questo punto il *Rapporto* registra la carenza, senza interrogarsi sulle cause. Il che è normale, perché non è l'obiettivo specifico del lavoro compiuto. Tuttavia l'interrogativo viene lanciato in maniera forte, anche se appunto manca qualsiasi chiave autocritica. Le chiese - nota in proposito il testo prendendo la questione alla larga - devono battersi per essere riconosciute come soggetti vitali della nazione. In tutte le loro dimensioni, non solo quelle sociali, ma anche quelle religiose. Contemporaneamente, devono giudicare la politica, senza fare politica. Molte chiese locali hanno già chiesto questo loro ruolo, altre stanno attraversando una fase di ripensamento, che le orienta a scegliere, dopo un passato di intervento, anche politico, più deciso, un nuovo approccio di tipo più pastorale. Quest'ultimo, però, non deve significare minore efficacia nel denunciare gli errori e le ferite inferte all'uomo.

Un altro aspetto saliente in questo ambito è la necessità della formazione dei laici alla dottrina sociale della chiesa, i vescovi, talvolta, sono costretti a prendere posizioni dirette, a causa della mancanza di un laicato cattolico organizzato e pienamente consapevole.

Come nota nell'introduzione il card. Renato Raffaele Martino, «proponendo il messaggio vivo di Cristo, la chiesa aiuta il mondo a conoscere meglio se stesso, a fare chiarezza sulle sue autentiche attese, a trovare un ordine degno dell'uomo nelle relazioni umane. La chiesa non vuole sostituirsi al mondo né intende colonizzarlo. Vuole diffondere la luce di Cristo, affinché il mondo comprenda meglio la sua propria verità. Proponendo la propria verità, che è la verità di Cristo o meglio Cristo come verità, la chiesa fa sì che anche la ragione e la natura umana chiariscano meglio, al loro proprio livello, senza integralismi, la loro stessa verità. Se le cose stanno così, allora il significato di questo *Rapporto* è ben superiore a quello di uno strumento informativo. Esso è anche un mezzo - se così lo si vorrà utilizzare, dato che tutto alla fine dipende dalla responsabilità umana - per fare il punto, come chiesa, su dove si sta andando. È uno sguardo gettato sul grande mare dell'impegno per una società più

umana, alla luce dei principi della dottrina sociale della chiesa, per fare il punto del senso che questa espressione assume per i naviganti, di determinare la posizione della nave. Le comunità cristiane hanno bisogno di condurre questo tipo di riflessione perché esse sono i primi soggetti della evangelizzazione del sociale. È lo spirito con cui si fanno le cose che conta. Nell'ambito della sua funzione, significativa anche se limitata, l'Osservatorio internazionale cardinale Van Thuan intende contribuire a un processo che evidentemente lo travalica, un processo necessario di discernimento della rotta, affinché emergano ritardi o inadempimenti accanto alla ricchezza delle testimonianze e alla concretezza delle realizzazioni. La chiesa universale si avvale di tutti questi contributi, insieme a quelli che le derivano dagli organismi e dagli strumenti suoi propri, per fare il punto sulle questioni sociali».

Ripartire di bene comune

Infine, nella parte relativa all'individuazione del "problema dell'anno", l'economista Stefano Zamagni focalizza le questioni relative alla crisi economico-finanziaria degli ultimi mesi, analizzando cause, conseguenze, rimedi. Nota, in proposito, che dalla crisi debbano scaturire delle lezioni serie per il mondo della finanza, della società civile, della politica, dei consumatori. Dice in proposito che «è giunto il tempo di sostituire ai canoni dello *scientific management*, ormai obsoleti perché adeguati al modo di produzione industriale che non è più, quelli dello *humanistic management*, il cui elemento centrale è la persona umana e non più la risorsa umana. La società postmoderna non può tollerare che si continui a parlare di "risorse umane", alla stessa stregua di come si parla di risorse finanziarie e di risorse naturali».

Il tema delle risorse umane deve coinvolgere in pieno la dottrina sociale. Inoltre - propone Zamagni - è necessaria, anzi indispensabile, una «ricentratura sia del discorso economico sia del nuovo disegno istituzionale sulla categoria di *bene comune*. Un tempo assai presente nel dibattito culturale, questa categoria è stata finora sistematicamente confusa - purtroppo anche dagli addetti ai lavori - con quella di *bene totale* oppure di *bene collettivo*. Niente di più fuorviante e quindi deleterio. Che la nozione di bene comune conosca, oggi, sull'onda delle vicende che qui si è cercato di interpretare una sorta di risveglio, di rinnovato interesse è cosa che ci viene confermata da una pluralità di segni e ciò apre alla speranza. Non c'è proprio da meravigliarsi di ciò quando si arriva a prendere atto della crisi di civilizzazione che incombe, si è quasi sospinti ad abbandonare ogni atteggiamento distopico, osando vie nuove e di pensiero e di azione».

Fabrizio Mastrofini

¹ Osservatorio internazionale cardinale Van Thuan. *Primo Rapporto sulla dottrina sociale della chiesa nel mondo* (a cura di G. Crepaldi e S. Fontana). Cantagalli, Siena 2009, pp. 198, € 13,00.

Romano Penna

L'evangelo come criterio di vita

Indicazioni paoline



Persecutore prima e apostolo poi, tagliente e sempre incisivo, Paolo è l'ex-fariseo di Tarso che spende la propria vita a proclamare ai quattro venti la liberante signoria di Gesù Cristo. Da grande conoscitore degli scritti dell'Apostolo, Penna lo definisce come un "prisma" e aiuta il lettore a individuare le varie sfaccettature della forza incontestabile del suo annuncio.

«Biblica»

pp. 232 - € 19,50

Dello stesso autore:

Paolo scriba di Gesù

pp. 240 - € 21,50

EDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nisadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4280011 - Fax 051 4280099
www.dehoniane.it

RIFLESSIONI ED ESPERIENZE NELL'ANNO SACERDOTALE / 3

LE SCIENZE UMANE NELLA VITA DEL PRETE

Quello dell'introduzione delle scienze umane nei seminari, ma anche nella formazione permanente del prete, rimane un dibattito aperto. Alcune posizioni di esperti e del Vaticano

Serve la psicologia nell'anno sacerdotale? E quale approccio può essere utile? In proposito di ha scritto don Aldo, da Campobasso, in relazione ai due articoli già pubblicati sul tema dell'anno sacerdotale. «Gentile padre Crea, che conosco di persona per averla incontrata durante un convegno a, caro Mastrofino, dopo aver letto i primi articoli devo esprimere qualche perplessità. Concordo sull'idea che non sia molto utile parlare del presbiterato in modo spirituale, mettendo in ombra le problematiche concrete. D'altra parte, a sottolineare queste ultime, non si rischia di nascondere che la dedizione agli altri si basa sul vangelo?».

Don Aldo mette l'accento su una questione importante e delicata al tempo stesso. Quale uso dobbiamo e possiamo fare delle scienze umane nel parlare di presbiterato? E se anche i documenti ufficiali consigliano, con cautela, di ricorrere alle scienze umane come «ausilio» nella valutazione dei candidati, in che modo poi questi strumenti possono aiutare i presbiteri - se possono aiutarli - nel seguito delle loro attività pastorali? E ancora: oltre alla sensibilità, alla capacità di direzione, alla persuasione, esiste uno spazio per le scienze umane come aiuto nella gestione dei rapporti che si creano all'interno della realtà pastorale? Infine: in che modo tutti questi aspetti entrano nell'anno sacerdotale?

Le scienze umane nei seminari. Per rispondere, affidiamoci al contributo di alcuni esperti. Ad esempio, il psicologo statunitense Phil Scrofani, in un'intervista all'agenzia Zenit, riassume i contenuti di un seminario di studio sul tema *Psychology serving pastoral ministry*, organizzato dall'*Institute for psychology science*, un istituto cattolico negli Usa (www.ipsciences.edu). Da notare che, nel mondo anglosassone, l'uso delle scienze umane è dato per acquisito nella pastorale e nella clinica.

«Attualmente - ha spiegato Scrofani - molti seminari possono contare su psicologi che hanno una buona capacità di valutazione dell'idoneità dei candidati al sacerdozio. Gli esami comprendono una serie più esauriente di analisi psicologiche e sono maggiormente centrati sulle questioni strettamente maturità psicosessuali che emerge dalla storia personale dei candidati. La funzione di un'attenta anamnesi delle fasi di sviluppo della persona è fondamentale ed è anche importante raccogliere le valutazioni delle persone che conoscono bene il candidato. I seminari devono, inoltre, rivedere continuamente la valutazione di un seminarista mentre si svolge la fase preparatoria, affrontando ogni questione relativa alle sue capacità di relazionarsi con gli altri e ai suoi tratti caratteristici. Di importanza primaria è la necessità che il candidato abbia una visione della persona umana che sia chiara e in linea con gli insegnamenti della chiesa, soprattutto riguardo al ruolo della sessualità».

Per quanto riguarda le problematiche della personalità, secondo Scrofani, «tecnicamente, i disordini della personalità rientrano nelle categorie diagnostiche *bona fide* e costituiscono quindi delle precise disfunzioni psicologiche, ovvero delle precise ma-

lattie mentali. Essi sono più difficili da identificare rispetto ad altre condizioni mentali come l'ansia, la depressione, la schizofrenia e i disordini bipolari. Questo perché solitamente riguardano il modo in cui la persona entra in relazione con gli altri e richiedono quindi un tempo più prolungato per la diagnosi. Ogni disordine della personalità in una sua forma più grave può costituire un problema per una persona che si confronta con le esigenze di una vita da seminarista o da sacerdote. Certi tipi di disordini della personalità sono molto problematici anche in una forma lieve o moderata e costituiscono cause di immediata esclusione. Tra queste vi sono le personalità antisociali, paranoiche, schizoidi e schizotipiche. Anche altri disordini della personalità, come le personalità narcisistiche e istrioniche, sono in grado di rappresentare problemi gravi. È possibile che persone con forme molto lievi di personalità ansiosa, dipendente o compulsiva ossessiva potrebbero adeguarsi alle esigenze di certi ordini religiosi o della vita diocesana, ma la comunità o la gerarchia dovrebbe in quei casi impegnarsi per assicurare l'adeguato trattamento e aiuto a queste persone, e sopprimere ai loro aspetti deficitari e vulnerabili. Ma questo spesso non è possibile».

La posizione del Vaticano. Il documento della Congregazione per l'educazione cattolica, presentato il 30 ottobre 2008, dal titolo *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'immersione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, ha un approccio di estrema cautela. Presentando il testo, il card. Grochowski, prefetto del dicastero, nota che «il ricorso agli esperti nelle scienze psicologiche non può che essere soltanto ausiliario, ossia utile solo "in alcuni casi" per dare il parere circa la diagnosi, o circa l'eventuale tempismo, o il sostegno psicologico allo sviluppo delle qualità umane richieste all'esercizio del ministero (n. 5a). In altre parole, si deve ricorrere a loro solo nei casi eccezionali "che presentano particolari difficoltà" (n. 5f). In ogni modo, risulta chiaro che l'utilizzo delle competenze psicologiche non dev'essere una pratica obbligatoria né ordinaria nell'ammissione o nella formazione dei candidati al sacerdozio. In questo senso, il suo ruolo è di integrazione, non di sostituzione, sia nel discernimento iniziale,

sia nella formazione successiva». Egli aggiunge che «è importante accorgersi della seguente frase del documento: l'ausilio delle scienze psicologiche deve integrarsi nel quadro della globale formazione del candidato, così da non ostacolare, ma da assicurare in modo particolare la salvaguardia del valore irrinunciabile dell'accompagnamento spirituale, il cui compito è di mantenere orientato il candidato alla verità del ministero ordinato, secondo la visione della chiesa (n. 6d)».

Su quest'ultimo aspetto, don Carlo Bressiani faceva notare che «il contributo che la psicologia può dare alla formazione riguarda non solo la valutazione della presenza o meno di patologie psicologiche-psichiatriche che rendano inabili al ministero, ma anche l'accompagnamento del candidato nel riconoscere le proprie fragilità e verso una maggiore libertà nell'assumere responsabilmente le lotte interiori che esse comportano».

La dimensione spirituale e le scienze umane: quale rapporto? Da questo insieme di considerazioni possiamo arrivare ad una conclusione, per fornire a don Aldo una prima risposta. Prendendo a prestito alcune affermazioni di padre Amadeo Cencini, formatore molto noto, dobbiamo mettere in rapporto la dimensione spirituale con quella delle scienze umane. Un rapporto - nota padre Cencini - «nel quale la scienza spirituale offre i contenuti e le ragioni di fondo oggettive del cammino vocazionale, ma indica pure da dove verrà l'energia per intraprenderlo. La scienza psicologica aiuterà a discernere l'atteggiamento soggettivo, i motivi veri e profondi, ancorché nascosti e contraddittori dell'opzione vocazionale personale, da un lato, e indicherà pure i modi, dall'altro, per correggere tale opzione e fare una scelta libera e responsabile perché la vocazione sia abbracciata solo per amare e dar gloria».

Tuttavia possiamo procedere oltre. Le scienze umane possono accompagnare il tratto di strada che ogni tipo di figura pastorale compie all'interno della vita delle parrocchie italiane. È indubbio infatti che un presbitero ben formato, saldo nelle competenze teologiche, ricco di energie spirituali, entusiasta nell'impegno pastorale, maturo nella sua componente personale, debba confrontarsi tutti i giorni con persone diverse, ognuna con le proprie caratteristiche.

«Il ricorso alle scienze umane - spiega don Gianfranco Poli, psichiatra e formatore - non significa addicare rispetto alle priorità pastorali o all'impegno all'evangelizzazione e alla formazione cristiana. Tutt'altro. Semmai, possono fornire un aiuto ancora maggiore ai propri parrocchiani, alle figure di laici impegnati nella pastorale, a loro stessi sacerdoti».

Don Poli travasa qui parte dell'esperienza compiuta in questi anni nell'accompagnamento dei gruppi. «Da molti anni - racconta - mi occupo dell'animazione dei capitoli generali degli istituti religiosi. Si tratta di un osservatorio interessante per vedere cosa accade all'interno dei gruppi di persone che, pur condividendo lo stesso ideale e le medesime condizioni di vita, tuttavia possono dividersi su aspetti ideologici e sul piano dei rapporti interpersonali. È un osservatorio che si può riportare, con le dovute distinzioni, a quanto accade a livello pastorale. Di frequente, infatti, si discute, ci si divide, su temi concreti, senza accorgersi delle problematiche sottostanti, che hanno a che fare non con le scelte pastorali quanto piuttosto con le dimensioni umanissime della rivalità, dell'invidia, della gelosia, del desiderio di vedere premiato il proprio impegno».

È qui che anche la pastorale più attenta e meglio pianificata corre il rischio di fallire, generando nel parroco un senso di fallimento, una reazione di sfiducia e di stress e, nell'insieme della parrocchia, l'idea che poco si possa fare. Nota in proposito don Mario De Maio in un articolo pubblicato sulla rivista *Presbyter* (n. 4/2007) che si verifica spesso un «senso di inadeguatezza» di fronte ai problemi delle persone che bussano alle parrocchie. Occorre riformulare modi e tempi della pastorale: infatti, «le nostre comunità, le nostre parrocchie, le nostre attività debbono diventare luoghi del silenzio, dell'approfondimento in cui ci sia spazio per essere ascoltati nei bisogni manifesti, ma anche in quelli più profondi. I preti vanno formati a questo atteggiamento di ricerca comune, di valori condivisi, di modalità nuove di vivere l'esperienza della comunità cristiana».

Inoltre, «lo stile pastorale dovrebbe essere un'esperienza in cui ogni decisione viene elaborata, condivisa e presa insieme» e, «nelle formazioni, i preti dovrebbero essere aiutati ad utilizzare la creatività, sia nella catechesi che nell'organizzazione pastorale, cioè a scomporre i problemi e trovare risposte nuove pur rispettando i principi fondamentali della fede».

In concreto, bisognerebbe «interrompere il sistema di operativismo che porta ogni giorno ad inseguire gli avvenimenti più urgenti e non quelli più importanti, avere il coraggio di fermarsi e iniziare un processo di riflessione condiviso con un piccolo gruppo di amici e confratelli che senta più vicini. In questo modo si può avviare un processo nuovo, un lungo cammino che nasce dal ripensamento profondo di quanto si è ricevuto nella formazione, di quanto si vive interiormente, e di quanto richiede la realtà con la quale ci si incontra».

Fabrizio Mastrofino

psicologia contemporanea

direttore Anna Oliverio Ferraris

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in a. p. D.L. 353/2003 (conv. in l. n. 1/2004) art. 1 comma 1, legge 46/2009 (art. 1, D.L. 353/2003) Foto copertina: G. Vitarro / Zamao / Contrasto



Sarkoberlusconismo *Le tecnologie del potere*

Chi ha paura
dello spin doctor?

Cesare Musatti
e Agostino Gemelli

Poker: fortuna
o abilità?

La psicologia
va in convento

GIUNTI



PSICOLOGIA DI COMUNITÀ

La psicologia



a in convento

Cambiano le congregazioni religiose maschili, e soprattutto femminili, in Italia. L'ingresso sempre più numeroso di suore e frati stranieri porta problemi inediti di adattamento e di rapporti interpersonali in comunità religiose che si scoprono multiculturali e non più solo italiane. Fino a venti o anche a dieci anni fa le presenze straniere erano limitate al noviziato, cioè al periodo di prova e tirocinio prima di emettere i voti; ora invece calo numerico e invecchiamento progressivo vengono compensati portando nel nostro paese suore e frati provenienti soprattutto dall'India, dalle Filippine, dall'Africa subsahariana. Ciò cambia in profondità gli equilibri: se infatti la presenza multiculturale è abituale all'estero, dove è normale avere gruppi internazionali di missione, in Italia è un fenomeno nuovo e da esplorare. E i problemi aumentano dove i ruoli dirigenziali restano saldamente nelle mani di superiori e superiore italiani, il che si verifica nella maggior parte delle situazioni. Le nuove dinamiche comunitarie vengono affrontate sempre più spesso nei convegni per superiore e superiori di comunità, nelle riunioni di approfondimento, nelle assemblee. Nel 2007, ad esempio, i responsabili delle congregazioni religiose maschili italiane hanno discusso del "pluralismo religioso e culturale", intendendo riferirsi anche a quello che si verifica all'interno delle singole comunità.

Il fenomeno della multiculturalità si estende anche alle comunità religiose del nostro paese. Il numero di suore e frati stranieri diventa sempre più alto. Con quali conseguenze?

Fabrizio Mastrofini

A livello delle singole comunità si tratta di un terremoto che modifica i rapporti interpersonali per far spazio alle culture e alle differenti visioni del mondo. In un recente convegno sul tema dei conflitti interculturali nelle comunità multietniche, uno dei partecipanti con ruoli decisionali nella sua congregazione osservò che «siamo passati troppo velocemente da un atteggiamento di entusiasmo e di meraviglia per le tante nuove vocazioni provenienti da paesi lontani, ad una confusione di atteggiamenti e di vissuti perché ora ci accorgiamo che "loro" non sono come li avremmo voluti "noi"». E alla domanda su come avrebbero dovuto essere questi "loro", la risposta fu: «che pensassero come noi, che parlassero come noi, che pregassero come noi, che cor-

PARTECIPATE
AL BLOG IN
psicologiacontemporanea.it
LA PSICOLOGIA VA
IN CONVENTO



ressero nelle attività come noi, che usassero i beni comuni come noi. E invece fanno tutte queste cose ma le fanno... a modo loro!» (Crea, 2009).

Un altro aspetto problematico ha a che fare con gli stereotipi legati alle provenienze. Se, ad esempio, un responsabile di comunità religiosa è convinto che i suoi confratelli di origine orientale siano più lenti nel portare a termine i compiti programmati, potrebbe affidare incarichi importanti ad altri, magari non parimenti preparati o meritevoli. Da qui equivoci e conflitti. Ancora un altro esempio: un gruppo di novizi provenienti dall'Africa subsahariana è di recente entrato a Roma in una comunità composta soprattutto da religiosi anziani. Questi accolgono i nuovi con calore prima, con stupore crescente poi, quando si rendono conto che a tavola si chiudono nel silenzio più totale e, se interpellati, rispondono a fatica. Decidendo di

affrontare il problema, il responsabile della formazione del gruppo dei novizi, un religioso italiano, scopre che dietro l'etichetta di maleducazione e indifferenza affibbiata dagli anziani ai giovani si nasconde tutt'altro problema. «Di solito nel nostro paese – spiega alla fine uno dei giovani – i figli restano in silenzio quando mangiano allo stesso tavolo degli anziani e noi consideriamo voi come gli anziani della comunità». Da qui ha preso avvio la ricerca di un nuovo equilibrio per ampliare la comunicazione e superare stereotipi e chiusure.

Un altro esempio riguarda la diversa concezione del tempo, come è emerso in una sessione di formazione per responsabili di comunità religiose. «Se la concezione del tempo dipende dalla cultura di ognuno, non dovremmo mai finire di discutere oppure nessuno arriverebbe in tempo», notò una superiora italiana dando voce alla sua insofferenza. «Ci sono differenze che non si possono negare – aggiunse un sacerdote

svizzero – come sa chi ha assistito ad una messa in rito zairese: inizia la mattina e termina al pomeriggio!». Oppure, per dirla con le parole di un altro superiore: «Da noi non si fa in tempo a iniziare la cena che già è finita», rivelando uno stile di vita tipico di un albergo e non di un gruppo di persone che sulla carta condivide gli stessi ideali. In quella stessa sessione, una superiora del nord Italia si lamentò del comportamento di una consorella Mossi proveniente dall'Alto Volta. Ogni volta che rompeva qualche oggetto non si scusava, piuttosto osservava: «Il piatto? È lui che si è rotto!», sottolineando un'idea di causalità del tutto diversa e inaccettabile per le sue consorelle italiane. Da qui incomprensioni, pregiudizi, stereotipi, che portano a conflitti accesi fino alla rottura di rapporti.

«Occorre valorizzare le persone, superare i pregiudizi, impegnarsi nel dialogo, per evitare esiti drammatici, quali fughe dalle congregazioni, cadute in depressione,

perfino dei suicidi», ha spiegato in un recente seminario per superiore di comunità don Gian Franco Poli, psichiatra, formatore, consulente di diverse congregazioni religiose femminili. «Deve diffondersi un modello di leadership strategica», ha spiegato, «che sappia coniugare il Vangelo, i documenti della Chiesa, con un quadro di riferimento per le azioni concrete. Occorre individuare l'architettura strutturale dell'organizzazione, ad esempio dove occorre coordinare persone di nazionalità differenti, per prevedere in che modo programmi teorici di azione e vita comune si realizzino in concreto, per non dissociare l'ideale dalla realtà». Quest'ultima sembra la condizione di vita, ovvero il rischio che si corre,

quando le comunità religiose diventano multietniche e può essere affrontata considerando che «la donna o l'uomo ideali vagheggiati dai documenti non esistono: ogni persona che appartiene ad un istituto religioso incarna l'ideale di vita della sua congregazione come meglio riesce e lo realizza nel corso della sua vita secondo le connotazioni della propria personalità, conformate e misurate sulla propria storia» (Fontana, 2007).

Nel nostro paese le suore sono circa 90000 e i frati circa 22000; quanti tra questi siano provenienti da paesi extraeuropei non è possibile saperlo in mancanza di dati precisi da

Anche in una comunità religiosa la convivenza multiculturale è sempre problematica e mai scontata

parte delle organizzazioni religiose stesse. In ogni caso, la semplice rilevazione superficiale di vedere quanti frati e suore non italiani si muovano nelle nostre città e nei nostri paesi fa comprendere che il fenomeno è in aumento. Da qui l'urgenza di ripensare le strategie di adattamento e

Una ricerca

La convivenza multiculturale non è scontata. Lo testimonia una ricerca effettuata su un gruppo consistente di frati e suore presenti in Italia per motivi legati al loro impegno pastorale e provenienti da diversi continenti. Lo studio dimostra che la convivenza multiculturale è problematica anche quando sono risolti in partenza i problemi concreti legati all'abitazione, al lavoro, alle diverse forme di tutela sociale e sanitaria.

L'ipotesi di partenza è che l'impatto con la nuova realtà e le difficoltà da affrontare possano minare le capacità di adattamento se il contesto comunitario non presenta caratteristiche accoglienti e favorevoli all'inserimento dei nuovi arrivati. La ricerca in questione è stata condotta su 168 soggetti, frati e suore, di diverse nazionalità. Età media 39.4 anni; il 46% nella

fascia da 31 a 40 anni; il 17% tra 41 e 50 anni; il 9% tra 51 e 60 anni; il 9% oltre 61 e il 19% al di sotto di 30 anni. 87 soggetti sono donne; 81 maschi (52 e 48% rispettivamente). Per la provenienza, il 41% proviene da paesi dell'America Latina, il 28% da paesi dell'Asia, il 24% dall'Africa, il 3% dall'Europa e il 4% dal Nord America. La partecipazione alla ricerca è stata volontaria e anonima. A tutti sono stati somministrati: il *Questionario psicosociale* (Crea, 2002), l'*Index of Sojourner Social Support Scale* (Ong e Ward, 2005), il *Coping Inventory for Stressful Situation* (Endler e Parker, 1990), il *Purpose in Life Questionnaire* (Crumbaugh e Maholick, 1969). I risultati indicano che il gruppo preso in considerazione non è particolarmente provato dalle condizioni di adattamento dell'esperienza di migrazione nella misura in cui

i singoli riescono ad attivarsi con determinazione nel fronteggiare le richieste del nuovo ambiente, mettendo in atto strategie che portano ad avere un alto supporto strumentale e capacità di chiedere e ottenere sostegno da chi fa parte del gruppo culturale di inserimento. La ricerca dimostra che occorre un adeguato sostegno psicosociale dell'ambiente comunitario di arrivo per far fronte alle difficoltà e in questo senso è omogenea ad altri studi sull'adattamento (Berry, 2001; Ong e Ward, 2005). Più precisamente viene sottolineata l'importanza di tre aspetti: 1) del supporto relazionale tra connazionali anche nel caso di chi si trova in comunità religiose; 2) della ricerca di strategie per acquisire un senso di sé "biculturale" prendendo le distanze da situazioni stressanti o da condizionamenti troppo evidenti; 3) del contesto relazionale se i rapporti di vicinanza e intimità sono rassicuranti e non ansiogeni.

**Sia il nuovo arrivato
che il gruppo che
accoglie hanno
bisogno di elaborare
le diverse fasi del
processo di
adattamento**

inserimento, considerando che un aiuto effettivo può venire dalla psicologia transculturale, come dimostra una recente ricerca illustrata nel Box riportato a p. 78. Perché ci sia integrazione occorre che ciascun componente del gruppo sia consapevole delle diverse tappe che sta vivendo, coltivando le qualità che caratterizzano le relazioni umane autentiche e soprattutto maturando at-

teggiamenti di accoglienza e rispetto dell'altro culturalmente diverso da sé. Per questo è importante che nei trasferimenti da una certa cultura ad una diversa ci sia spazio per elaborare le diverse fasi del processo di adattamento, non solo per il nuovo arrivato, ma per tutto il gruppo che lo accoglie. Ciò è possibile dove aumenta la capacità di dialogo e ci si apre a nuove forme di relazione. Nel dialogo le persone passano i confini delle rispettive differenze, cercano punti di vista in comune, una cornice di riferimento condivisa. Nel dialogo tutti si riconoscono coinvolti nella costruzione della vita comune, attraverso il rafforzamento della propria identità individuale e degli aspetti che fondano gli obiettivi e i motivi dello stare insieme, in questo caso basati sulla fede e dunque su un insieme di valori e credenze profondamente condivisi.

Riferimenti bibliografici

- BERRY J. W. (2001), «Psychology of acculturation». In R. W. Brislin, *Applied Cross-cultural psychology*, Sage, London, pp. 232-253.
- CREA G. (2002), *Questionario psicosociale comunitario*, SAB, Roma.
- CREA G. (2006), *Diagnosi dei conflitti interpersonali nelle comunità e nei gruppi*, EDB, Bologna.
- CREA G. (2009), *Vivere la comunità nelle comunità multietniche*, EDB, Bologna.
- CRUMBAUGH J. K., MAHOLICK L. T. (1969), *Manual of instruction for the Purpose-in-Life Test*, Psychometric Affiliates, Munster.
- ENDLER M. S., PARKER J. D. A. (1990), «Multidimensional evaluation of coping: A critical evaluation», *Journal of Personality and Social Psychology*, 68 (5), 844-854.
- FONTANA U. (2007), «La vita: tra realtà e ideale», *Consacrazione e Servizio*, 10, 49-60.
- MASTROFINI F. (2009), *Per sempre? Come sono cambiati frati e suore in Italia*, Cantagalli, Siena.
- ONG A. S. J., WARD C. (2005), «The construction and validation of a social support measure for sojourners: The Index of Sojourner Social Support (ISSS) Scale», *Journal of Cross-cultural Psychology*, 36 (6), 637-661.

Fabrizio Mastrofini, giornalista, ha una specifica formazione psicologica e collabora con il Master in Dinamiche psicologiche della Vita consacrata presso l'Istituto universitario «Claretianum» di Roma.

IL GRANDE LIBRO DEI TEST

DANIELA NAHUM, ALBERTO SCARABELLI

256 pagine - 7,50 euro

Siete competitivi? Avete un carattere flessibile? Siete faie o streghe? Grilli o lumache? Test per tutti i gusti, da fare soli o in compagnia, per comprendere i tratti della propria personalità e migliorare i rapporti con il prossimo. Il volume è suddiviso in tre sezioni: test di abilità varia; test sulla personalità e il carattere; test sull'intelligenza sociale ed emotiva. Per mettere alla prova le proprie abilità e competenze divertendosi!

GIUNTI DEMETRA

